I romanzi della Tavola Rotonda

OSCAR CLASSICI MONDADORI

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/isbn_8804321105

Oscar classici

I romanzi della Tavola Rotonda

a cura
di Jacques Boulenger

edizione italiana
a cura di Gabriella Agrati
e Maria Letizia Magini

volume secondo

GALEOTTO SIGNORE DELLE ISOLE LONTANE

IL CAVALIERE DELLA CARRETTA

IL CASTELLO AVVENTUROSO

Arnoldo Mondadori Editore

© 1922 Librairie Plon
© 1981 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo originale dell'opera: Les romans de la Table ronde

I edizione Oscar Mondadori ottobre 1981
I edizione Oscar classici luglio 1988

ISBN 88-04-32110-5

Questo volume è stato stampato
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Ristampe:

6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16

1996 1997 1998 1999 2000

GALEOTTO
SIGNORE DELLE ISOLE LONTANE

I
LA VITA BELLA

Re Artù soggiornava di volta in volta nelle sue belle città, conducendo saggia vita tra la regina e la dama di Malehaut, che erano sempre insieme (ché amore le legava da vicino), onorando i suoi cavalieri, elargendo quanto poteva e con la buona compagnia di baroni, valletti, scudieri e sergenti che guidavano somieri carichi di ricchi drappi, abiti, armi, scodelle, nappi, cucchiai, vasi d'argento e tutto quanto si addice ai valent'uomini. Il tempo era bello e l'estate dolce e feconda, ché aveva a lungo piovuto; su tutta la terra splendeva il sole e fioriva la rosa, il rigogolo cantava col merlo e la gazza, ogni cosa vivente aveva ripreso forza, bellezza e virtù, sì che ognuno aveva lieto il cuore.

Al mattino, i cavalieri e le dame si addobbavano di profumati abiti di raso, di panno d'oltremare o di broccato di seta, poi andavano a dilettarsi nella foresta: allora si scucivano le grandi maniche fluttuanti che le pulzelle sapevano ben ricucire, per il ritorno, con il filo che portavano nelle scarselle; alle fontane si bagnavano le mani, gli occhi, il viso; si cantavano canzoni nuove:

Uscii da Angers, a sera:
Ah! come l'aria era leggera!
Una dama trovai dal cuor gioioso,
Ben fatto il corpo e armonioso,
Bella e bionda, ben si vedeva,
Che cantava in tal maniera:

"Amore, amore, amor
M'affanna, affanna,

Tutto così affanna
Il cuor mio gentile.

Ah! colui che mi sposò
Da Dio sia maledetto!
Mai il mio cuore amò
Quel villano inetto!

Amore, amore, amor
M'affanna, affanna,
Tutto così affanna
Il cuore mio gentile.

Dio! perché tanto dimora
L'amico mio dolce e garbato
Che con ardor m'adora!
Tutto il mio cuor gli ho dato.

Amore, amore, amor
M'affanna, affanna,
Tutto così affanna
Il cuore mio gentile."

La dama gridò più forte:
"*Certo è vana sorte*
Amar con cuor pudico
Chi della dama è amico.
Ardita infine io sarò
E per sempre a lui mi darò.

Amore, amore, amor
M'affanna, affanna,
Tutto così affanna
Il cuore mio gentile."

Ah! quali piaceri! A sera, rientrando ai propri alloggi, le dame e i cavalieri cantavano ancora sonetti.

Stellina, io ti vedo,
Che la luna a sé t'attira;
Nicoletta è già con te:
Nostro Signore la vuol per sé
Che sia sua luce di sera.

Perché non son accanto a te!
Deh! foss'io figlio di re,
Nicoletta, Nicoletta,
Ti abbraccerei a me stretta!

La regina Ginevra, intanto, pensava sempre a monsignor Lancillotto.

II
RICERCA DI LANCILLOTTO

Un giorno, a Carduel, mentre il re era seduto a banchetto tra i suoi baroni, cadde d'improvviso in profonda meditazione, la mano appoggiata su un coltello la cui lama si piegava senza ch'egli se ne accorgesse, e presto le lacrime gli colarono lungo il viso, di modo che non v'era alcuno nella sala che non si stupisse nel vederlo così. Nello spazio d'un istante, messer Galvano disse a Keu il siniscalco:

«Che fare? Se lo traiamo dai suoi pensieri, temo che non ce ne sarà grato. Eppure devo distoglierlo, dovesse volermene per sempre.»

Si apprestava ad avvicinarsi, quando Keu lo trattenne prendendogli il braccio:

«Signore, aspettate» disse.

E, scorto un corno appeso al trofeo di un cervo, se lo portò alla bocca e lo suonò da far tremare tutta la sala, e fino alle camere della regina. Il re trasalì appena.

«Che accade?»

«Accade» gli disse messer Galvano «che vi siete perso nei vostri pensieri, quando dovreste festeggiare quanti sono venuti alla vostra corte per esser lieti. Le lacrime vi coprono il volto: sarebbe ben triste se vi si paragonasse a un bambino, voi che siete stimato come uno degli uomini più saggi.»

«Galvano, Galvano» rispose il re «alcuno potrebbe biasimarmi del mio pensiero, poiché meditavo sul migliore dei cavalieri, colui che fece pace tra me e Galeotto. Ho conosciuto un tempo in cui i compagni della Tavola Rotonda si adoperavano per riunire tutti i più prodi. Ma ora non è più così, ed è a vostra vergogna!»

«Sire, sappiate che non vi farò altra onta!»

E messer Galvano, avvicinatosi a una finestra, alzò la mano verso una chiesa di cui si scorgeva il campanile ed esclamò, in modo da essere udito per tutta la sala:

«Nel nome di Dio e di tutti i santi, non entrerò in alcuna magione di monsignore il re prima d'aver trovato il cavaliere dalle armi nere dell'assemblea di Galore! Signori, coloro che vogliono fare la ricerca più nobile che possa esservi dopo quella del Graal, vengano con me!»

Ciò detto, uscì dalla sala, e le mense cominciarono a svuotarsi, ché quasi tutti i cavalieri si alzarono e lo seguirono. Tanto che il re, in gran corruccio, fece richiamare il nipote che non aveva ancora lasciato il palazzo.

«Volete dunque portar con voi tutta la mia compagnia!» gli disse. «Eccomi ridotto a tener corte da solo! Prendetene soltanto venti: bastano per la ricerca d'un solo uomo.»

E messer Galvano acconsentì: scelse monsignor Ivano il Grande, Keu il siniscalco, Sagremor l'Impetuoso, Giflet figlio di Do, Dodinel il Selvaggio e coloro ch'egli amava di più. E mentre essi correvano ad armarsi, prima di lasciare egli stesso il palazzo del re, andò a prendere congedo dalla regina.

«Bel nipote» ella gli disse prendendolo in disparte «vi darò il mezzo per ritrovare colui che cercate, se giurerete sulla vostra fede di non rivelarlo ad alcuno.»

E quando egli ebbe fatto giuramento:

«Sappiate» ella disse «che è in compagnia di Galeotto e che si chiama Lancillotto del Lago.»

Ciò detto, distolse gli occhi e passò in un'altra stanza.

III
LA DAMIGELLA DI NORGALLES

Arrivati a una pietra chiamata la Roccia di Merlino, messer Galvano e i suoi venti compagni si separarono per aver maggiori possibilità di trovare colui che cercavano. Convennero di portare lo scudo rovesciato come segno di riconoscimento. E ognuno si avviò per la propria strada.

Una sera, messer Galvano giunse ai margini di una foresta dove, alla luce della luna che cominciava a risplendere, scorse

una pulzella seduta sotto un albero che, vedutolo, si alzò e gli disse:

«Ah! signore, è molto che v'attendo!»

«Che Dio vi doni buona ventura!» egli rispose.

Mise piede a terra e legò il cavallo; poi si levò l'elmo, s'alleggerì delle armi e la richiese d'amore. Ma ella gli rispose che era povera e poco bella e ch'era stata inviata per condurlo da una dama molto più avvenente. Messer Galvano si mise a ridere e, presala tra le braccia, la baciò più dolcemente che poté, poi volle fare di più; ma ella se ne difese, ripetendo che doveva condurlo dalla più bella di tutte: sì ch'egli le promise sulla propria fede di far solo ciò ch'ella avrebbe voluto.

Dopo aver camminato un poco, giunsero a una magione così ben circondata da querce fitte e da cespugli di pruni e di rovi che alcun passante avrebbe potuto scorgerla. La donzella aprì una postierla segreta senza far rumore, e fece passare monsignor Galvano, poi gli disse:

«Signore, ora conviene che sappiate che la vostra amica è la figlia del re di Norgalles: ha giurato che non sarà mai di nessun altro, perché vi stima come il miglior cavaliere del mondo. Ma, in fede mia, è molto ben sorvegliata!»

La fanciulla prese una manciata di candele e condusse monsignor Galvano a una stalla in cui egli vide fino a venti destrieri tanto grandi e forti che migliori non se ne sarebbe potuti trovare, e venti bei palafreni tutti neri; poi la fanciulla lo guidò a una voliera dove gli mostrò venti falchi sui loro trespoli; e gli disse che tutto apparteneva a venti cavalieri che ogni notte sorvegliavano la pulzella, ma che durante il giorno andavano a dilettarsi dove volevano.

«Ecco» aggiunse «la camera in cui stanno, e in quella accanto dorme la più bella del mondo. Fate ora quanto vi dirà il vostro cuore.»

Detto ciò, si allontanò, e messer Galvano estrasse la spada; poi andò a origliare alla porta: non intese altro che il respiro dei venti dormienti; al chiaro della luna attraversò con passo lieve la camera dei cavalieri, ed entrò in quella della pulzella, chiudendone l'uscio.

Sopra uno dei letti più belli che egli avesse mai visto, sotto una coperta d'ermellino, riposava una damigella di grande bellezza. Messer Galvano si levò l'elmo, abbassò la ventaglia e

prese a baciarla con gran dolcezza, tanto ch'ella si svegliò lamentandosi un poco, come donna che sonnecchi.

«Santa Maria Nostra Signora!» fece vedendolo.

«Tacete, dolce amica, in nome di quello che amate di più al mondo!»

«Siete uno dei cavalieri di mio padre?»

«Bella e dolce amica, sono Galvano, il nipote di re Artù.»

«Ah!» fece ella sorridendo «m'avete fatta la paura più bella che mai abbia provata. Eppure non siete fatto d'una guisa che spaventi le fanciulle.»

Detto ciò, ella lo baciò stringendolo tra le braccia, tutto armato com'era.

«Levatevi questo giaco» disse ancora «ch'è un abito troppo freddo.»

Allora egli si svestì e si coricò; ed essi trassero l'uno dall'altra tutto il proprio piacere finché il sonno vinse Galvano; ed ella, ch'era giovane e grassa, s'addormentò a sua volta nella dolcezza dell'amico.

Intanto il re di Norgalles, che s'era alzato per un qualche affare, aprì rientrando una piccola finestra che dava sulla camera della figlia, e la vide che riposava nelle braccia d'un cavaliere. Corse a prendere la spada, ma, quando richiuse la finestrella, fece un po' di rumore, sì che messer Galvano e la damigella si svegliarono. Il cavaliere afferrò le armi, e le rivestì con l'aiuto dell'amica, ma, poiché non aveva scudo, prese una scacchiera a guisa di difesa.

«Sapete cosa farete?» gli disse la fanciulla. «Guardate questa finestra: la porta reggerà mentre voi salterete, ché è molto spessa.»

Già i venti cavalieri gridavano alla damigella d'aprire, mentre si udiva il re che li ingiuriava. Ma messer Galvano temeva d'abbandonare la bella al corruccio del padre.

«Non mi curo di quanto ho fatto» ella gli disse «ché messere il re e madama la regina mi amano più che se stessi poiché non hanno accanto altro figlio all'infuori di me.»

Allora messer Galvano le baciò con tenerezza gli occhi e la bocca, e saltò dalla finestra. Nel cortile l'attendeva un destriero, tenuto dalla pulzella che gli era servita da guida.

«Signore» ella gli disse «bisogna che mi portiate al sicuro, ché tutto l'oro del mondo non mi salverebbe se restassi in questo luogo.»

Egli le disse di salire sul palafreno e di cavalcargli al fianco; ciò ch'ella fece. E tutti e due se ne andarono, non senza che messer Galvano uccidesse qualche sergente che voleva fermarlo.

IV
SAGREMOR HA UNA NUOVA AMICA

Cavalcarono il resto della notte attraverso la foresta, che apparteneva al re di Norgalles e che veniva chiamata la Foresta Azzurra. Al mattino sbucarono in una vasta landa ove scorsero un cavaliere in gran periglio, ch'era alle prese con altri due vestiti di ferro e con dieci sergenti; ma egli si difendeva sì ostinatamente che gli assalitori non riuscivano a vincerne la resistenza.

«Signore» disse la pulzella a monsignor Galvano «credo proprio ch'essi siano della casa del re di Norgalles. Allontaniamoci un poco al fine che non mi riconoscano.»

«In nome di Dio, damigella, bisogna che aiuti quel cavaliere che è solo e ch'essi hanno tanto malmenato.»

«Certamente non avete mai detto nulla che mi fosse più gradito. Non so chi sia quel cavaliere, ma è sì prode che volentieri gli accorderei il mio amore.»

Sull'istante messer Galvano incalza con gli speroni il cavallo e, avvicinatosi, riconosce Sagremor l'Impetuoso. Al primo colpo rovescia uno dei due cavalieri di Norgalles; poi, mentre un sergente solleva l'ascia per colpirlo, gli taglia il braccio; a un altro d'un sol colpo di rovescio fende la testa in due, come una mela; e urta il terzo col pettorale del destriero. Intanto Sagremor fa volare il capo del secondo cavaliere. E a questa vista, il resto dei sergenti cede il campo.

I due compagni si abbracciarono, senza degnar d'inseguire quella genta appiedata; dopo di che ritornarono verso la fanciulla che era rimasta al riparo del bosco per non essere riconosciuta.

«Chi è?» domandò Sagremor.

«In nome di Dio» rispose messer Galvano «è una damigella bella a meraviglia.»

«Che sia dunque la benvenuta!» riprese Sagremor.

E si affrettò a salutare la pulzella.

«Damigella» disse messer Galvano «non dicevate che avreste accordato il vostro amore a questo cavaliere?»

«Sì, signore.»

«Toglietevi dunque il velo.»

«Come? Non m'ha dunque dato anch'egli il proprio cuore?»

«Vuole prima vedervi, ché un cavaliere non saprebbe amare senza conoscere l'oggetto del proprio amore.»

«Signore» disse la pulzella a Sagremor «io ho dunque di voi un'opinione migliore di quanto l'abbiate voi di me, ché vi donai il mio amore appena vi scorsi. Io mi toglierò il velo, ma voi vi leverete l'elmo. Se vi piacerò, me lo direte; ma se voi non sarete di mio gradimento, liberi tutti e due!»

«Sia!» disse Sagremor ridendo.

Subito la damigella si leva il velo e ride a sua volta.

«Ah! signora» esclamò tosto Sagremor «voglio essere vostro e mi ritengo ben pagato!»

«In nome di Dio» rispose la damigella guardando monsignor Galvano «ieri sera un cavaliere altrettanto prode di voi mi pregava d'amore!»

«Damigella, mi troverete ben brutto, e nero, e segnato dai colpi che ho ricevuto.»

Ciò dicendo, si levò l'elmo ed ella vide che aveva il viso bello e avvenente malgrado i segni del combattimento.

«Damigella, cosa vi sembra?» domandò messer Galvano.

«Signore, meglio ancora che poc'anzi!»

Sull'istante Sagremor le dà un bacio, ed ella glielo rende di buon cuore.

«Signora» disse messer Galvano «non vi siete fatta un amico troppo indegno: egli è Sagremor l'Impetuoso, nipote dell'imperatore di Costantinopoli e compagno della Tavola Rotonda.»

La damigella fu molto contenta, e Sagremor si mise a guardarla, ricambiato; ora, più essi si guardavano, più si amavano. Ma l'Impetuoso aveva una malattia: quando s'era riscaldato nel combattimento, bisognava che trovasse da mangiare, altrimenti, raffreddandosi, impazziva dalla fame e s'indeboliva fino a morirne. E, a causa di ciò, Keu il siniscalco l'aveva un giorno soprannominato "Morto di fame". Messer Galvano dovette far condurre dalla pulzella il proprio destriero per la briglia, e montò in sella dietro al compagno per

sostenerlo; in tal modo, essi pervennero infine alla casa di un valvassore, dove Sagremor ebbe da mangiare e riprese le proprie forze. E, l'indomani, i due cavalieri si rimisero in viaggio, in compagnia della pulzella.

V
INCONTRO FELICE. CANZONI

Il cielo era nuvoloso e il tempo cupo; ma era luglio, e l'erba era così alta che i cavalli vi entravano fino a metà gamba. Mentre la damigella e i compagni attraversavano un vasto prato, videro passare in lontananza, disposti a cuneo, tre cavalieri ben armati, gli scudi al collo, gli elmi allacciati, pronti a difendersi come ad attaccare, seguiti dai loro scudieri. Si fermarono, si indicarono a vicenda monsignor Galvano e Sagremor, e uno di essi non tardò a distaccarsi e ad avvicinarsi al gran galoppo. D'un subito l'Impetuoso si getta in avanti, lancia in resta: ma nel momento in cui stava per urtare lo sconosciuto, alzò l'arma e tirò tanto rudemente il morso che credette di rovesciare il destriero: aveva riconosciuto monsignor Ivano. Costui arrestò a sua volta il cavallo, e entrambi si fecero mille accoglienze. Keu il siniscalco e Giflet accorsero, stupiti: fecero festa a monsignor Galvano e a Sagremor. Tutti e cinque decisero di non separarsi prima d'aver trovato almeno un'avventura. E continuarono il cammino, conversando e ridendo tra loro nel modo più gaio del mondo.

Il giorno s'era a poco a poco schiarito, il sole splendeva caldo e vermiglio, sotto il fogliame gli uccelletti innalzavano dolcemente il loro limpido canto, a volte i rami degli alberi urtavano gli scudi e i giachi e li facevano tintinnare con grand'allegrezza: tanto che Sagremor, che cavalcava un poco indietro, chiacchierando con l'amica che teneva abbracciata, si mise a cantare una canzone delle crociate che aveva appreso nell'infanzia. E sappiate che cantava piacevolmente e bene, di modo che la pulzella l'ascoltava senza dire parola e i compagni, che lo precedevano, rallentavano per sentirlo:

La novella stagione, il maggio, il fior violetto,
Gli usignoli m'invitano a cantare,

E il gentil cuore mi fa d'un amoretto
Il dolce dono che non so rifiutare.
Or mi conceda Iddio salire a tal onore
Che colei che possiede il mio pensiero e il cuore
Io stringa un giorno tra le braccia, ignuda,
Prima ch'io vada oltremare!

«Non conosco cavaliere alla corte del re mio zio amabile quanto Sagremor» disse messer Galvano.

«Né più prode e intraprendente» fece messer Ivano.

«Aspettiamoli, e canteremo con loro.»

«Ah! traggono molto più piacere l'uno dall'altra che in nostra compagnia» esclamò Giflet.

Mentr'egli diceva queste parole, la damigella si mise a cantare a sua volta, e non c'era donna in tutto il paese di Logres che lo facesse così bene, di modo che i compagni l'ascoltarono volentieri, dimenticando le risa e i gai discorsi.

Quando l'alba vedo spuntare,
Non so cos'altro più forte odiare·
Essa da me fa partir lontano
L'amor mio che trattengo invano.
Nulla io odio più del giorno,
Amico, che da voi mi separa!

Quando giaccio sola nel mio letto
Senza più trovarvi il mio diletto,
Priva di conforto io piango
E il dolce mio amor rimpiango!
Nulla io odio più del giorno,
Amico, che da voi mi separa!

L'amico mio se ne andrà...
Chi mai avrà di me pietà?
A Dio raccomando il nostro amore,
Ah!, il mio cuore è stretto di dolore!
Nulla io odio più del giorno,
Amico, che da voi mi separa!

Prego coloro che s'aman tanto
D'andar cantando questo amaro canto
E pur dicano i maliziosi:

"Tanto peggio per i mariti gelosi!"
Nulla io odio più del giorno,
Amico, che da voi mi separa!

Quando ella ebbe terminato, Sagremor riprese, e questa volta Giflet cantò con lui, e messer Ivano li seguì cantarellando dolcemente; poi si misero tutti a ridere e a ragionare: e così trascorse quel bel mattino inviato da Dio.

VI
IL CAVALIERE CHE PIANGE E RIDE

I compagni giunsero così ai margini di una valle disseminata di fiori. In mezzo, si vedeva scaturire una fonte la cui acqua sembrava fresca come ghiaccio e il cui esile ruscelletto scorreva sì limpido sulla ghiaia minuta che brillava al sole più ch'una spada d'argento. Un grande pino faceva ombra alla sorgente ch'era perciò chiamata la Fonte del Pino.

Mentre i cavalieri e la pulzella si accingevano a entrare nella vallata, videro uno scudiero che usciva al gran galoppo dalla vicina foresta. Costui attraversò la prateria, appoggiò un fascio di lance contro l'albero, appese velocemente a un ramo uno scudo nero disseminato di gocce d'argento, e si riportò a briglia sciolta al coperto degli alberi. Incuriositi, essi si celarono nel bosco. Non attendevano da molto, quando dalla foresta sbucò un cavaliere in groppa a un robusto destriero. Si avvicina all'albero, guarda le lance e ride, smonta da cavallo, si toglie l'elmo e, chinatosi sulla sorgente, beve a lunghi sorsi. Mentre si rialza, scorge lo scudo, e d'un subito si scioglie in lacrime. Ma presto cessa di piangere e si mette a ridere fragorosamente e a far mostra della gioia più grande del mondo. Di nuovo, riprende a gemere, poi a ridere; e così di seguito sette o otto volte.

«In nome di Dio» esclamò Keu «se costui non è folle, è perché al mondo non ne esistono più. Ora ride, ora piange. Andrò a chiedergliene il motivo.»

Ma Sagremor si precipitò davanti al suo cavallo.

«In fede mia, non vi andrete davvero! Sapete bene che le ricognizioni mi spettano di diritto. È per questo che la regina mia signora m'ha chiamato l'Impetuoso.»

In effetti, un giorno la regina l'aveva chiamato in tal modo perché era sempre il primo a staccarsi, a uscire dai ranghi e a precipitarsi sul nemico. A lui sempre la prima lancia, a lui combattere in prima fila, come colui che non ha legami.

Spronò dunque verso il cavaliere sconosciuto, ma alla sua domanda non ottenne altra risposta che uno sguardo corrucciato e queste parole:

«Bel signore, lasciatemi in pace; ché non mi curo della vostra compagnia.»

«In nome di Dio» replicò Sagremor «bisognerà dunque che mi rispondiate di forza!»

D'un subito, lo sconosciuto allaccia l'elmo e cambia lo scudo bianco a quarti neri con quello che era appeso al ramo, il tutto piangendo e lamentandosi da credere che stesse per rendere l'anima, poi prende una delle lance appoggiate all'albero e, tutto ridente, si precipita su Sagremor. Al primo colpo, lo fa volare a terra; dopo di che acchiappa il suo cavallo, gli toglie la briglia, lo sospinge nella foresta colpendolo col legno della lancia, e si rimette a gemere con tutte le forze.

A sua volta, Keu si rivolge al cavaliere che piange e ride, e si vede trattato in egual maniera; poi è Giflet, poi messer Ivano; e messer Galvano si accingeva a giostrare, ed era il quinto, quando vide uscire dal bosco un grosso nano, con una grande gobba, che montava un palafreno dalla sella dorata e portava sulla spalla un bastone di quercia tagliato di fresco. L'orrendo omiciattolo sprona verso il pino, e arriva accanto al cavaliere che piange e ride, si drizza sulle staffe e comincia a batterlo con grandi colpi della sua pertica; infine, stanco di percuoterlo, afferra il suo destriero per il morso, e lo conduce via senza che l'uomo battuto abbia fatto il minimo accenno di resistenza.

A veder ciò, messer Galvano e i quattro compagni disarcionati erano stupefatti al punto da sembrar fuori di senno.

«In fede mia» disse infine messer Galvano «ecco una delle più grandi meraviglie ch'abbia mai conosciuto. Ad ogni costo, bisogna che sappia chi è quel cavaliere e perché abbia tanto pianto e tanto riso, e perché il nano l'abbia battuto.»

Ciò detto, raccomandò i compagni a Dio, dicendo loro di

seguirlo quando gli scudieri avessero riacciuffato i cavalli, e senza indugiare si mise sulle tracce del nano e del suo prigioniero.

VII
SEGURADE, IL CAVALIERE FATATO

Verso l'ora terza, messer Galvano giunse a un padiglione la cui porta aperta lasciava vedere una damigella di gran bellezza, seduta su un ricco giaciglio: una pulzella inginocchiata le pettinava i capelli ch'erano biondi come l'oro fino, mentre un'altra le offriva uno specchio e una corona di fiori. Messer Galvano le augurò il buongiorno.

«Che Dio vi benedica, signor cavaliere» ella rispose «se non siete di quei malvagi miscredenti che, senza prestargli aiuto, videro battere e ingiuriare il buon cavaliere che piange e ride.»

«Ah! damigella, in nome di Dio, ditemi chi è quel cavaliere e perché menava tal gioia e duolo!»

Ma, mentre diceva queste parole, Galvano sentì il destriero fare un balzo sotto di lui e ricadere morto, e mentre si rialzava in piedi, molto irritato, vide il nano che teneva in mano una spada insanguinata con la quale aveva appena ucciso il buon cavallo. Allora si gettò su di lui, e già l'aveva in pugno, pronto a schiacciarlo, quando il piccolo gobbo, che aveva nome Groadain, si mise a gridare:

«Ah! ben me l'aveva detto mia madre che sarei morto per mano dell'uomo peggiore del mondo!»

«Certamente, siete un uomo morto» replicò messer Galvano «se non mi direte perché il cavaliere rideva e piangeva alla fonte, e perché ha cambiato lo scudo, e perché l'avete battuto e condotto via senza che ponesse difesa.»

«Te lo dirò, purché tu mi conceda un dono: quello di combattere il cavaliere che ti designerò.»

Dopo che messer Galvano ebbe giurato, il nano parlò alla pulzella dello specchio, che uscì e subito tornò, accompagnata dal cavaliere della fonte, giovane, biondo e bello, benché avesse il viso tutto straziato, tanto le maglie del giaco gli avevano martoriata la pelle sotto i colpi di bastone del nano.

«Sappi che questo cavaliere si chiama Estor delle Paludi e che questa pulzella è mia nipote e pupilla, e che entrambi si amano più della loro stessa vita. Ora, Estor vorrebbe combattere Segurade, che è sì prode che l'han soprannominato il Cavaliere fatato, poiché se nessuno lo vincerà entro la fine di quest'anno, potrà prendere in sposa la dama di Roestoc, che lo detesta; ma ella vi ha dovuto accondiscendere. Mia nipote, tuttavia, tanto teme il pericolo per il suo amico, che gli ha fatto giurare di non sfidare alcun cavaliere senza ch'ella glielo abbia permesso, e di non giostrare senza avere uno scudo nero a gocce d'argento che ha fatto fare per lui. Estor soffre crudelmente a vedersi così trattenuto; l'altra notte sognò ch'era stato provocato dal Cavaliere fatato alla Fonte del Pino; così, benché mia nipote l'avesse avvertito che il sogno non è che menzogna, s'è affrettato a correr là questa mattina. Ma ella m'aveva raccontato il sogno, e io ho fatto portare alla fonte lance che Estor credeva fossero quelle di Segurade, e lo scudo che gli ricordava il giuramento, perché credesse che il sogno si era realizzato. Ed egli rideva o piangeva, a seconda che guardasse le une che significavano battaglia e gloria, o l'altro che significava pace e oscurità. Se s'è lasciato castigare come meritava, è perché mi teme, ché dal mio volere dipende il suo matrimonio con mia nipote. A te ora mantenere la promessa combattendo il Cavaliere fatato, perché è contro di lui che intendo impiegarti. La dama di Roestoc, ch'è mia signora ligia, m'ha mandato a dire per lettera che s'avvicina il termine del suo anno e ch'io vada a spron battuto alla corte di re Artù per prendere monsignor Galvano, come se fosse cosa facile trovarlo, lui che è sempre errante. Maledette siano le donne e coloro che le amano! Condurrò te invece di monsignor Galvano, benché tu non valga quanto una servente. Temo solo che tu possa fuggir via, perché sei il peggior cavaliere che mai abbia portato scudo.»

VIII
LA DAMA DI ROESTOC

Messer Galvano non rispose parola: era troppo dolente della morte del suo buon cavallo. E quando Estor gli venne a dire,

pieno di vergogna, che non si sentisse offeso dalla scortesia del nano, rispose che non se ne curava affatto. Del resto, non tardò a dimostrare quanto valeva: ché, di lì a qualche giorno, vinse il Cavaliere fatato, ma non c'è scopo a raccontare come fu, perché la materia è lunga e, se la dicessi tutta, non ne verrei mai a capo.

Per farla breve, la storia dice solo che, quando Segurade ebbe invocato pietà, il siniscalco della dama di Roestoc e Estor si affrettarono a sollevarlo, ferito com'era, e a portarlo al castello, e la dama corse loro dietro, così come una gran parte del popolo che voleva vedere cosa avrebbero fatto del vinto, di modo che sul campo intorno a monsignor Galvano non restarono che pochi uomini. Un valletto del paese che custodiva il suo cavallo glielo portò e gli tenne la staffa. E Galvano, vistosi così dimenticato, die' di sprone e si inoltrò nella foresta.

Intanto la dama di Roestoc raggiungeva il corteo che trasportava Segurade. Estor le domandò stupito cosa avesse fatto del suo campione. Ella volse il capo e, non scorgendolo affatto, mutò colore e ritornò in tutta fretta sui propri passi. Ma le persone che erano rimaste sul terreno la informarono che il cavaliere vincitore se n'era andato tutto solo, sì ch'ella cominciò a menare il più grande duolo che mai si sia visto, piangendo, battendo i pugni l'un contro l'altro e gridando ch'era disonorata. E invano Estor, con tutti i cavalieri e i sergenti di Roestoc, esplorò la foresta: non seppe ritrovare traccia alcuna di monsignor Galvano. Perciò la dama giurò che mai avrebbe avuto gioia o riposo prima di sapere il nome del cavaliere che l'aveva liberata, e partì con Estor e la sua amica per la corte di re Artù dove sperava di averne notizie. E per punizione degli oltraggi che il nano Groadain aveva fatto al vincitore del Cavaliere fatato, ella lo condannò ad attraversare tutte le città dalle quali sarebbero passati, attaccato con una cavezza alla coda del palafreno.

IX
LA NIPOTE DEL NANO GROADAIN

Re Artù e la regina la festeggiarono, poiché era donna nobile, ed ella raccontò loro quanto era accaduto e come avesse di-

menticato di ringraziare il buon cavaliere che le aveva reso sì gran servigio. Il re le chiese di descriverne il contegno e l'aspetto, e appena ella l'ebbe fatto, le disse:

«A mio avviso è mio nipote Galvano.»

«Dio m'aiuti! In tal caso, sono disonorata!»

«Signora, non temete» fece la regina «saprò ben ottenere dalla nipote del nano che permetta a Estor di partire alla ricerca di mio nipote. Quando ve ne farò preghiera, rifiutate semplicemente di restare qui qualche giorno e non m'accordate alcun dono senza ch'ella me ne abbia concesso uno.»

Così fu fatto. L'indomani, davanti a tutta la corte, la regina invitò la dama di Roestoc a restare presso di lei, ma ella rispose che ciò non poteva essere. Allora la regina prese in disparte la nipote di Groadain.

«Bell'amica, sapete cosa farò? Domanderò a vostra cugina di concedermi un dono: ella crederà che sia per obbligarla a restare, ma io le richiederò il perdono del nano vostro zio.»

«Ah! signora» fece la pulzella «come siete accorta!»

Detto questo, si avvicinarono entrambe alla dama di Roestoc.

«Signora» disse la regina «vi prego di accordarmi un dono.»

«Signora, ve lo concederò, ma è mia cugina che vuole ritornarsene nel proprio paese.»

«Ma voi non sapete ancora ciò che voglio domandare.»

«Ebbene, ve lo concederò, se mia cugina vi concederà prima un altro dono.»

La regina ricevette il giuramento dell'una e dell'altra; dopo di che disse:

«Sapete cosa m'avete dato? Voi, la libertà per il nano Groadain. E voi, damigella, che preghiate Estor di partire alla ricerca di mio nipote Galvano e che tanto facciate ch'egli vi vada.»

Di ciò la damigella fu così sbalordita che rimase a lungo senza poter proferire parola. Infine disse:

«Madama regina, davvero in voi non c'è tutto il bene di cui si dice! Si ha poco merito ad ingannare una pulzella. Del resto, mai pregherò Estor di partire, dovessi essere smembrata.»

«Non sareste la nipote di Groadain se non foste sleale. Sappiate che non avrete mai terra in feudo prima d'aver tenuto fede al vostro giuramento.»

«Signora, dunque non avrò mai la mia eredità!»

Detto questo, la pulzella si alzò, piangendo amaramente, e andò a gettarsi sul letto. Invano il nano ed Estor la supplicarono in ginocchio di non disonorare la promessa fatta. Infine la regina, che ne aveva pietà, la mandò a chiamare, e tanto fece che la pulzella disse piangendo che né per sua preghiera né per suo comando Estor sarebbe andato verso un pericolo mortale, ma che, s'egli lo voleva, glielo avrebbe permesso. E si rimise a piangere sì forte che la dama di Malehaut la condusse in una camera perché alcuno la vedesse in quello stato.

Intanto, Estor prendeva congedo, l'elmo in testa al fine di celare le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi per il dolore dell'amica. Tuttavia, sentiva di amarla meno, a causa della prigionia in cui ella voleva tenerlo. D'altra parte, la regina gli promise che, se avesse agito bene nel corso di quella ricerca, l'avrebbe fatto sedere alla Tavola Rotonda, e ch'ella stessa avrebbe ben saputo consolare la nipote di Groadain. Grazie a ciò egli partì riconfortato.

X
LO SCUDO SPACCATO

Mentre Estor s'allontanava, si vide entrare nel palazzo una bella damigella che portava uno scudo sotto una gualdrappa e che domandò di parlare alla regina.

«Signora» le disse «colei che m'invia vi prega di ben custodire questo scudo, poiché vi guarirà dal vostro più grande dolore e segnerà la vostra gioia più grande.»

La regina prese lo scudo e vide ch'era spaccato in due parti che erano tenute insieme solo dalla borchia, di modo che dalla fenditura si poteva far passare tutta la mano. Su una delle due metà era dipinto un cavaliere armato di tutto punto all'infuori della testa, e sull'altra una bella dama, e tutti e due si tenevano abbracciati e si sarebbero teneramente baciati, se non fossero stati separati proprio dalla fenditura.

«Signora» riprese la fanciulla «questo cavaliere, ch'è il migliore del mondo, ha tanto fatto che questa dama gli ha donato il suo amore. Ma tra loro non v'è stato altro che il bacio e

l'abbraccio. Quando vi sarà di più, le due parti dello scudo si congiungeranno.»

La regina domandò alla damigella da chi fosse inviata, e l'altra le disse che veniva da parte della Dama del Lago. A quel nome, la regina le fece mille carezze, ma invano tentò di trattenerla: la fanciulla volle ripartire sull'istante.

XI
LA MARCA STRETTA

Ora il racconto dice a questo punto che Estor ebbe molte belle avventure mentre cercava monsignor Galvano.

Una sera ch'era appena uscito dalle terre di Norgalles, scorse davanti a sé una città completamente circondata da corsi d'acqua o da paludi, e così ben fortificata che non poteva temere che la carestia. Ma all'intorno, nella campagna, non si vedevano che rovine, campi incolti e case bruciate.

S'incamminò per un lungo argine molto stretto che, attraverso i fossati, conduceva fino al barbacane della porta. Tutto era aperto: egli passò. Ma, appena apparve nella strada, la gente se ne fuggì da ogni parte e si udirono sbattere gli usci delle case. Proseguì per la via deserta fino alla seconda porta, e la trovò chiusa. Poi, mentre ritornava sui propri passi, maledicendo il luogo e gli abitanti, si accorse che avevano parimenti chiuso la porta dalla quale era entrato.

Un villano, che ritornava dai campi ben carico di frasche, comparve in quel momento sulla strada; appena vide Estor, gettò il fardello per fuggirsene al più presto in una casa; ma prima che avesse potuto dischiudere l'uscio, il cavaliere lo raggiunse e gli gridò che sarebbe stato un uomo morto se non gli avesse mostrato come uscire. Al che il villano replicò che, foss'egli stato anche re Artù, quella notte avrebbe dovuto dimorare nella città.

«Come!» esclamò Estor corrucciato «pretendono di alloggiarmi mio malgrado?»

E, impossessatosi della scure che il taglialegna portava al collo, salta giù dal cavallo che lega al gancio d'una casa, e si precipita a dar grandi colpi sulla porta della città.

Già l'aveva intaccata, quando si presentò un valletto.

«Signore, fate male a spaccar così la nostra porta. Venite piuttosto al castello, ché vi toccherà albergare qui.»

«Io non vi metterò piede!» gridò Estor.

«Almeno condurrò a monsignore il vostro cavallo» riprende il valletto che, leggero come uno smeriglio, salta sul destriero e fugge via.

Bisognò bene andare al palazzo. Estor si inerpicò su per gli scalini ed entrò in una sala ben giuncata di menta, di gladioli e di canne, in cui brillavano tante candele che si sarebbe creduta illuminata dalla luce stessa delle stelle vaganti nei cieli. Un fuoco di ceppi bruciava nel camino, tra quattro colonne, sì grande che quaranta uomini, così dice il racconto, si sarebbero riscaldati comodamente; ma, seduto davanti alla fiamma, non c'era che un vegliardo vestito d'un abito di scarlatto foderato di zibellino, circondato da pochi cavalieri.

«Signore» disse il valent'uomo a Estor senza rendergli il saluto «i prodi del vostro paese sono dunque carpentieri per far così a pezzi le porte?»

«Signore, io sono un cavaliere errante, e sappiate che grandi compiti mi attendono. Vi chiedo di farmi rendere il cavallo che un valletto m'ha preso.»

«Lo farò quando m'avrete dato soddisfazione della porta che avete spaccata.»

«L'avrei fatta a pezzi davvero se ne avessi avuto l'agio! Qui non ci sono che scomunicati! Certamente non si curano di dar consiglio a un uomo leale!»

Vedendolo tanto corrucciato, il valent'uomo si mise a ridere e gli domandò chi fosse.

«Estor delle Paludi, cavaliere della regina, moglie di re Artù di Logres.»

Subito il vegliardo si alzò davanti a lui e gli augurò il benvenuto, poi lo fece disarmare e coprire d'un ricco mantello.

«Estor» gli disse «avete visto che questa città è forte: perciò molti baroni l'hanno desiderata. Re Belinan di Sorgalles, il duca Escan di Cambenic e molti altri hanno tentato di prenderla, e in questo momento Marganor, siniscalco del re dei Cento Cavalieri, mi fa rude guerra. Così, dal giorno che son diventato cavaliere, m'è toccato difendermi e non ho cessato di guerreggiare per tutta la vita. Ahimè! eccomi vecchio, e non ho altra prole che una figlia bella e saggia; perciò voglio darla

a un cavaliere di grande ricchezza e di grande prodezza, che sia capace di conservare la mia terra. Tre anni fa i borghesi sono venuti a dirmi che troppo tardavo a maritarla, e che avrebbero abbandonato la città, se non avessi fatto giuramento di trattenere qui una notte e un mattino tutti i cavalieri erranti che fossero passati: pensano che in tal modo potrò far sposare mia figlia a qualche valent'uomo e averne un erede. Inoltre, i miei ospiti devono giurare sulle reliquie che combatteranno i nemici della Marca Stretta: così ha nome il castello.»

«Signore, questo è un cattivo costume» disse Estor. «Uno straniero non deve essere forzato a guerreggiare contro chi non gli ha fatto del male.»

«Cosa posso fare? Non son passati sette giorni da che due cavalieri di re Artù sono stati presi mentre qui combattevano contro Marganor. Mi hanno detto che si chiamavano Ivano e Sagremor, e che erano alla ricerca dell'uomo migliore che mai abbia portato scudo, benché non sapessero dove fosse, né lo conoscessero. La loro cattura m'ha dato grande dolore, ma bisogna obbedire al costume.»

Quando Estor apprese tale notizia, emise un grande sospiro, poiché, pur non avendo mai visto monsignor Ivano e Sagremor l'Impetuoso, aveva spesso sentito parlare di loro. E la notte dormì poco, ché si domandava come poterli liberare, solo com'era. Si levò appena vide il giorno, e quando ebbe ascoltato messa, reclamò le armi. Ma il vecchio signore gli ricordò che per poterle avere doveva prima giurare di combattere i nemici della Marca Stretta. Furono portate le reliquie e molto volentieri egli fece giuramento, ché pensava ai due prigionieri.

XII
MARGANOR

Sappiate che la notte c'era tregua. Ma, ogni mattina, l'armata di Marganor usciva dal campo e si presentava davanti alla città; e alcuni cavalieri in arme non mancavano mai di venire, uno dopo l'altro, a sfidare quelli della Marca Stretta ai piedi delle mura: eppure il signore del castello proibiva ai propri uomini di uscire perché non ve n'erano più che ventisette.

Estor si fece aprire all'improvviso il barbacane e, poiché l'argine era tanto stretto che i cavalieri di Marganor non potevano avanzare che a uno a uno, ne rovesciò dapprima tre uno dopo l'altro. Altri accorsero alla riscossa: ma Estor era già rientrato, ed essi furono coperti di frecce e caricati di pietre dagli arcieri dei bastioni, sì che, non potendo far altro, si ritirarono. Estor uscì di nuovo e abbatté successivamente quanti si avventurarono sull'argine per giostrare con lui, e si rifugiava nel barbacane ogni volta che i nemici sopraggiungevano in numero troppo grande: tanto che alla fine il siniscalco in persona, meravigliato dalla sua prodezza, lo sfidò a sua volta.

Marganor era un cavaliere molto bravo e sicuro; eppure fu disarcionato al primo urto. E avreste visto Estor smontare sull'istante dal destriero, ché non era uomo da incalzare con la lancia un cavaliere a piedi. Ora, il siniscalco conosceva la scherma come alcuno al mondo; tuttavia Estor lo fece tosto cadere in ginocchio; e nello stesso istante lo afferrò per l'elmo per buttarlo a terra, ma tirò sì rudemente che spezzò i lacci e l'elmo gli restò in mano, allora lo gettò lontano nella palude.

«Signore, considerateví vinto!»

«Signore» rispose Marganor «mai mi considererò vinto da voi. Del resto, quell'elmo non faceva che impacciarmi; avevo troppo caldo alla testa.»

Ma che può fare il più valente a capo scoperto? Certo, il siniscalco si difende con ardore; ma presto si vede sospinto sul bordo dell'argine.

«Marganor» gli grida Estor indietreggiando di qualche passo «attento: stai per cadere nell'acqua!»

E ancora una volta l'invita a darsi per vinto; e ancora una volta il siniscalco rifiuta.

«Dunque, non te lo chiederò più per quest'oggi!»

Tuttavia, poco dopo, dato che Marganor, saltando indietro per evitare un colpo, era scivolato nella palude e affondava nella melma fino alla vita:

«Se piacerà a Dio, un cavaliere sì bravo non morirà in modo indegno!» esclama Estor.

E, afferratolo per la mano, lo trae dall'acqua a gran fatica:

«Signore, come vi sentite?»

«Abbastanza bene, signore, grazie a Dio e a voi, perché veda

e riconosca che siete il fiore della cavalleria. Prendete la mia spada; ve la rendo e farò ciò che mi comanderete.»

Allora tutti e due raggiunsero insieme il barbacane ed entrarono nella città, dove tutte le fanciulle vennero ad accoglierli tenendosi per un dito e cantando bei lai gioiosi. Il vecchio signore, ch'era molto cortese, chiamò la figlia che condusse per mano Estor, e, aiutata dalla madre, lo disarmò, poi lo immerse e lo lavò in una tinozza d'acqua calda colata due volte, in cui maceravano erbe molto preziose; dopo di che, lo coprirono d'un abito di scarlatto vermiglio d'una cotta e d'una sopravveste guarniti di vaio, ché faceva freddo ed egli s'era molto accaldato sotto l'armatura. E vestito a tal guisa, giovane com'era, con i capelli biondi come l'oro fino, la fanciulla, ch'aveva nome Floriana, lo guardava molto volentieri.

Quando Estor tornò nella sala, il signore della Marca Stretta e i suoi cavalieri gli fecero gran festa. E messer Ivano non tardò a far ritorno alla città con Sagremor. Poi Estor fece pace tra il siniscalco e il vecchio signore. Dopo di che, chiamata l'acqua col corno e messe le tovaglie, tutti si sedettero a desinare. E sappiate che fu loro presentato un coscio di cervo arrostito, accompagnato da una salsa molto ben speziata, poi altre vivande e dolci, con vini squisiti in abbondanza, in breve tutto quanto s'addice a corpo d'uomo. E, davanti alle carni, ci furono sempre due scudieri che facevano il proprio servizio con onore, tranciando su un tagliere d'argento e offrendo i pezzi su piatti di pane; e davanti a Estor uno scudiero in ginocchio, e altri ancora che servivano da bere. E, certamente, il pranzo fu bello, ché durò ben quattro ore, ma vi si tennero tanti discorsi lieti che sembrò durar meno. Infine, levate le tavole, ci furono danze e carole in quantità, e i cavalieri e le dame si dilettarono ad ascoltare nuovi favolelli e sonetti, come:

Quando vedo la rosa matura,
Il gladiolo sbocciare,
E sulla bella verzura
Gocce d'acqua brillare,
– Sospiro!

Ma che vi direi di più?

XIII
FLORIANA

Floriana aveva fatto preparare per Estor un alto letto in cui non mancavano certo né lenzuola bianche come neve appena caduta, né molle guanciale, né cuscini ben lavorati, né ricche coperte, ed egli, che era molto stanco, si coricò nella camera molto bella, solo, senza la compagnia d'alcun cavaliere.

Ora, quando le dame si furono addormentate, la fanciulla, in camicia e sopravveste, tutta discinta e con i capelli sciolti sulle spalle, andò a inginocchiarsi presso il suo letto senza ch'egli subito se ne accorgesse, ché già sonnecchiava; infine la scorse. Ella gli augurò la buonasera e gli chiese se non desiderasse bere e se fosse ben coperto. Estor le rese il saluto e rispose che tutto andava bene. Allora ella si chinò su di lui, e gli disse a voce bassa, mettendogli una mano sulla spalla:

«Ah! signore, vengo da voi a lagnarmi di voi stesso, e voi solo potete rendermi giustizia. Non m'avete richiesta a mio padre: perché?»

«In nome di Dio, non è affatto perché non siete bella e valente, e donna nobile e ricca! Ma io non posso prendere moglie prima d'aver portato a termine la mia ricerca.»

«Signore, se volete, v'attenderò.»

Estor si mise a ridere e la prese tra le braccia, poi l'attirò dolcemente a sé e le baciò il viso; e mentre lo faceva sentì che era fredda, ché era rimasta a lungo in ginocchio.

«Damigella» le disse «siete davvero morta di freddo. Venite qui finché vi sarete riscaldata e ripresa.»

E mentre così parlava, l'accoglieva sotto il lenzuolo tremante come la foglia sull'albero, e tanto si deliziarono che la fanciulla s'addormentò nella dolcezza dell'amico, e tutta la notte rimasero coricati, bocca a bocca e braccia tra le braccia, ciò che, a mio avviso, non dispiacque loro affatto. E quando fu tempo di lasciarsi, la fanciulla pregò Estor di rimanere per amor suo ancora un giorno nella Marca Stretta, ed egli lo promise. Allora, ella fece ritorno al suo letto dove dormì fino al mattino.

Quando piacque a Dio che le tenebre si dissipassero, la madre entrò nella sua camera, ma vedendola dormire, non volle svegliarla e se ne andò a sentir messa nella cappella. Al ritorno, andò a trovare Estor ch'era ancora coricato; ed egli le

disse che si sentiva sofferente e che senza dubbio non avrebbe potuto cavalcare prima dell'indomani.

«Domandate a mia figlia ciò di cui avrete bisogno» gli disse la dama «ed ella farà a vostra volontà.»

Poi gli preparò delle pollastre in salsa bianca; ed egli mangiò e bevve molto bene; e tutto il giorno ebbe la compagnia di monsignor Ivano, di Sagremor, del signore della Marca Stretta e delle dame, e la notte quella di Floriana. Quando venne per loro il momento di separarsi, ella lo pregò piangendo di accettare il suo anello.

«Porterete con voi nel suo cerchio tutto il mio cuore.»

Ma il racconto lascia ora questo argomento e narra di Galeotto, il figlio della bella gigantessa, e di Lancillotto, del quale s'è a lungo taciuto.

XIV
IN SORELOIS

Lasciata Galore, tanto cavalcarono che giunsero in Sorelois di cui Galeotto era signore, ché l'aveva conquistato a Glohier, nipote del re del Northumberland. Ed era il paese più delizioso che vi fosse in tutta la Bretagna Azzurra, il meglio guarnito di belle foreste, di fiumi pescosi e di fertili terre; ed era assai vicino al regno di Logres e Galeotto ne preferiva il soggiorno a ogni altro, perché meglio che altrove s'abbandonava al piacere dei cani e degli uccelli.

Un mese dopo il loro arrivo, la Dama del Lago inviò a Lancillotto un donzello, ordinandogli di proteggerlo finché fosse tempo di farlo cavaliere: ed era Lionello, il figlio maggiore di re Bohor di Gannes. Più tardi egli compì nobili prodezze, come riferirà la storia quando sarà tempo, e Lancillotto, che ne era cugino germano, l'amò teneramente tutta la vita.

Galeotto soggiornava in Sorelois con meno seguito di quanto fosse uso perché nessuno sapesse chi fosse il suo compagno. E invano faceva del proprio meglio per confortare Lancillotto: costui era sì triste che non poteva dormire e non mangiava e non beveva che a fatica, di modo che s'ammalò.

«Dolce e bel compagno» gli domandò un giorno Galeotto

«se poteste vedere la vostra dama, non sareste più felice?»

«Signore, credo di sì. Ma come sarebbe possibile?»

«Le manderemo a dire ch'ella ci dimentica troppo, e che faccia sì che possiamo vederla.»

«Ah, signore, in nome di Dio, vi ringrazio!»

Galeotto chiamò Lionello.

«Lionello» gli disse «ti recherai alla corte di re Artù, e sai cosa farai? Dapprima domanderai dov'è il re, e poi chiederai della dama di Malehaut, e la pregherai di farti parlare in segreto con la regina. E quando sarai dinnanzi al fiore delle dame, bada d'esser prode, saggio e accorto nella parola. Se ella ti chiederà il nome, risponderai che sei cugino di Lancillotto e figlio di re Bohor di Gannes. E se ti domanderà poi come sta Lancillotto, dirai che non può star bene quando non la vede, e che ella ci dimentica, e che, se vorrà avere pietà dei cavalieri più sventurati che vi siano, saprà trovare qualche modo perché la vediamo presto. Parti, e guardati dal dire ad alcuno chi sei e dove vai, ché faresti la nostra morte e la tua vergogna.»

Lionello rispose che piuttosto si sarebbe lasciato strappare gli occhi, e se ne andò sul suo ronzino, ben armato da scudiero, con un corsaletto di maglia di ferro sotto la casacca. Conduceva per la briglia un buon cavallo di ricambio, un baio che non aveva più di sette anni, il pelame più lucente della seta, bianche le quattro zampe, magro di testa, largo di pettorale e di groppa, minute le orecchie, l'occhio fiero e profondo, la schiena alta, la coscia corta, la gamba piatta, forte e diritta, lo zoccolo ben modellato, e che avrebbe potuto correre tutta una giornata senza avere un sol pelo fradicio e essere fresco la sera come al mattino.

XV
LIONELLO E I LADRONI

Un giorno che attraversava una fitta foresta, incontrò due cavalieri che vivevano solo di ruberie. Li salutò.

«Orsù, sbarazzatevi dei due cavalli e delle vostre armi!» gli dissero.

«Come! bei signori, siete cavalieri e volete derubare uno

scudiero! Lasciatemi andare. Sareste davvero biasimati se mi riduceste a piedi.»

Ma, senza rispondere, essi avanzano, e l'uno dei due prende il baio per il morso.

«Bei signori, attendete che smonti.»

Salta giù dal ronzino e s'avvicina al destriero, fingendo di volersi togliere le armi; ma, all'improvviso, pone il piede sulla staffa, vola via in sella come uno smeriglio, dà di sprone e parte a briglia sciolta, gridando ch'essi possono tenersi l'altro cavallo, ma che questo è troppo bello per loro.

Uno dei due cavalieri, ch'era troppo mal equipaggiato per tentare di acchiappare il fuggiasco, si avvicina al ronzino e vuol prenderlo per la briglia. Ma l'animale gli volta la groppa e scalcia con entrambe le zampe con tal fellonia che dal gran calcio gli spezza la spalla, dopo di che parte al galoppo dietro il compagno di scuderia che amava di grande amore, e che per chiamarlo nitriva sì forte e chiaro che la campagna ne risuonava per più di un quarto di lega.

Intanto, l'altro cavaliere s'era gettato, la lancia in pugno, all'inseguimento di Lionello, che badava a non distanziarlo troppo, come avrebbe facilmente potuto, ché il baio era vivace come cervo di landa. A un certo momento, il cavaliere, che si riteneva a buon tiro, scagliò la lancia pensando di colpire il valletto al corpo. Ma Lionello si abbassa ed evita il colpo, s'impossessa al passaggio dell'arma conficcata a terra e, volta la testa al proprio destriero, ritorna, fragoroso come un fulmine, sull'assalitore che si copriva con lo scudo, gli trafigge la spalla da parte a parte, e gli grida ridendo:

«Bel signore, se pensate che v'abbia ferito a torto, citatemi davanti alla corte di re Artù di Bretagna!»

Detto ciò, prende per la briglia il ronzino che era sopraggiunto, e s'allontana a tal andatura che i due cavalieri disarcionati non tardano a perderlo di vista.

XVI
IL CAVALIERE E LO SCUDIERO

L'indomani, Lionello arrivò sulla terra del duca Escan di Cambenic. Passando vicino al castello di Loderzep, incontrò

delle genti che andavano ad assistere a un combattimento di giustizia tra due campioni, e vi si recò con loro. Curioso di veder bene, spinse i suoi cavalli in prima fila, non senza urtare un poco le genti di una damigella. Uno di questi gli disse di indietreggiare; ma egli era tanto attento allo spettacolo che nemmeno l'intese. Allora un cavaliere afferrò il suo ronzino per il morso e lo tirò indietro sì rudemente ch'egli pensò che l'animale si rovesciasse.

«Che volete, bel signore?» domandò Lionello fissandolo.

«Quasi quasi ti darei questo bastone sulla testa! Sei un ragazzaccio davvero scortese!»

Sull'istante, Lionello estrae la spada. Ma la damigella gli grida ch'egli si rivolge a un cavaliere.

«Non lo toccherò, dunque» disse il valletto rinfoderando l'arma «ché non sono che uno scudiero. Ma, per la Santa Croce, s'egli fosse come me, pagherebbe care le sue parole!... Signor cavaliere, guardate dunque il combattimento a vostro agio. Quanto a me, vedo sovente uno ch'è più prode di quei due laggiù.»

«Bel fratello» replicò l'altro ridendo «chi è dunque questo prode che vedi sì sovente?»

«Non deve importarvene! Ch'egli varrebbe meno se voi lo conosceste. Ma, se vi tenesse in campo chiuso, credetemi che, per esserne fuori, dareste tutta la terra di Galeotto.»

Con tali parole, s'allontanò.

Ora, messer Galvano, che passava di là, s'era fermato lui pure per osservare il combattimento; e, quando udì Lionello parlare della terra di Galeotto, gli venne in mente che quel valletto potesse conoscere Lancillotto del Lago. Così lo seguì di lontano per qualche tempo; poi lo raggiunse e gli disse:

«Valletto, so bene a chi appartieni: a Galeotto, che conosco bene quanto te.»

«Signore, chi siete?»

«Sono Galvano, il nipote di re Artù.»

«Signore, io non appartengo affatto a Galeotto.»

«Può essere; ma proprio non ne hai notizie?»

«Signore, se ne ho, non devo dirle; non domandatemi di più.»

«Certo, non vorrei spingerti ad essere sleale. Ma non puoi almeno rivelarmi s'egli si trova in Sorelois?»

«Signore, se vi si trovasse, non ci arrivereste facilmente: in

quel paese non si penetra che per due ponti, difesi ciascuno da un cavaliere. Ecco tutto quello che vi posso dire.»

E il valletto prese congedo.

Poco dopo giunse a Logres, dove la regina gli fece gran festa appena seppe ch'era cugino germano di Lancillotto e nipote di re Ban di Benoic. E, contemporaneamente al suo arrivo, giunse la notizia che i Sassoni e gli Irlandesi erano entrati in Scozia dove guastavano tutto il paese. Subito re Artù inviò messaggeri dai suoi baroni perché entro quindici giorni si recassero nelle pianure sotto la Rocca dei Sassoni. Allora la regina pregò Lionello di dire al cugino che vi si trovasse con Galeotto, ma segretamente; e, al fine di poter riconoscere l'amico, gli mandò a dire che portasse sull'elmo una manica di seta vermiglia, ch'ella consegnò al valletto per lui, e che prendesse uno scudo a banda bianca; inoltre, gli inviò in regalo il fermaglio che aveva al collo, la cintura, la scarsella e un ricco pettine i cui denti erano pieni dei suoi capelli. Con questo carico, Lionello si rimise in viaggio. Ma il racconto non dice più nulla di lui al momento, e ritorna a parlare di monsignor Galvano.

XVII
IL PONTE DI NORGALLES

La sera di quello stesso giorno, Galvano andò a dormire con i suoi scudieri dall'eremita della Montagna Rotonda; e, l'indomani, vinse un cavaliere chiamato Belinan delle Isole, che sorvegliava il ponte di Norgalles, e penetrò in Sorelois. Prima di lui, solo re Artù, re Idiero, Dodinel il Selvaggio e Melian de Lys erano parimenti passati con la forza. Il suo nome fu scritto dopo il loro su una tavola di pietra ed egli assunse la guardia del ponte che il vincitore doveva assicurare finché non fosse vinto a sua volta.

L'indomani apparve un cavaliere che sembrava ben temibile e che si accinse a superare il ponte. D'un subito, messer Galvano si volse contro di lui. Le lance erano forti e le maglie dei giachi ben saldate, di modo che gli arcioni si ruppero, le cinghie si spezzarono e i due campioni si trovarono a terra, senza che l'uno avesse così occasione di beffarsi dell'altro; ma

non vi rimasero a lungo; snudarono le spade, e allora li avreste visti volentieri, tanto bella era la loro prodezza. In poco tempo, fecero a pezzi gli scudi, gli elmi e i giachi, e il sangue sgorgò a fiotti; ma ciò li rendeva solo più orgogliosi l'un verso l'altro. E il combattimento durò così fino a nona; allora si ritrovarono stanchi al punto che le spade ruotavano loro in mano e dovettero riposarsi.

Messer Galvano s'allontanò un poco e asciugò la sua buona spada Escalibor, mentre lo sconosciuto si raddrizzava l'elmo, che aveva un poco girato perché uno dei lacci s'era rotto; poi entrambi si guardarono.

«Signore» disse monsignor Galvano «vi prego per cortesia di dirmi il vostro nome, ché mai ho incontrato cavaliere che più abbia desiderato conoscere.»

«Signore, siete sì valent'uomo che ve lo dirò volentieri: mi chiamo Estor delle Paludi. Se v'aggrada, vi prego di farmi conoscere il vostro.»

«Ad alcuno fu mai celato: sono Galvano, il nipote di re Artù.»

A queste parole, Estor getta prontamente lo scudo a terra e s'inginocchia davanti a monsignor Galvano pregandolo di perdonarlo. Ma l'altro lo prese per mano e lo condusse alla torre del ponte, e là volle a tutti i costi che il nome d'Estor fosse iscritto sulla tavola di pietra dopo il suo. Invano il buon cavaliere se ne difese: messer Galvano sostenne d'essersi dichiarato vinto fermandosi per primo.

L'indomani, essi si misero in cammino insieme verso l'Isola Perduta, dove appresero che Galeotto vi soggiornava con Lancillotto. E se ebbero buona accoglienza, non bisogna certo domandarlo. Ma, nel giro d'una settimana, il signore delle Isole Lontane e il suo amico dissero che doveva recarsi segretamente presso l'armata che re Artù raccoglieva in Scozia contro i Sassoni.

«Che farò dunque?» chiese messer Galvano. «Ché ho giurato di non entrare in alcuna dimora di monsignore il re prima d'aver recato notizie veritiere di Lancillotto.»

Galeotto gli disse ch'egli sarebbe stato affrancato da tal vincolo prima che la guerra fosse terminata: allora Lancillotto si sarebbe fatto riconoscere. Al che messer Galvano accondiscese volentieri, e i quattro cavalieri partirono, insieme a Lionello, con armi camuffate.

XVIII
ASSEDIO DELLA ROCCA DEI SASSONI

Sappiate che re Artù assediava allora la Rocca dei Sassoni, vicino a Arestuel, ch'era un castello sì forte che non temeva altro pericolo che la carestia. Era stato costruito al tempo che re Vortigern sposò la figlia di Angisto il Sassone, ed era allora retto dalla sorella di re Hardogabrant, Camilla, che conosceva più incantamenti di ogni damigella del paese: in virtù dei quali ella aveva fatto tanto che il re si era preso di folle amore per lei.

Il giorno stesso in cui Galvano arrivò con Estor, non ebbe alcuna pena a scoprire i suoi diciannove compagni di ricerca, che come lui erano venuti segretamente in soccorso del loro signore, ché davanti alle tende avevano collocato gli scudi rovesciati, così com'era stato convenuto. Messer Galvano disse loro come avesse condotto a buon fine la ricerca, ed essi decisero di combattere con Lancillotto, Galeotto ed Estor, senza farsi riconoscere. E, da quel giorno, i ventitré cavalieri caricarono insieme e compirono tante prodezze che ognuno se ne stupì.

La regina e le damigelle alloggiavano poco distante, in un villaggio, dietro l'armata del re. Tornando dalla battaglia, Lancillotto e Galeotto passarono con le loro genti davanti a quella magione. E sappiate che Lancillotto portava sull'elmo la manica vermiglia che gli aveva inviato la sua dama, e che lo scudo era dipinto con una banda bianca, così com'ella aveva ordinato. Lionello cavalcava al suo fianco, portandogli le lance, armato d'un cappuccio di ferro e d'un piccolo giaco, come un sergente.

«Riconoscete quel cavaliere?» chiese la regina alla dama di Malehaut quando li vide venire.

Costei si mise a ridere. E Lancillotto levò gli occhi, e così fece Galeotto, e scorgendo la sua dama alla finestra, poco mancò che cadesse dal destriero.

La regina, intanto, s'affrettava a discendere gli scalini per andar loro incontro. L'elmo di Lancillotto era tutto spaccato e scerchiato, le braccia rosse di sangue fino alla spalla.

«Come vi sentite, bello e dolce amico?» ella chiese. «E il vostro braccio non vi fa forse male? Voglio vederlo.»

Lancillotto mise piede a terra ed ella l'abbracciò armato

com'era, mentre la dama di Malehaut faceva altrettanto con Galeotto. Intanto, la regina gli sussurrava all'orecchio che l'avrebbe guarito quella sera stessa, se non aveva ferita mortale; e quando i due compagni partirono, trattenne Lionello per dargli istruzioni.

XIX
LO SCUDO SALDATO

Nel frattempo, Camilla l'Incantatrice inviava un messaggero al re per dirgli ch'era pronta a darsi a lui, se avesse voluto recarsi nel luogo che ella gli indicava, e gli mandava a dire che non portasse che un solo cavaliere a causa dei maldicenti. Si vede così come l'amore faccia perdere la testa ai valent'uomini migliori: ché il re andò all'appuntamento in compagnia del solo Gaheriet, suo nipote, fratello di Galvano. E, appena si fu coricato con l'amante, quaranta Sassoni lo rapirono, insieme al compagno.

Intanto, Lancillotto e Galeotto, avvertiti da Lionello, uscivano pian piano dalla loro tenda e raggiungevano l'alloggio della regina. Alla porta del giardino, trovarono la dama di Malehaut che li introdusse in gran segreto; e quando ognuno fu in una camera con la propria amica, fece ciò di cui aveva piacere ed ebbe tutte le gioie che può avere un amante. La regina si alzò a mezzanotte e nell'oscurità andò a tastare lo scudo che le aveva portato la damigella del Lago; e non sentì più la fenditura: del che fu felice, ché seppe così d'essere la più amata tra le donne.

Poco prima di giorno, i due cavalieri rivestirono le armi nella camera della regina. A sua volta, la dama di Malehaut esaminò lo scudo al chiarore delle candele e quando vide che le due parti si erano riunite, prese ridendo Lancillotto per il mento e gli disse:

«Signor cavaliere, non vi manca che la corona per essere re!»

Di ciò egli ebbe gran vergogna; ma la regina venne in suo soccorso.

«Signora» disse «se io son figlia di re, egli lo è altrettanto; e se io sono donna bella e gentile, egli è nobile e bello quanto me, o anche di più.»

Poi pregò Lancillotto di restare alla corte se il re glielo avesse richiesto, ch'ella ormai non vedeva più come avrebbe potuto fare a meno di lui; ma questo, glielo disse a voce bassa, di modo che Galeotto non la sentisse, ché ne sarebbe stato troppo dolente. Infine i quattro amanti si separarono, dopo aver preso appuntamento per la notte seguente.

Ora, al mattino, tutta l'armata poté vedere gli scudi di re Artù e di Gaheriet appesi ai merli della Rocca dei Sassoni. Andarono a annunciare la notizia alla regina, ch'era ancora coricata e che dapprima non volle crederla; ma quando con i propri occhi ebbe visto i due scudi, qual gran duolo menò! E certo, attese la notte con impazienza per prendere consiglio dall'amico.

Ahimè! Lancillotto era stato preso per sortilegio quello stesso mattino, così come Galeotto, messer Galvano e Estor delle Paludi, ed ecco come fu: messer Galvano aveva chiamato i tre compagni a parlamento, e aveva chiesto loro se fossero d'avviso ch'egli si facesse riconoscere al fine di rincuorare i baroni, preoccupati per la perdita del re loro signore; tutti e quattro passeggiavano discutendo per la foresta, quando credettero di vedere un gruppo di Sassoni che mangiavano all'ombra di una quercia, e poco discosto un cavaliere che si lamentava amaramente, legato su un somiere.

«Signori» fece messer Galvano «è Gaheriet!»

«Non so cosa farete voi» disse Lancillotto «ma io vado ad apparecchiare le scodelle a quelli che son seduti sotto quella quercia.»

«Io verserò loro il vino nei nappi!» disse Galeotto.

«In nome di Dio» esclamò Estor «io stenderò le tovaglie sull'erba fresca!»

D'un subito i quattro cavalieri si slanciano. Ma Camilla l'Incantatrice aveva fatto sorgere un lago in quel luogo conferendogli l'aspetto di una prateria: di modo ch'essi vi caddero di sorpresa e, quando ne uscirono, semisoffocati dall'acqua che avevan bevuta, più di cento pagani, che Camilla aveva fatto nascondere all'intorno, corsero loro addosso, sì che furono presi come oche su un tetto e gettati nelle segrete del castello. E la regina e la dama di Malehaut attesero invano i loro amici tutta la notte: né bisogna domandare se ne furono dolenti!

L'indomani, ch'era giorno di battaglia, quando i dicianno-

ve compagni videro che messer Galvano non ricompariva, si riunirono per deliberare cosa dovessero fare e sembrò loro che prima di tutto dovessero consigliare la regina. Messer Ivano si recò da parte loro al suo alloggio: la fece chiamare ai piedi della scalinata ché non poteva entrare in alcuna dimora del re prima d'aver portato a termine la ricerca e, dopo essersi fatto riconoscere, la rincuorò come meglio poté. Ma ella si gettò ai suoi piedi piangendo e prengandolo di vegliare sul proprio onore e su quello del re, e a vederla così anch'egli si mise a piangere, ché alcuna dama fu più amata dagli uomini del proprio signore della regina Ginevra.

Così quel giorno, messer Ivano prese il comando al posto di re Artù, e Keu il siniscalco portò la grande insegna, com'era suo diritto. E re Idiero apparve su un cavallo bardato di ferro, ciò che non s'era mai visto; molti lo giudicarono male, dapprima, che più tardi agirono proprio a tal guisa. Fece anche portare al proprio fianco un ricco stendardo con le sue armi, di cordovano bianco a strisce scarlatte di panno d'Inghilterra: fino a quel tempo erano fatti solo di cuoio o di panno, perché così erano più solidi. Infine, per tutto il giorno, compì imprese sì grandi sul suo buon cavallo che a sera era tutto vermiglio del proprio sangue e di quello degli altri. E i Sassoni furono respinti nel castello. Tuttavia quelli di Bretagna non poterono restare sotto la Rocca per le frecce e i quadrelli di balestra con cui i difensori li crivellavano, e dovettero ritirarsi a distanza.

XX
IL FORSENNATO

Intanto, nella sua prigione Lancillotto menava sì gran duolo che non riuscivano a convincerlo né a bere né a mangiare: allora la testa gli si svuotò, poi si riempì di rabbia e di frenesia, ed egli si mise a battere e a ferire i compagni, tanto che lo dovettero rinchiudere in un'altra segreta. Invano Galeotto implorò il carceriere, dicendo che avrebbe cento volte preferito esser ucciso dall'amico piuttosto che venirne separato; l'uomo, ch'era maligno, non volle affatto riunirli. Tuttavia, andò a informare la dama della Rocca che un prigioniero era impazzito. Ella conosceva solo monsignor Galvano.

«Chi è?» chiese.

«Signora, è un pover'uomo, senza dubbio; i compagni affermano che non possiede un sol pollice di terra.»

«Sarebbe dunque peccato mortale non lasciarlo libero.»

E, all'alba, il forsennato fu condotto fuori dal castello per una postierla segreta. Fu così che fece irruzione in mezzo all'armata dove si mise a fare guasti furiosi. Non era per nulla armato, ma rovesciava le tende, attaccava i dormienti a suon di pugni, a colpi di pietra, sì che ognuno fuggiva davanti a lui; e, in tal modo, giunse nei pressi dell'alloggio della regina. Ah! che dolore ella provò quando, dalla finestra, lo vide in quello stato! Svenne tra le braccia della dama di Malehaut.

«Signora» disse costei quando la regina fu tornata in sé «chissà ch'egli non faccia il folle per poterci vedere?»

La dama discende, s'avvicina a Lancillotto e vuole prendergli la mano, ma egli raccoglie una pietra ed ella si mette in salvo gridando. La regina, a sua volta, grida di paura, e al suono di quella voce il forsennato si passa la mano sugli occhi, come uomo interdetto. Allora la regina esce, lo prende per un braccio, lo conduce in una camera senza ch'egli resista. Aveva mandato a cercar Lionello; ma, appena Lancillotto ebbe scorto il valletto, gli corse addosso, ché solo la sua dama poteva calmarlo: la frenesia lo riprendeva appena ella s'allontanava. E fu così per nove giorni e nove notti.

Il decimo, i Sassoni fecero una sortita.

«Ah! fiore dei cavalieri» esclamò la regina piangendo «perché non siete dunque in voi! Questa battaglia mortale sarebbe condotta a buon fine!»

A tali parole, Lancillotto si getta su una vecchia lancia ch'era in un angolo e si volge verso una colonna contro la quale la rompe; si mette a correre per la sala, urtando i muri e le porte come un pazzo furioso, scorge infine lo scudo un tempo spaccato che aveva inviato la Dama del Lago, se lo passa al collo e, d'un subito, sviene di debolezza, mentre la regina vien meno dal dolore.

In quel momento, si vide entrare una dama bella e d'alta statura, vestita di seta bianca come neve appena caduta, che s'avanzò verso il forsennato e lo prese per la mano.

«Bel figlio di re» ella comandò «tornate in voi!»

Sull'istante egli si alza, come colui ch'ha vergogna, e a poco

a poco ritrova il giusto senno, e si mette a piangere. La dama lo fa stendere su un letto, gli spalma i polsi e le tempie d'un unguento che l'addormenta.

«Signora» dice alla regina «lasciatelo dormire a sazietà. Al risveglio, gli farete fare un bagno profumato di buone erbe e, quando ne uscirà, sarà guarito. Ma fate in modo che porti in battaglia altro scudo che questo.»

«Signora, non mi direste chi siete?»

«Sono la Dama del Lago.»

Quando la regina udì quel nome, sentì l'acqua del cuore salirle agli occhi. Corse verso la Dama, le mise le braccia al collo.

«Siate la benvenuta, bella e dolce amica, voi che amo teneramente e onoro di più al mondo!»

«Signora, signora, amate sopra ogni cosa colui che non pregia altri che voi. Peccare è grande follia, e certamente v'è follia nei vostri amori, ma potete vantarvi che nessu n'altra ebbe mai il potere che avete, ché siete la compagna del miglior valent'uomo e la dama del cavaliere più prode del mondo e, conquistando Lancillotto, avete conquistato anche me. Eppure devo partire, ché mi spinge la forza più grande che vi sia: quella dell'amore. In questo momento il mio amico non sa dove io sia, e non voglio causargli pena: quando s'ama si può forse aver altra gioia di quella di colui che si ama?»

Chiacchierarono un poco in tal guisa, ma invano la regina pregò la Dama del Lago di rimanere; quando si avvicinò il vespro, ella abbracciò la regina e la raccomandò a Dio; poi s'allontanò, in sella al suo bianco palafreno.

XXI
PRESA DELLA ROCCA DEI SASSONI

Quando fu guarito, non v'è gioia che l'amore possa dare di cui Lancillotto non ebbe la sua parte; a questo proposito il racconto non dice di più. E quando fu il nono giorno, egli era ridiventato più bello che mai. Sovente domandava alla regina che gli permettesse d'andare a giostrare; ma ella rispondeva che non era ancora ben guarito. Infine, un mattino che si

gridava per tutta l'armata: "Orsù, presto alle armi, signori baroni! Si vedrà chi sarà prode!", ella lo vide sì dolente e triste che ordinò sospirando che gli si portassero le armi migliori che si potessero trovare. E volle allacciare ella stessa l'elmo dell'amico, ma prima lo baciò teneramente, raccomandandolo a Colui che fu messo in croce.

La mischia era già cominciata quando apparve Lancillotto. Lionello portava al suo fianco il pennone della regina, ch'era d'azzurro e con tre corone d'oro e una sola aquila.

«Signori» gridò messer Ivano vedendoli venire «ecco il pennone della nostra signora!»

Come un leone che salta tra le cerve, non per gran fame ma per mostrare la propria forza e agilità, così era Lancillotto tra i Sassoni; non sembrava un uomo, ma la vendetta di Dio. Messer Ivano e tutti gli altri spronarono dietro di lui. "È follia attendere un tal cavaliere" pensarono i pagani quando videro le meraviglie che faceva e, fuggendo verso il castello, tanto si accalcarono sull'argine che ne annegarono ben venti nei fossati. Lancillotto, seguito dalle genti di re Artù, penetrò nella fortezza mescolato ai fuggitivi, e per prima cosa corse alla stanza di Camilla. Ella era distesa accanto all'amico, Gradasolain: Lancillotto alza la spada, fende la testa al valletto fino alle spalle, poi afferra la dama per le trecce:

«Rendete i prigionieri o vi taglierò il collo!»

Allora ella lo conduce alle segrete. Che gioia ebbe Galeotto quando ritrovò l'amico!

«Sire» disse messer Galvano al re «ecco Lancillotto del Lago che abbiamo tanto cercato!»

Udendo ciò, il re cadde in ginocchio, dicendo che rimetteva alla pietà di Lancillotto la propria persona, l'onore e tutta la terra. Ma quando il buon cavaliere lo vide umiliarsi così, si mise a piangere e si affrettò a rialzarlo. In quel momento, entrava la regina: andò direttamente da Lancillotto, gli gettò le braccia al collo e lo baciò davanti a tutti.

«Signor cavaliere» ella disse «non so chi siate, con mio grande dispiacere. Ma per l'onor mio e quello di monsignore che oggi avete salvato, vi offro il mio affetto come dama leale lo può donare a cavaliere leale.»

«Signora» disse il re «sappiate che questo cavaliere è Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic.»

E la regina finse di esserne molto stupita e si segnò più volte.

Nel frattempo, Keu il siniscalco visitava il castello. In un sotterraneo trovò una damigella incatenata, che gli disse che era rinchiusa così da tre anni perché un tempo Gradasolain l'aveva amata.

«Camilla è forse fuggita?» chiese. «Se porta via i suoi libri e i suoi scrigni, siete perduti, ché può far scaturire un lago in cui scomparireste tutti insieme col castello.»

«E dove sono?» chiese Keu.

La damigella lo condusse a un cofano ch'egli si affrettò a gettare nel fuoco. E quando l'incantatrice seppe che i suoi libri erano in cenere, ne ebbe un tal duolo che si precipitò dall'alto delle mura. Del che il re fu molto addolorato, ché l'amava ancora.

Messe le tavole, tutti si sedettero. E, dopo che ebbero desinato, il re s'avvicinò a Galeotto e lo pregò di concedergli che Lancillotto facesse parte ormai della sua casa e della Tavola Rotonda.

«Ah, sire» esclamò Galeotto «non saprei vivere senza di lui: volete dunque la mia morte?»

Ma la regina, per ordine del re, si mise in ginocchio per pregarlo di acconsentire e, a vederla così, il cuore di Lancillotto si serrò sì forte ch'egli non poté trattenersi dal gridare:

«Signora, resterò accanto a monsignore il re!»

«Poiché è così, ve lo concedo» disse tristemente Galeotto.

Il re lo ringraziò, e lo pregò ch'egli stesso divenisse, non già suo cavaliere, ma compagno e amico. Poi fece parimenti sedere Estor delle Paludi alla Tavola Rotonda. E furono mandati a chiamare i chierici per mettere per iscritto tutti i fatti d'arme ch'erano accaduti dopo l'assemblea di Galore; del resto, è grazie a loro che conosciamo il racconto di Lancillotto, che è un ramo del racconto del Graal.

XXII
IL SOGNO DI GALEOTTO

Il racconto dice ora che, poco dopo, Galeotto dovette andarsene per sovraintendere gli affari della sua terra. "Ben folle è colei che ama d'amore un uomo sì nobile e ricco" pensò tristemente la dama di Malehaut "ché mai fa di lui a propria

volontà!" Lancillotto avrebbe preferito restare accanto alla regina, ma accompagnò l'amico che amava più di ogni altro al mondo. E lo stesso Galeotto era dolente di lasciare la dama di Malehaut; ma lo nascondeva come meglio poteva; e d'altra parte si diceva che, se fosse piaciuto a Dio, sarebbe tornato di lì a poco.

La sera, si coricarono in una casa di religione dove Galeotto ebbe un cattivo sogno. L'indomani lo raccontò al compagno, mentre erano in cammino.

«Mi sembrava di vedere due leoni, di cui l'uno portava corona, che si davano battaglia, la più fiera e orgogliosa che si possa immaginare; e, mentre combattevano così, sopraggiunse un grosso leopardo, che si mise a osservarli. In capo a un momento, quello che era coronato ebbe la peggio, ché troppo grande era la potenza dell'altro; subito il leopardo andò a proteggerlo, e quello che non aveva corona non osò più attaccarlo. E quando quello coronato ebbe ripreso fiato, il leopardo si ritirò e tra i due leoni ricominciò la mischia. E di nuovo quello coronato fu sconfitto, il leopardo intervenne e quello senza corona si tenne tranquillo. Poi, quando il leopardo gli si avvicinò, gli andò incontro con gran gioia. Allora il leopardo fece pace tra i due leoni; dopo di che se ne andò con quello senza corona; ma infine lo lasciò: e il leone ne fu sì triste che ne morì. Voglio informarmi se a mezzo di un qualche chierico si può conoscere il senso di questo sogno.»

«Dolcissimo e bell'amico» disse Lancillotto «siete uomo troppo saggio per credere ai sogni.»

In quel momento, i due compagni arrivarono in vista di una roccaforte che Galeotto aveva fatto costruire da poco e che aveva egli stesso chiamato l'Orgogliosa Impresa, tanto era fiera e bella. E, tutt'intorno alla roccia sulla quale s'innalzava, scorreva un corso d'acqua largo e profondo, popolato da molti uccelli di palude e in cui si prendevano quanti salmoni si volevano; inoltre, la foresta si stendeva non lontana, ricca di bestie fulve e adatta alla caccia; sì ch'era il soggiorno più gradevole del mondo.

«Bel compagno» disse Galeotto «se sapeste con qual disegno ho intrapreso la costruzione di questa roccaforte, mi credereste folle. Ho fatto fare trenta merli alla torre maestra perché contavo di conquistare trenta regni. Avrei fatto venire qui i loro trenta re, e avrei tenuto corte, grande e magnifica

come s'addiceva alla mia nobiltà. E, alla sommità di ogni merlo, avrei fatto collocare, su un candelabro d'argento dell'altezza d'un uomo, la corona del re conquistato; e la mia sopra a tutte, al colmo della torre. Poi, la notte, si sarebbero posti sui candelabri dei ceri tanto grossi che nessun vento avrebbe potuto spegnerli, e il mio avrebbe brillato su tutti gli altri. Da quando il castello è stato terminato, per quanto triste io vi sia entrato, non ne sono uscito che pieno di gioia; è per questo che ora mi ci reco, ché ho gran bisogno di conforto.»

"Santo Iddio" pensava Lancillotto ascoltandolo "come dovrebbe odiarmi, ché gli ho impedito di far tutto ciò!" E sotto l'elmo le lacrime gli colavano dagli occhi; ma badava che Galeotto non se ne accorgesse.

Intanto, arrivarono a un tiro d'arco dai fossati. Allora accadde una meravigliosa avventura, ché all'improvviso i muri tremarono e ondeggiarono come stoffa colpita dal vento, poi crollarono, e tutta la fortezza sprofondò.

Dapprima Galeotto rimase sì stupito che non poté far altro che segnarsi senza pronunciar parola. Ma, poiché Lancillotto molto s'adoprava a consolarlo, sorrise e gli disse:

«Come, bello e dolce amico, credete che sia la caduta del mio castello ad angustiarmi in tal modo? Mai alcuno mi vedrà afflitto da perdita di beni o d'averi. Ciò che mi turba, è che il cuore mi annuncia gravi mali, e quale potrebbe essere più grande di quello di perdervi? Mi auguro che Dio non mi lasci vivere un sol giorno dopo di voi, e se madama la regina avesse verso di me il ben volere ch'io ho verso di lei, non vi strapperebbe a me. Ma ben ho visto ch'ella non può trattenersene. Sappiate però che quando perderò la vostra compagnia, il mondo perderà la mia.»

Così parlando, raggiunsero il borgo ch'era sotto la fortezza, dove gli scudieri di Galeotto gli avevano fatto preparare l'alloggio, e gli abitanti si meravigliarono di vedere il loro signore con sì esigua scorta, ché era suo costume aver sempre un gran seguito di cavalieri. Di là, egli inviò messaggeri a convocare i suoi baroni a Sorehaut, la città principale del Sorelois, quindici giorni prima di Natale. Fece poi scrivere una lettera a re Artù, in cui lo pregava come suo signore e buon amico di inviargli i chierici più saggi che potesse trovare, ché ne aveva gran bisogno per decifrare il sogno e, convocato Lionello, lo incaricò di portarla.

L'indomani, i due compagni si rimisero in cammino, e tanto andarono che, il giorno seguente, giunsero a dieci leghe da Allentive. E lì Galeotto vide venirgli incontro il suo siniscalco, che era prode e leale e suo lontano parente. Egli corse ad abbracciarlo; ma l'altro mostrava una faccia ben triste.

«Ho forse perduto qualcuno dei miei compagni?» chiese Galeotto.

«No davvero, signore, grazie a Dio! Ma nel regno di Sorelois non resta più una sola fortezza: sono tutte crollate nello stesso giorno.»

Allora Galeotto scosse il capo sorridendo.

«Amico, finora vi ho ritenuto saggio. Come avete potuto pensare che alcuna perdita mi potesse rattristare, che non fosse quella di un amico?»

Ma il racconto tace ora di lui e di Lancillotto, volendo riprendere a parlare di re Artù che ha lasciato da tanto tempo.

XXIII
LE DUE GINEVRE

Quando Lionello fu partito per portare il suo messaggio, tanto cavalcò sul suo ronzino che raggiunse la città di Camelot, dove il re ricevette la lettera e gli fece gran buona accoglienza, pregandolo di rimanere fino all'arrivo dei chierici richiestigli da Galeotto e ch'egli aveva mandato a cercare.

Ora, un giorno che il re era seduto a banchetto, circondato dai baroni, giunse davanti al palazzo una damigella, accompagnata da un cavaliere, molto vecchio e canuto. Entrando nella sala, ella lasciò cadere il velo, e si vide una pulzella di gran bellezza, riccamente vestita di drappo di seta, i capelli riuniti in una sola treccia lunga, spessa, chiara e lucente.

«Dio salvi il re e tutta la sua compagnia!» ella disse.

«Damigella» rispose il re «che Dio vi doni buona ventura!»

Dopo di che, il vecchio cavaliere, ch'era entrato con la pulzella, le consegnò una scatola d'oro e di pietre preziose, ed ella ne trasse una lettera che offrì al re.

«Sire, prima che facciate leggere questa lettera, riunite qui dentro tutti quelli della vostra casa comprese le dame e le

damigelle, ché sappiate che vi si tratta d'un grande e nobile affare: conviene che tutti l'ascoltino.»

Il re fece dunque chiamare la regina Ginevra con tutte le sue dame e tutti i preti, cavalieri e sergenti della sua casa; poi, davanti a loro, ricevette la lettera e la affidò a quello dei suoi chierici che era di miglior senno e parola. Ma, appena il chierico vi ebbe gettato lo sguardo, fissò la regina, appoggiata alla spalla di monsignor Galvano ch'era seduto ai suoi piedi, e il cuore gli si serrò sì forte che non avrebbe saputo pronunciare una sola parola, gli avessero pure tagliato la testa. Il re, stupito, chiamò un altro chierico che a sua volta prese la lettera; ma subito la gettò in grembo al proprio signore e se ne andò, dando segni del duolo più grande del mondo. Allora il re convocò il cappellano e, molto turbato, lo scongiurò per la messa che aveva cantata di dirgli tutto quello che si trovava scritto, senza niente celargli. E il cappellano, dopo aver scorso la lettera, sospirò e disse:

«Ahimè! sire, dovrò pronunciare parole che rattristeranno tutta la corte!»

Poi lesse quanto segue:

La regina Ginevra, figlia di re Leodagan di Carmelide, saluta re Artù com'è suo dovere, e tutta la sua compagnia di baroni e cavalieri.

Re, innanzi tutto mi dolgo di te, ché non conviene a un re tenere una donna in concubinaggio così come tu fai. È verità provata che io fui unita a te per matrimonio leale. Ma, sia per volontà tua o per altrui consiglio, al mio posto fu messa colei che era mia serva e servente. Questa Ginevra traditrice, che tu tieni per sposa, m'ha scacciata dal mio regno e diseredata. Ma Dio, che mai dimentica coloro che s'abbandonano alla sua misericordia, m'ha liberata dalle sue mani. Io chiedo che sia fatta vendetta su questa slealtà per giudizio della tua corte, e che tu faccia ammenda delle colpe passate. E poiché non posso scrivere tutto quello che voglio dirti, t'invio il mio cuore e la mia lingua: vale a dire la pulzella che ti porta questa lettera. Voglio che tu creda a ciò che ti dirà da parte mia. Quanto a colui che l'accompagna, è il cavaliere più leale di quanti vivono nelle Isole del Mare.

Il cappellano si tacque e tutti restarono sbalorditi. Il re, dopo un lungo silenzio, fissò la pulzella:

«Damigella» disse «potete parlare poiché portate il cuore e la lingua della vostra signora. E vorrei sapere chi è questo cavaliere, ch'è il più leale di tutti quelli delle Isole del Mare.»

La damigella prese per mano il suo vecchio compagno e lo condusse al cospetto del re. Era rugoso e canuto, e sembrava d'età molto avanzata. Il viso era pallido e pieno di cicatrici, e la pelle del collo cascante. Ma aveva le spalle larghe e tornite, era alto e possente e si teneva dritto come un giovane.

«Sire» disse la damigella «quando veniste in Carmelide con tutta la vostra compagnia al servizio di re Leodagan, messere il re vi donò la figlia, la dama più valente che vi sia. Ma, al mattino dopo la notte nuziale, quando vi foste levato, la mia signora fu tradita e ingannata da colei di cui più si fidava, ché fu rapita, e questa damigella che si fa chiamare Ginevra, andò a coricarsi nel letto al posto di madama, e voi non v'accorgeste di nulla, tanto meravigliosa era la somiglianza tra le due. Madama fu rinchiusa in una prigione e questa damigella credeva invero ch'ella fosse stata uccisa. Ma madama fu salvata per volontà di Dio e grazie a questo cavaliere, che la liberò con astuzia e artefizi. Ora ella è tornata al regno di Carmelide, e i baroni l'hanno riconosciuta e le hanno reso la terra. Ed ella richiede che manteniate i vostri giuramenti e che la riprendiate come vostra sposa leale, facendo giustizia di colei che la mise in pericolo mortale. E se voi, o alcun altro, voleste affermare che madama non fu tradita, io sono pronta a provare il contrario, alla vostra corte o altrove, per mezzo di un cavaliere leale e prode.»

Quando la damigella ebbe così parlato, tutta la corte fu presa da stupore e il re si segnò più volte, una dopo l'altra.

«Signora» disse alla regina «alzatevi e discolpatevi dei fatti di cui vi si accusa. Dio m'aiuti! se foste come dice questa damigella, voi che eravate considerata la dama più valente del mondo, sareste invero la più falsa e la più sleale!»

La regina si alzò, e non aveva l'aspetto di donna intimidita. Con lei si levarono duchi e conti; ma messer Galvano l'accompagnò fin davanti al re e prese la parola per lei.

«Damigella» disse alla pulzella «vogliamo sapere se è di madama la regina che avete parlato come avete fatto.»

«Non ho affatto parlato d'una regina, ma di questa falsa Ginevra, che commise il tradimento.»

«In nome di Dio, madama è invero monda da tradimento! Mi facevate quasi dimenticare la cortesia verso le dame cui mai ho mancato, e vi dico che avete enunciato la più grande

follia che mai donna abbia inventato. E quand'anche l'avessero giurato tutti quelli del vostro paese, ciò non renderebbe più vero quanto dite. Sire» aggiunse «eccomi pronto a difendere madama la regina contro il corpo di non importa qual cavaliere e a giurare ch'ella è la vostra compagna sposata in leale matrimonio.»

«Signor cavaliere» rispose la damigella «bisognerà bene che conosca il vostro nome.»

«Mai l'ho nascosto per timore d'alcuno: mi chiamano Galvano.»

La damigella sorrise.

«Messer Galvano, son ora più lieta di quanto fossi prima di sapere il vostro nome, ché vi conosco sì valent'uomo e sì leale che non affermereste con giuramento simili parole, foss'anche per il regno di Logres. Tuttavia, se osate rischiare la battaglia, l'avrete. Bertolai» ella disse al vecchio cavaliere «siete pronto a sostenere il diritto contro monsignor Galvano o alcun altro?»

Il vegliardo s'inginccchiò al re e offrì il pegno. Ma, vedendolo sì anziano, messer Galvano si scostò sdegnosamente, e Dodinel il Selvaggio esclamò:

«Portate dal vostro paese il miglior campione che troverete, damigella, e messer Galvano lo combatterà; o portate persino tre cavalieri della vostra terra e, col mio solo aiuto, che sono il peggiore tra i compagni della Tavola Rotonda, egli ancora li combatterà. Ma volete che giostri contro un uomo di quest'età, che ha la morte tra i denti? Sia disonorato chi lo farà!»

«Signor cavaliere» riprese la damigella «ho condotto costui perché è il migliore del nostro paese. Se avete tanta pietà di monsignor Galvano, affrontate voi stesso la battaglia.»

«Signore Iddio! sarebbe come combattere un morto!»

E Dodinel sputò a terra per il disprezzo; poi, rivolgendosi al re:

«Sire, bisognerebbe opporlo a Do di Carduel che non è molto giovane: era già di gran fama quando vostro padre non era ancora cavaliere!»

Tutti si misero a ridere. Ma il re sollevò Bertolai dandogli la mano.

«Damigella» disse «non voglio decidere cosa sì importante senza consiglio e senza riunire i miei baroni. Dite alla vostra

signora che la cito alla Candelora e che in quel giorno venga a Bedingran, nella marca d'Irlanda e di Carmelide, ché voglio che la cosa sia giudicata dai miei baroni e da quelli di Carmelide insieme. Ma badi a non avanzare cosa che non possa provare, ché, per Colui da cui mi viene lo scettro, quella delle due che sarà ritenuta colpevole, subirà una vendetta di cui si parlerà per sempre! E voi, signora» fece alla regina «siate pronta a difendervi quel giorno.»

«Sire, attendo il giudizio della vostra corte. Dio mi conceda onore per quanto sono innocente!»

XXIV
L'AMICIZIA DI GALEOTTO

Lionello partì da Camelot l'indomani, accompagnato dai cinque chierici più saggi del regno di Logres che andavano a spiegare il sogno di Galeotto, e tanto cavalcarono che arrivarono in Sorelois. Quando Galeotto ebbe appreso da loro quanto era accaduto alla corte di re Artù, pensò subito al dolore che avrebbe provato Lancillotto qualora ne fosse stato informato: così proibì a tutti coloro che gli erano accanto di dirgli alcunché. Pur tuttavia, non passò molto che Lancillotto l'apprese. Ah! qual duolo quando seppe che la sua dama era accusata!

«Bello e dolce amico» gli disse Galeotto «non osavo parlarvene. Ma ciò che accade è forse quanto di meglio può succedere a due amanti e, se v'aggrada, vi darò un consiglio. Ascoltate: se re Artù la ripudia (Dio ne guardi!), darò a madama la regina il miglior regno che vi sia in tutta la Bretagna Azzurra: questo in cui siamo. Ch'ella venga e d'ora innanzi ne sia la signora! E voi potrete amarla senza peccato e senza villania dopo averla sposata in matrimonio leale. Se il suo cuore è sì veritiero come sembra, ella preferirà essere signora di un piccolo regno con voi, che regina di tutto l'universo senza la vostra compagnia.»

«Ah! signore, è quello che mi augurerei di più al mondo! Ma il re ha giurato che la farà perire se sarà trovata colpevole di quel crimine. No, ella non morrà, se piacerà a Dio e a voi, sotto la cui protezione mi sono messo dopo quella di Nostro Signore! Vi supplico di aiutarmi in nome di Dio e del grande amore

che avete per me, e che in un sol giorno v'è già costato la perdita della speranza di conquistare trenta regni!»

Ciò detto, Lancillotto si mise a piangere sì forte che gli mancò la parola e, giungendo le mani, cadde alle ginocchia dell'amico. Ma costui l'abbracciò e tutti e due, menando gran duolo, si sedettero fianco a fianco su un letto. E Galeotto, ch'era più saggio e più padrone di sé, si riprese per primo e cominciò a rincuorare Lancillotto, dicendo:

«Bello e dolce amico, consolatevi: non c'è nulla che vorrete comandare ch'io non adempirò con la forza o con l'astuzia, dovessi perdere la terra e tutti gli amici. È vero: ho fatto per voi più d'una cosa che mi sarà addebitata a follia piuttosto che a saggezza; ma è perché a tutti i beni di questo mondo preferisco la vostra compagnia e il vostro amore: se vi perdessi, morirei di certo. Quando sarete accanto alla regina vostra signora, fate ch'ella accetti quanto v'ho detto: così potremo vivere insieme per sempre. E sappiate che io, che mai commisi tradimento o fellonia, avevo in mente d'andare, con cento cavalieri, le armi celate sotto gli abiti, a sorprendere re Artù la prima volta che fosse venuto in questa marca e rapire la regina per condurla qui, presso di voi. Ma sarebbe stato un tradimento troppo indegno. E se madama si fosse adirata, ne avreste perso il senno o ne sareste morto.»

«Signore» disse Lancillotto «m'avreste ucciso: non intraprendete nulla del genere senza il mio consiglio, ché s'ella s'adirasse, mai più conoscerei la gioia.»

XXV
IL SIGNIFICATO DEL SOGNO

due amici s'intrattennero a lungo in tal modo; poi Galeotto mandò a chiamare i chierici che gli aveva inviato re Artù e li riunì nella sua cappella, alla presenza del solo Lancillotto. Là, fece loro giurare sui santi di non nascondergli nulla di quanto avrebbero potuto scoprire con la loro dottrina sul significato del sogno, fosse pure a suo dolore o sua gioia; dopo di che raccontò loro la visione, di cui essi furono molto stupefatti.

«Signore» disse il più saggio, ch'era chiamato Elia di Tolosa, «occorre molto tempo per condurre a buon fine cosa sì

importante, ché non c'è filosofo al mondo che non ne avrebbe molto da studiare. Concedeteci una dilazione di nove giorni.»

Galeotto acconsentì. Ma, quando fu arrivato il decimo giorno, li riunì di nuovo. Il primo di loro, che aveva nome Bonifacio di Roma, disse che aveva fatto uno scongiuro per mezzo del quale aveva scoperto chi era il leone coronato.

«È re Artù, e il leone senza corona siete voi; ma non ho potuto apprendere quello che significa il leopardo; ho visto solo che lo conducevate con voi.»

Il secondo chierico, maestro Elias di Hardole in Ungheria, confermò quanto aveva scoperto il compagno; poi pregò Galeotto di permettergli di non dire di più.

«Bel maestro, ciò non può essere; parlate, o vi riterrò sper giuro e mentitore.»

«Signore, sappiate dunque che un giorno il leopardo partirà e che il leone senza corona ne sarà sì disperato che ne avrà morte.»

Galeotto rimase a lungo pensieroso e in silenzio. Infine invitò il terzo chierico a parlare. Costui era nato nel regno di Logres, in un castello chiamato Ludevoit, ch'era a sei leghe dal Guado dei Boschi, da dove Merlino diceva che un giorno sarebbe discesa ogni saggezza; lo chiamavano Petronio, e fu lui a mettere per iscritto le profezie di Merlino.

«Signore, il leopardo significa colui che fece la pace tra voi e monsignore il re Artù. Ed è figlio del re che morì di cordoglio e della regina dai grandi dolori.»

Il quarto chierico, che era di Colonia, la buona città, pronunciò a sua volta:

«Signore, maestro Petronio ha detto bene; ma io ho visto qualcosa di più. Ho scoperto che dovrete varcare un fiume grande e profondo su un ponte di quarantacinque tavole, e che cadrete nell'acqua, e che andrete a fondo senza ritornar su. Quarantacinque è il termine della vostra vita; ma non posso dirvi se ogni tavola significhi un anno, un mese, una settimana o un giorno.»

A udir ciò, Lancillotto ebbe un grande dolore e Galeotto sentì l'angoscia nel cuore. Allora maestro Elia di Tolosa gli chiese di far uscire il cavaliere suo amico e i chierici.

«Signore» disse «siete uno dei principi più saggi del mondo; ma badate sempre a non pronunciar nulla davanti a colui o a colei che amate, che possa angustiare il suo cuore. Vi dico

questo per il cavaliere che se n'è andato, ché so bene che voi l'amate dell'amore più nobile che possa esservi tra due compagni leali. E il leopardo del vostro sogno, è proprio lui.»

«Ma, bel maestro, il leone non è forse una bestia più fiera del leopardo, e di maggior signoria? Il migliore dei cavalieri dovrebbe avere sembianza di leone.»

«Signore, un giorno vi sarà un cavaliere migliore di Lancillotto: Merlino l'ha predetto nelle sue profezie. Costui porterà a termine le avventure di Bretagna e si siederà sul seggio periglioso della Tavola Rotonda, dove nessuno prese posto senza morirne. Ed egli sarà vergine, ché così dovrà essere per portare a buon fine l'avventura del Santo Graal: il figlio del re che morì di cordoglio e della regina dai grandi dolori non lo è affatto. E sappiate che, se madama la regina è ora accusata d'indegnità, è in punizione del peccato ch'ella ha commesso con lui, e della sua slealtà verso l'uomo più valente del mondo, ch'ella disonora. Ma quanto alle quarantacinque tavole, non datevene pena: infatti, non s'addice all'uomo conoscere il termine della propria vita; mai avrebbe nel cuore la pur minima gioia, ché niente è più spaventoso della morte.»

«Bel maestro, dovete tener fede al vostro giuramento. Se piacerà a Dio, per quanto grande sia il dolore del mio corpo, l'anima sarà lieta di sapere quando devo morire, ché cercherò di far bene, e sarò più sollecito che se dovessi vivere una lunga vita. Sarebbe tempo che mi pentissi dei miei peccati.»

«Signore, troviamo in un libro che si chiama la *Vita dei Padri* che in terra di Toscana c'era una volta una dama di grande ricchezza, che aveva a lungo condotto una folle vita. Non lontano da lei, nel mezzo d'una foresta, viveva un santo eremita. Ella andò a trovarlo, e grazie alle sue buone parole, egli la ravvide. Pure, una volta, le rivelò che non aveva che trenta giorni da vivere, e l'avvertì di far bene fino a quel momento. Ma, a questa notizia, la dama sentì fremere il cuore e tremare la carne, e disperò, sì che i diavoli entrarono in lei ed ella dimenticò la salvezza dell'anima per la paura del corpo. Tuttavia, l'eremita invocò su di lei la misericordia di Nostro Signore, e Dio l'intese: nella cappella una voce annunciò al valent'uomo che il dono che chiedeva gli era accordato. Egli andò nel luogo dove si trovava la dama, ed ella pianse quando l'eremita entrò, tanto in quel momento la tormentavano i diavoli. Ma, appena il valent'uomo ebbe fatto con la mano il

segno della vera croce su di lei, essi uscirono gridando dal suo corpo, dimenandosi e urlando sì forte che tutta la terra ne tremò. Ella abbandonò il mondo, si tagliò le trecce, indossò un abito da religiosa, e visse fino alla morte su un alto poggio tra due dirupi, in compagnia d'una sola pulzella. E da ciò potete vedere che è un vile peccato disperare, ché fu dal giorno in cui ella lo fece che lo Spirito Santo l'abbandonò e i diavoli entrarono nel suo corpo. Così San Pietro sprofondò nel mare non appena ebbe paura. E parimenti accade a coloro che vogliono sapere il giorno della propria morte: dal terrore della carne può nascere la disperazione. È mio parere che tralasciate di seguire questa follia e vi diate pena di far bene come se non doveste vivere che trenta giorni.»

Ma Galeotto pregò maestro Elia di tener fede al giuramento, sì che il chierico acconsentì piangendo.

Sull'istante, fece portare dei carboni spenti e sul muro della cappella tracciò quarantacinque ruote per significare gli anni; poi quarantacinque ruote più piccole: e stavano a significare i mesi; poi quarantacinque ruote ancora più piccole, e significavano le settimane; poi quarantacinque ruote piccolissime: e significavano i giorni. Fatto ciò, raccomandò a Galeotto che non si stupisse di nulla; poi andò a prendere sull'altare la croce d'oro e di pietre preziose, che tenne in mano, e il vaso che conteneva il *Corpus Domini*, che affidò a Galeotto; infine trasse dalla tasca un libretto che si mise a leggere finché il suo viso si fece rosso e il sudore gli colò sulla faccia. Poco dopo, s'arrestò e gemette; poi riprese la lettura tremando in tutte le membra. Allora si diffuse l'oscurità e si udì una voce, sì orrida e spaventosa che risuonò in tutta la città di Sorehaut e Galeotto terrorizzato si accovacciò nascondendosi gli occhi con il vaso, mentre maestro Elia cadeva sul dorso, la croce sul petto. Poi l'oscurità si dissipò, ma la terra si mise a tremare, e dal muro uscì un braccio lungo a meraviglia, vestito fino al gomito d'una manica di sciamito giallo, e dal gomito fino al polso di seta bianca. La mano, vermiglia come carbone acceso, teneva una spada rossa di sangue, con cui volle ferire il maestro Elia che le oppose la croce, quindi Galeotto che inframmise il vaso: allora la spada fece dei mulinelli intorno a loro: infine andò a colpire il muro, troncò quarantadue ruote grandi, e altrettante ne troncò in ogni fila; dopo di che disparve là dove era entrata.

«Ah! maestro» disse Galeotto «avete davvero mantenuto la vostra promessa, e ora so che ho ancora da vivere tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni.»

«Signore, potrete superare questo termine con l'aiuto di Lancillotto: ché morrete solo perché vi lascerà il vostro compagno. Tuttavia, in nessun caso dovrete rivelare ad alcuno il segreto.»

Uscirono dalla cappella e Galeotto, trovato Lancillotto con gli occhi rossi per le lacrime d'angoscia che aveva versate, gli mostrò un viso gioioso.

«Bel compagno» gli disse «non addoloratevi, ché sono molto lieto di ciò che ho appreso: le quarantacinque tavole significano gli anni che ho ancora da vivere, e maestro Elia mi ha rivelato che nessun dolore mi potrebbe venire da voi.»

XXVI
LA TERRA IN BALIA

Poco dopo, i baroni che Galeotto aveva chiamato a Sorehaut cominciarono ad arrivare, e quando fu il giorno convenuto, questi prese da parte Lancillotto e gli offrì di partire con lui per riconquistare il regno di Benoic e vendicare su re Claudas della Terra Deserta la morte del padre e il gran dolore della madre.

«Signore» rispose Lancillotto «non posso rendere omaggio ad alcuno, neppure a re Artù: madama la regina me n'ha fatto divieto. Perciò non mi darò pena di conquistare la mia eredità, ché dovrei riceverla da lui.»

«Ah! conosco bene il vostro cuore! Preferireste rinunciare alla signoria sul mondo che vivere lontano dalla vostra dama. Ma mai porterò corona di re se voi non ne avrete una.»

Detto questo, essi andarono nella sala dove si fece loro gran gioia; e v'erano là ventotto re e centodieci principi che, venuta la sera, mangiarono tutti con Galeotto, loro signore ligio. L'indomani, dopo che la messa fu cantata, il signore delle Isole Lontane li riunì e disse loro che li aveva chiamati perché intendeva andare a vivere alla corte di re Artù.

«Le mie terre sono vaste, grandi e disperse: mi tocca così cercare un valent'uomo, anziano e leale, che abbia in odio il

torto e ami la giustizia, per affidargliele in balia. Vi domando consiglio, non essendo abbastanza saggio e non potendo conoscere ciò che sa ognuno di voi. Scegliete un uomo mondo da cupidigia. Mentre parlerete tra voi, io attenderò fuori.»

Uscì con Lancillotto, e i baroni si misero d'accordo per eleggere re Baudemagu di Gorre.

«Bello e dolce amico» gli disse Galeotto quando ne fu avvertito «vi rivesto della balia della mia terra. E voi tutti, signori, che siete miei uomini ligi, per la fede che mi dovete, vi ordino di obbedirgli e di aiutarlo contro tutti, all'infuori di me. E, se mi accadesse di morire, egli lascerà la terra a Galehaudin, mio nipote e figlioccio.»

Furono portati i santi; re Baudemagu giurò che si sarebbe comportato lealmente verso Galeotto e il suo popolo, e tutti i baroni che avrebbero fatto lo stesso verso di lui e che non avrebbero reclamato l'eredità di Galeotto, ma che l'avrebbero assicurata a Galehaudin.

XXVII
MELEAGANT L'ORGOGLIOSO

Questo re Baudemagu era signore della terra di Gorre, ch'era la più forte di tutta la Grande Bretagna: ché il paese era basso e circondato da un fiume profondo, rapido, largo e nero, e da paludi sì fangose e umide che colui che v'era entrato non poteva mai più uscirne; e in questa terra s'incontravano tante avventure che non v'era persona che potesse credervi. E v'era inoltre un cattivo costume, ch'era sorto quando erano cominciati i tempi avventurosi.

Alla morte di re Uriele di Gorre, messer Ivano il Grande, suo figlio, preferì restare presso re Artù e cedette la terra al cugino Baudemagu. Costui, ch'era saggio e molto assennato, volle rafforzarla e popolarla meglio. Per questo, fece prima distruggere i due ponti dai quali vi si entrava. Poi, di fronte a Gahion, ch'era la città principale del regno, conficcò a terra, a ogni lato dell'acqua, due grossi tronchi d'albero rinforzati con catene e da una parte all'altra fu murata una tavola d'acciaio, affilata e tagliente come una spada, sì lucente, inoltre, che ci si sarebbe specchiati: tale fu il primo ponte, che fu chiamato

Ponte Perduto o Ponte della Spada. In un altro luogo, a cinque giornate di là, re Baudemagu fece fare un altro ponte con una trave stretta sommersa dall'acqua, di modo che colui che volesse passarvi avesse sei piedi d'acqua al di sopra della testa; questo fu il Ponte Sommerso. E ognuno dei due ponti era difeso da un cavaliere, di modo che, se si riusciva a superarli, bisognava ancora combattere a oltranza il guardiano. I vinti, o coloro che non osavano tentare fino in fondo l'avventura, dovevano giurare di non lasciare la terra di Gorre prima che un cavaliere li avesse liberati forzando il passaggio: fino a quel momento, con le amiche, se ne portavano con sé, e gli scudieri, dovevano vivere lavorando come servi, abietti come lo sono i giudei tra i cristiani.

Ora, il Ponte della Spada era sorvegliato proprio dal figlio di re Baudemagu, che aveva nome Meleagant. Era un cavaliere grande d'alta statura, fulvo, la pella coperta di lentiggini, d'altra parte sì orgoglioso che a torto o a ragione non avrebbe lasciato cosa intrapresa per quante rimostranze gli si potessero fare. Il giorno che Galeotto affidò la terra in balia di Baudemagu, egli era a corte, dov'era venuto per vedere Lancillotto di cui aveva inteso dire meraviglie; ma non s'immaginava che potesse esistere miglior cavaliere; così, dichiarò al padre che Lancillotto non aveva le membra e il corpo fatti in modo da essere più prode di lui.

«Bel figlio» rispose il re, scuotendo il capo «per la fede che devo a Dio, non è la grandezza del corpo, ma quella del cuore, che fa il buon cavaliere! E se tu sei più forte di Lancillotto, egli è più stimato di te: in tutta la terra di re Artù, non v'è alcuno che possa valerlo.»

«Io non sono meno stimato d'armi nel mio paese di quanto egli lo sia nel suo. E, se non fosse per voi, da tempo mi conoscerebbero nel mondo. Ma non m'avete mai lasciato fare ciò che desideravo, e per colpa vostra ho perduto più fama di quanta ne abbia guadagnata.»

«Se sei stimato nel tuo paese, è tutta la gloria che hai; al di fuori non ne hai affatto, mentre la sua corre per il mondo.»

«S'egli è di sì gran nomea, perché non viene nella vostra terra a liberare gli esiliati bretoni?»

«Ha prodezze maggiori da compiere, e questa potrebbe ben accadere un giorno.»

«Dio non m'aiuti, se li libererà mentre io vivo!»

«Non parliamo di ciò. Quando avrete fatto quello che ho fatto io, sarete meno orgoglioso di quanto siate ora. E immagino che abbiate in mente un tal progetto che non potrete condurre a termine senz'onta.»

XXVIII
FELLONIA DI MELEAGANT

Poco dopo Pasqua, Galeotto partì per Camelot con Lancillotto e tutto il baronaggio. Re Artù fece loro un'accoglienza molto bella: gli uomini di rango furono alloggiati nella città, ma per i cavalieri si dovettero drizzare tende all'intorno, nei prati. Ed era la vigilia di Pentecoste. L'indomani, dopo aver desinato, gli uomini di Artù e quelli di Galeotto cominciarono a giostrare in un prato sotto la città, ma solo con la lancia spuntata e lo scudo, senz'altra armatura.

Lancillotto montava un destriero di sei anni ch'era chiamato Coda di Gazza, maculato come una pica, più bianco che neve e più rosso che brace, sì forte che avrebbe portato un quadrato di ferro, sì veloce che avrebbe superato il falco o la freccia, e che strappava la mano in tal guisa che il cavaliere era spesso trascinato oltre la propria volontà; ma abbatteva tutti quelli che incontrava. Meleagant si volse verso di lui. Tutti e due spezzarono le lance vicino all'impugnatura, ma i loro cavalli si urtarono e il figlio di re Baudemagu non ebbe cinghia, né arcione, né finimenti del pettorale sì forti che non si rompessero: fu trascinato a terra, la sella tra le cosce. Dopo di che Lancillotto continuò a giostrare.

Meleagant s'era rimesso in piedi, ché non era ferito. Proditoriamente domandò agli scudieri una lancia dal ferro appuntito, saltò su un altro destriero e corse addosso a Lancillotto. Mirò alla coscia, il fellone, al di sotto dello scudo, sì che il ferro attraversò la gamba e si ruppe sull'arcione posteriore. E il sangue colava fin sull'erba.

Galeotto non era alla giostra. Ma, vedendo la ferita di Lancillotto, le sue genti si affrettarono a gettare le lance e gli scudi, tanto temevano il corruccio del signore. E re Baudemagu, paventando che Galeotto volesse prendersi vendetta su Meleagant, fece partire all'istante il figlio per il proprio paese.

Già la notizia era giunta al palazzo; si disse alla regina che Lancillotto era stato ferito in pieno corpo; a tali parole ella svenne, e cadde sì rudemente che si fece una ferita al capo. Re Artù, intanto, correva incontro al ferito.

«Sire, per amore di Dio» esclamò Lancillotto «non dite parola a Galeotto, ché se ne addolorerebbe! Non è ferita che mi nuoccia.»

Salirono entrambi alle camere della regina e il re si stupì di trovarla ferita.

«Come v'è accaduto, signora?»

«Scendendo da una finestra dov'ero seduta; ma non è nulla.»

Il re la pregò di aver cura di Lancillotto per qualche giorno e di farlo medicare. E certamente ella vi consentì volentieri! Galeotto credeva che Lancillotto si facesse passare per ferito al fine di restare presso la sua dama. Ma ora il racconto lascia questo argomento, per dire ciò che accadde alla damigella e a Bertolai il vecchio.

XXIX
LA VANA CACCIA

Ritornati dalla falsa Ginevra, loro signora, essi rifletterono su come avrebbero potuto condurre a buon fine il loro affare.

«Signora» disse Bertolai «se attendeste il giudizio del re, potreste trovarvi danno. Ché la corte dirà che, se la regina vuole provare il proprio diritto con un campione, ch'ella lo faccia, e tutti i buoni cavalieri del mondo appartengono alla casa di re Artù. Val meglio condurre la cosa per tradimento, ché qui val più l'astuzia che la forza.»

Avendo la dama acconsentito, Bertolai fece montare a cavallo alcuni suoi uomini e li condusse nel luogo più selvaggio della terra, nel cuore della foresta di Carduel. Poi inviò un messaggero a re Artù che allora alloggiava nella città. E il valletto entrò nella sala dov'era il re e, dopo averlo salutato, disse:

«Re, in questa foresta c'è il più grosso cinghiale che mai si sia visto. Esso è sì fiero e orgoglioso che nessuno osa attaccarlo nella sua tana; intanto distrugge tutto. Quelli del paese mi

inviano per pregarvi di liberarli. Se vorrete, vi condurrò nel luogo dove si trova.»

A tale notizia, il re e i suoi cavalieri furono molto contenti. Subito saltarono a cavallo e si recarono nella foresta. Ma, quando s'avvicinarono all'imboscata:

«Sire, il verro è qui vicino» disse il valletto «ma questi cavalieri sono troppo numerosi: faremo un gran baccano, e temo che lo perderemo.»

Il re fece fermare le sue genti e prendendo, oltre a uno spiedo, l'arco e le frecce, s'inoltrò nel bosco dietro al valletto senza condurre con sé che due cacciatori. All'improvviso si vide circondato da uomini armati e afferrato per le braccia e per il corpo prima d'aver avuto il tempo di stupirsene. Subito fu fatto montare su un palafreno e fu portato via a briglia sciolta insieme ai cacciatori.

Intanto il valletto, che aveva preso il corno, andò a suonarlo vicino al luogo dove attendevano i cavalieri.

«Signori» gridò messer Galvano «sento il re che ci chiama.»

E tutti a dar di sprone. Ma il valletto era già lontano, e da un altro punto del bosco si rimise a suonare. Li fece correre tutto il giorno e solo a notte essi cessarono il vano inseguimento. E quando rientrarono a Carduel, trovarono la regina e numerosi baroni, appoggiati alle finestre della sala, che attendevano il re con angoscia.

«Ah!» disse la regina quando seppe la notizia «ho tanta paura che messere venga ucciso. Dio voglia proteggerlo, ovunque egli sia, e condurlo in salvo!»

«Signora» disse Galeotto «alcuno sarebbe sì ardito da far male al re. E senza dubbio messere insegue ancora il cinghiale; non voleva attenderci, al fine di potersi vantare di averlo ucciso da solo. L'abbiamo spesso sentito suonare il corno, ma la foresta è vasta e grande. Domani la percorreremo e sarà meraviglia se non lo ritroveremo.»

Ma, quando i baroni ebbero mangiato e furono tornati ai loro alloggi, la regina gli disse tristemente:

«Bello e dolce amico, sento invero che tutti mi credono già colpevole, e senza dubbio è la punizione del peccato che ho commesso disonorando il maggior valent'uomo del mondo; ma la forza dell'amore e la preghiera del cavaliere che supera i migliori m'hanno indotta a farlo. Ahimè! tremo al pensiero che messere il re mi faccia morire!»

«Signora, non temete, ché dovrebbe uccidere con voi mille cavalieri pronti a difendervi. Se foste condannata a morte, vi soccorrerei con tutti i miei uomini, dovessi meritarmi d'essere odiato dal re per sempre e perdervi l'anima e il corpo. E vi darei poi il migliore dei miei regni. Non paventate nulla, signora, ve ne prego.»

Ma il racconto torna ora a re Artù.

XXX
LA FALSA GINEVRA

Re Artù tanto cavalcò, fra coloro che lo sorvegliavano, che giunse al Castello dell'Incantamento, in Carmelide. La falsa Ginevra scese ad accoglierlo nel cortile, e quando egli la scorse fu molto stupito, ché credette di vedere la regina in persona.

Sappiate, infatti, che re Leodagan era il padre di questa falsa Ginevra, che aveva avuta dalla moglie del proprio siniscalco, così come era padre della vera regina, e la somiglianza tra le due figlie era sì meravigliosa che, quando entrambe avevano gli stessi ornamenti, non le si poteva distinguere l'una dall'altra. Al tempo del matrimonio della vera Ginevra, la sorellastra aveva tentato con lei lo stesso tradimento di cui ora l'accusava, ed era stato su consiglio di Bertolai; ma ne era stata impedita da Merlino l'Incantatore, senza che alcuno lo sospettasse.

«Sire» ella disse «ora vi tengo nella mia prigione e mai ne uscirete se non mi avrete reso giustizia.»

Detto ciò, ordinò che si servisse il desinare e non bisogna domandare se il re fu onorato. Ma egli era sì sconsolato che non volle quasi mangiare, finché la dama gli ebbe offerto un beveraggio che aveva preparato con Bertolai. Egli ne bevve, e subito divenne lieto quanto prima era stato triste. Allora la falsa Ginevra pensò che molto avrebbe guadagnato se avesse potuto far sì che, in virtù del filtro e della propria persona, il re l'amasse d'amore.

Quando giunse il momento di coricarsi, il re fu condotto in una camera dove era stato preparato un letto molto ricco, come s'addiceva a uomo sì nobile, e la dama gli disse:

«Certo, se foste valent'uomo, dovrei piacervi, e avreste

grande gioia dal fatto che Dio ci ha riuniti. Ma, se Nostro Signore lo vorrà, colei che ci ha separato avrà la sua ricompensa e, se non pagherà in questo mondo, pagherà nell'altro.»

Detto questo, si misero a letto e quella notte condussero una ben piacevole vita. Fu così tutto l'inverno e, grazie al veleno che la dama gli dava da bere ogni giorno, il re cominciò ad amarla. Eppure, quando giunse Pasqua, egli disse che non poteva più sopportare di non aver notizie della propria gente.

«Dio m'aiuti!» disse la falsa Ginevra «non uscirete mai dalla mia prigione, ché so troppo bene che vi perderei se tornaste nella vostra terra. E preferisco avervi povero qui, che sapervi signore del mondo intero, lontano da me.»

«Bella e dolcissima amica, io vi amo più che alcun altro, eppure pensavo che nessuna donna potesse valere quella che m'ha ingannato con la sua slealtà: ché non c'è dama di maggior intelletto, né di sì gran cortesia, e sì dolce, sì benevola, sì generosa. In tutta la Bretagna si diceva ch'ella era lo smeraldo tra le dame.»

Così il re lodava la moglie davanti a colei che ne voleva la rovina. Ma sempre la falsa Ginevra gli faceva bere il filtro, tanto ch'egli finì per prometterle di riconoscerla regina, purché i baroni di Carmelide testimoniassero davanti a quelli di Bretagna ch'era proprio lei la figlia di re Leodagan. Ciò ch'ella accettò senza timore perché, ogni giorno, Bertolai s'adoprava a persuadere quelli del paese ch'ella era la loro vera signora.

Per ordine del re, i due cacciatori che erano stati presi con lui furono dunque inviati da monsignor Galvano, e altri messaggeri furono mandati dai cavalieri di Carmelide, per convocare i due baronaggi a Bedingran, il giorno dell'Ascensione. Nell'attesa, il re se ne andò a cavalcare per il regno di Carmelide, dove i baroni gli fecero gran festa e l'onorarono come meglio poterono, ché dopo il matrimonio non era mai tornato nel loro paese. E la falsa Ginevra, ch'egli trattava come moglie legittima, fu altrettanto bene onorata: essi credevano davvero ch'ella fosse la loro signora, e non era meraviglia, se il re stesso era d'accordo.

XXXI
LA REGINA A GIUDIZIO

Quando i due baronaggi furono riuniti a Bedingran, il re così parlò:

«Signori, vi ho qui convocati perché un re non deve nulla intraprendere senza il consiglio dei suoi uomini più nobili. Voi conoscete la querela e la denuncia presentata da una damigella a Camelot il giorno della Candelora. Allora pensavo ch'ella avesse torto, ma ora so bene che ha ragione e che colei che ha vissuto a lungo con me ha commesso tradimento: le genti del regno di Carmelide testimonieranno ch'ella; è la figlia del siniscalco di re Leodagan. Vi ho riuniti in assemblea perché mi consigliate com'è vostro dovere.»

Galeotto si fece avanti.

«Sire, tutti vi giudicano il maggior valent'uomo che esista. Ma come si può sapere se madama è colei che dite? È mio avviso ch'ella è la regina buona e leale, quelli di Bretagna l'hanno sempre ritenuta tale.»

«So bene ciò che è vero» rispose il re. «I cavalieri di questo paese conoscono meglio di quelli di Bretagna qual è la figlia di re Leodagan e della sua legittima moglie. Colei ch'essi concordemente designeranno come tale sarà signora e regina.»

Fece allora portare le più preziose reliquie che si poterono trovare; poi fu chiamata la regina Ginevra, da una parte, e dall'altra quella che voleva farsi passare per lei; e il re disse ai baroni di Carmelide di giurare sui santi che avrebbero parlato senza amore né odio, e confessato la verità.

Bertolai il vecchio si inginocchiò per primo, stese la mano sulle reliquie e si fece spergiuro, poi prese la falsa Ginevra per mano e la indicò come la figlia di re Leodagan e della regina sua sposa. Tutti gli uomini nobili di Carmelide fecero come lui, e così la regina Ginevra fu privata dell'onore. Di tutte le cose che fece re Artù, questa è quella di cui fu più biasimato.

«Signori» disse «vi ordino come a miei uomini ligi di giudicare ora colei che per tanto tempo m'ha fatto vivere in peccato mortale.»

E avrebbe accettato che la regina fosse consegnata alla morte, tanto la falsa Ginevra gli aveva fatto prendere i suoi medicamenti. Ma messer Galvano dichiarò che non avrebbe assistito al giudizio in cui la dama ch'egli aveva tanto amato sarebbe stata senza dubbio condannata a essere arsa e an-

nientata, e tutti quelli del regno di Logres dissero altrettanto.

«Se non volete procedere al giudizio» esclamò il re pieno di collera «troverò bene chi lo pronuncerà, e sarà prima di notte.»

Detto ciò, ordinò a quelli di Carmelide di emettere la sentenza. E quando Bertolai il vecchio gli ebbe fatto osservare che, dal momento che un sì nobile baronaggio come quello di Bretagna rifiutava di prendervi parte, bisognava bene ch'egli fosse presente al parlamento di persona, si alzò e andò con loro.

XXXII
IL GIUDIZIO INVALIDATO

I Bretoni, intanto, ch'erano rimasti nella sala, si chiedevano tristemente cosa avrebbero fatto se la loro signora fosse stata condannata a morte.

«Io lascerò per sempre la casa del re mio zio» disse messer Galvano «e mi esilierò in un paese straniero.»

Messer Ivano e Keu il siniscalco esclamarono che avrebbero fatto lo stesso.

«In quanto a me» disse Galeotto «perderei il corpo e la terra piuttosto che lasciar morire madama la regina. Tuttavia, conviene condurre la cosa con cautela: pregate dunque monsignor il re, appena ritornerà dal giudizio, di concederle la vita e, se non vuole, prendete congedo e ritiratevi nei vostri castelli: vedrete in seguito come agirò.»

Parlava così perché aveva avuto notizie dell'arrivo del re dei Cento Cavalieri, ch'egli aveva convocato con una grande armata, e che era a non più di due leghe dalla città.

Ma, in quel momento, re Artù rientrava nella sala, seguito dai baroni di Carmelide e, su suo ordine, Bertolai prese la parola.

«Ascoltate ora, signori cavalieri di Bretagna, il giudizio emesso per consenso di re Artù. Colei che ha vissuto in sua compagnia contro Dio e contro ogni ragione vedrà distrutto in lei tutto ciò che è stato consacrato: poiché portò corona senza averne diritto, i capelli le saranno tagliati così come il cuoio capelluto; lo stesso con la pelle delle mani, ché sono state unte; infine gli zigomi delle guance, al fine che la si possa riconoscere per sempre. Poi lascerà la terra di monsignor re Artù per non farvi mai più ritorno.»

All'udire la sentenza, quelli di Bretagna gridarono che maledicevano coloro che l'avevano emessa, salvo monsignor il re, e che non sarebbero rimasti in una corte in cui si fosse compiuta tale indegnità. Fu Keu il siniscalco che parlò con più violenza dicendo che, salvo l'onore del re, coloro che avevano così giudicato non dovevano essere ritenuti leali. Ma, nel momento in cui si offriva di combattere nel nome della regina e di provare con la propria persona e le proprie armi, contro chiunque, che il giudizio era falso, si vide la folla scansarsi dietro di lui e Lancillotto, ardente d'ira, fendé la calca, apparve davanti al re e lasciò cadere a terra il mantello.

Rimase così vestito della tunica, e con la sua bella figura, i capelli biondi e ondulati, il viso bruno, gli occhi verdi, infiammati dal corruccio, ognuno fu colpito dalla sua grande bellezza. Scostò Keu sì rudemente che per poco l'abbatté ai piedi del re, e poiché il siniscalco adirato s'ergeva davanti a lui in atto di sfida, lo respinse col braccio e gli disse:

«Signor Keu, non offritevi di sostenere il diritto di madama, ché non farete certo questa battaglia, né alcun altro cavaliere qui presente.»

«E perché, signore?»

«Perché la farà uno migliore di voi.»

Queste parole furono spesso rimproverate a Lancillotto, ma in quel momento a lui poco importava se diceva bene o male.

«Sire» riprese rivolgendosi al re «vi domando a mio nome e nel nome di tutti i cavalieri, di dirmi chi ha pronunciato questo giudizio.»

«Io» rispose il re «e tutti questi valent'uomini con me.»

«Sire, per vostra grazia sono stato compagno della Tavola Rotonda, ma me ne svesto come ho fatto col mio mantello: posso così protestare contro di voi alla vostra stessa corte. Il giudizio di madama è falso, maligno e sleale: sono pronto a provarlo con la persona e le armi. E se non basta un cavaliere, ne combatterò due, e persino tre.»

«È follia!» disse Keu. «Lancillotto avrebbe abbastanza da fare con un cavaliere solo. Pretende d'essere il più valoroso di tutti.»

«Non vi curate di ciò, signor Keu» riprese Lancillotto. «Quando avrò condotto la mia battaglia contro tre, voi non vorreste essere il quarto per tutta la terra di re Artù.»

«Lancillotto» disse il re «è vero che le vostre prodezze sono

note, ma avete intrapreso cosa troppo grande pretendendo di invalidare il mio giudizio: mai cavaliere l'ha osato. E voi tentate da folle. A Dio non piaccia che nella mia corte io lasci combattere un cavaliere contro tre.»

«Sire» esclamò Galeotto «non è giusto, davvero! Mai nel regno di Logres è stata accettata battaglia di uno contro tre.»

Ma Lancillotto giurò che avrebbe combattuto così. I baroni di Carmelide erano crudelmente offesi di vederlo invalidare il loro giudizio, così come del disdegno dimostrato per il loro valore. Sì che il re dovette ricevere i pegni che le due parti gli rimisero in ginocchio.

XXXIII
IL COMBATTIMENTO DI GIUSTIZIA

L'indomani, Lancillotto ebbe valent'uomini a sufficienza per armarlo, ché c'erano Galeotto e tutti i baroni, e messer Galvano gli affidò Escalibor, la sua buona spada, che valeva una contea, pregandolo di portarla per amore di lui.

Le guardie del campo furono Galeotto, Galvano, il re d'Estrangore, il re d'Oltre le Marche, re Agustan di Scozia, re Idiero e trenta altri re o principi. E messer Galvano incaricò un cavaliere di suonare il corno per dare il segnale quando l'avesse ordinato. Re Artù e la falsa Ginevra erano a una finestra, e colei per la quale Lancillotto combatteva stava a un'altra, sotto la protezione di Keu, in compagnia di Sagremor l'Impetuoso, di Giflet figlio di Do e di molti altri. E tutte le case del luogo erano piene di cavalieri e di borghesi.

Lancillotto comparve su un palafreno; Lionello, suo cugino, gli portava lo scudo e l'elmo; un altro scudiero teneva le lance e conduceva per la briglia il suo destriero coperto da una corazza nuova di cuoio imbottito. Quando vide i tre cavalieri di Carmelide, Lancillotto si affrettò a mettersi in sella e a prendere le armi, e subito gridò a monsignor Galvano:

«Bel signore, non suonerà dunque mai questo corno?»

Fu dato il segnale, e i campioni lasciarono correre i cavalli. Il cavaliere di Carmelide trafisse lo scudo, ma ruppe la lancia contro il giaco, mentre Lancillotto spingeva la propria con tal forza che attraversò come burro le armi e il corpo e riapparve

al di là della schiena: così cadde il primo campione e le sue armi risuonarono, e mai più lo si vide agitare né mano né piede.

Accorsero le guardie del campo, e quando l'ebbero visto ucciso, fecero suonare di nuovo il corno e il secondo cavaliere si slanciò in avanti. Ma al primo urto volò al di sopra della groppa del destriero. Mentre si rialzava, Lancillotto andò a posare la lancia contro un albero; poi ritornò al galoppo, la spada in mano. E quando l'altro lo vide sopraggiungere così, ebbe grande paura. Ma Lancillotto gli gridò:

«Non abbiate timore, signor cavaliere, ché mai mi si rimprovererà d'aver incalzato a cavallo un uomo appiedato.»

Ciò detto, smontò, legò il destriero a un albero, tolse dal collo la correggia dello scudo e, precipitatosi sul nemico, lo caricò di tanti colpi fitti e forti, che l'altro, ferito in tredici punti, la fronte spaccata, accecato dal sangue che gli colava negli occhi, invocò presto pietà.

«Avrai pietà come l'ha avuta il tuo compagno!» gridò Lancillotto.

Così dicendo, gli fendette la testa. Poi, asciugando la lama imbrattata di sangue e di cervello:

«Ah, buona spada» disse «come deve avere cuore di valent'uomo colui che vi porta!»

Ritornò al cavallo, lo slegò, si rimise in sella, riprese la lancia e attese il terzo campione. Ma i baroni di Carmelide gridarono in quel momento che la battaglia non era condotta secondo diritto, ché Lancillotto non aveva giurato che la regina Ginevra era innocente, né gli avversari ch'ella era colpevole.

«Una battaglia per cosa sì importante come invalidare un giudizio non dev'essere condotta senza giuramento. Da parte nostra, sappiamo bene che non abbiamo emesso un falso giudizio.»

Il re esitava, ma Galeotto, che non era del tutto certo che la regina fosse innocente e che voleva evitare a Lancillotto di giurare, fece suonare il corno. E i due cavalieri non perdettero tempo a gridarsi minacce: misero davanti al petto gli scudi verniciati e dipinti, abbassarono le grosse lance e allentarono la briglia pungolando di speroni.

Ora, il terzo cavaliere di Carmelide, che aveva visto la prodezza di Lancillotto, s'era detto che, se gli avesse ucciso il

cavallo, ne avrebbe avuto poi gran vantaggio: deviò quindi la lancia e uccise il destriero. Ma questo gli servì a poco, ché, nello stesso momento, Lancillotto lo strappava dall'arcione.

Si sollevarono entrambi e, poiché erano agili, forti e ostinati, il terreno sembrò presto giuncato dalle maglie dei loro giachi e il sangue arrossò le armi. Tuttavia Lancillotto colpiva più destramente, sì che l'altro cedette a poco a poco e finì per cadere sulle mani. E subito Lancillotto gli salta sopra e gli strappa l'elmo; poi si volge verso la finestra dov'era la regina e grida a Keu il siniscalco:

«Signor Keu, signor Keu, eccovi il terzo! Penso che, per tutta la terra di re Artù, voi non vorreste ora essere il quarto!»

Intanto il cavaliere s'era rialzato e, vistosi il capo senza difesa, si gettò su Lancillotto e lo prese alla cintola; ma l'altro si difese colpendo col pomo della spada, sì che il sangue colava a fiotti dal viso martoriato.

Quando messer Galvano e le altre guardie del campo videro il cavaliere di Carmelide sì valoroso, ne ebbero pietà. E in virtù della sua prodezza, re Artù volle salvarlo.

«Signora» andò a dire alla regina Ginevra che si alzò al suo cospetto «voi siete ora assolta, e il cavaliere che si batte contro Lancillotto è morto, se non ne avrete pietà. Vi prego di lasciarlo andar libero.»

Allora la regina discese sullo spiazzo. Lancillotto era seduto sul petto del vinto e si accingeva a tagliargli il collo. Ella gli si avvicinò e si mise in ginocchio:

«Bello e dolce amico, vi prego di concedere la vita a questo cavaliere, ché messere il re m'ha accordato la grazia.»

«Ah! signora, in nome di Dio, alzatevi! Confesserei ch'egli m'ha vinto, se voi lo voleste.»

Subito portarono via il ferito, e i baroni di Carmelide ebbero gran vergogna che il loro giudizio fosse stato in tal modo invalidato.

XXXIV
MORTE DELLA FALSA GINEVRA

Ora, quella notte stessa, Nostro Signore compì una grande vendetta sulla falsa Ginevra, ché tutto il corpo fu colpito dalla

paralisi, salvo gli occhi e la lingua. E subito il cuore cominciò a imputridire e il petto a emanare un tal fetore di corruzione che nessuno avrebbe potuto resistere nella camera, non fosse stato per le buone spezie che vi si mettevano. Re Artù, che l'amava sempre, mandò a cercare i più saggi speziali che si poterono trovare; ma nessuno seppe donde venisse la malattia. In poco tempo la falsa Ginevra peggiorò talmente che il re, che menava gran duolo, fece chiamare un prete per confessarla. Fu fratello Amustant, ch'era stato a lungo cappellano di re Leodagan di Carmelide.

«Signora» egli disse «giacete in una dolorosa prigione, come colei che ha perduto ogni potere sul proprio corpo. Ma non v'è peccato, per quanto vile, che non possa essere perdonato, quando ci si pente.»

Allora ella gli confessò tutto il tradimento dall'inizio alla fine e senza nulla celargli.

«Signora» disse il valent'uomo «vi darò una penitenza molto leggera per il corpo e molto utile all'anima. Pentitevi davanti al re e a tutti i baroni di quanto m'avete appena confessato, e dite come avete fatto bere un filtro a monsignore perché si prendesse di voi. E sarà a onta del diavolo e a onore di Dio.»

Così ella fece. E quando il re intese tutto ciò, si segnò più volte; poi chiese ai baroni quale giustizia si dovesse fare della falsa Ginevra e di Bertolai il vecchio, ch'aveva ordito il tradimento. Chi fu d'avviso che si dovesse bruciarli; chi, appenderli; ma fratello Amustant consigliò di rinchiuderli in un vecchio ospizio, vicino a Bedingran. E qui essi morirono di lì a poco.

XXXV
RITORNO DELLA REGINA

Intanto, dopo il combattimento, la regina Ginevra s'era ritirata in Sorelois, dove Galeotto, col permesso del re, le aveva offerto asilo. Quando ella apprese che la falsa regina aveva confessato ogni cosa, ne fu molto contenta. Ma Lancillotto non lo fu che a metà, ché pensò che da quel momento non avrebbe più avuto la compagnia della sua dama sì pienamen-

te come l'aveva avuta. E Galeotto ne fu dolente a meraviglia, ché pensava che senza alcun dubbio Lancillotto l'avrebbe lasciato per seguire il suo amore: e vedeva così avvicinarsi la propria fine.

Poco dopo, il re inviò un gran numero di baroni, vescovi, chierici e prelati a richiamare la regina. Ma ella disse loro che non sapeva che farsene di tanti onori e che mai più si sarebbe rimessa in soggezione altrui, poiché Dio l'aveva liberata.

«Se volessi maritarmi» aggiunse «potrei avere uno degli uomini più nobili del mondo, e che non si augurerebbe la mia morte come fece poc'anzi messere il re, ma mi proteggerebbe contro tutti.»

«Signora, non potete far ciò» dissero i baroni «ché siete stata unita a monsignore per matrimonio leale e dalla Santa Chiesa.»

«Ne sono libera di diritto» ella rispose «poich'egli mi condannò a morte: la Santa Chiesa non esigerà ch'io ritorni da lui.»

Ma i chierici le dissero che era nel giorno del Giudizio che il re avrebbe dovuto rispondere della sua slealtà, e che a lei s'addiceva solo riprendersi il proprio signore. Sì ch'ella si mise in viaggio con la sua gente per tornarsene al regno di Logres. Da quel momento il re fece del proprio meglio per esserle gradito, ed ella aveva il cuore sì dolce, sì franco e indulgente, che non v'era misfatto che non potesse perdonare.

Ora, tutte le volte che il re la credeva meglio disposta nei suoi confronti, la pregava d'adoprarsi presso Lancillotto perché acconsentisse a sedere nuovamente alla Tavola Rotonda.

«Ah! signora» diceva «supplicatelo con tutta la vostra forza!»

«Sire, acconsento» ella disse infine. «Ma prima pregherete voi stesso Lancillotto, davanti a tutta la vostra casa. Se vi respingerà, allora mi getterò ai suoi piedi.»

Così fu fatto, e Lancillotto non poté tollerare di vedere la regina in ginocchio davanti a sé; corse a rialzarla, dicendo che avrebbe fatto secondo il volere della sua dama. E dopo di ciò, andò a inginocchiarsi al cospetto del re, che l'abbracciò con gran gioia e decise di tenere, nel giorno della Pentecoste, la corte più ricca e lieta della sua vita, e a Londra, affinché quelli del Galles e della Piccola Bretagna, di Scozia, d'Irlanda, di Cornovaglia e di molte altre terre, potessero recarvisi.

XXXVI
RAPIMENTO DI GALVANO

Quel giorno, dopo la messa, furono approntate le tavole nei padiglioni e nelle tende che il re aveva fatto drizzare sulle rive del Tamigi, ché non si trovarono sale tanto grandi da accogliere tutte le genti ch'egli ospitò. E dopo il desinare, che fu più bello di quanto si potrebbe raccontare, Galessin, duca di Clarence, fece gran festa a monsignor Galvano, suo cugino, che non aveva visto da molto tempo. Egli era figlio di re Nantre di Garlot, nipote di re Artù, e ben dotato nel corpo e nelle membra, benché piccolo e tozzo. Messer Galvano e Lancillotto del Lago andarono con lui a passeggiare nella vicina foresta e, quando ebbero camminato abbastanza, si sedettero tutti e tre su un tappeto d'erba verdeggiante e minuta, all'ombra di una quercia alta e folta.

Mentre conversavano, passò di lì uno scudiero che fermò il cavallo e li osservò con attenzione; dopo di che fece dietrofront e s'allontanò al galoppo. Essi ripresero il loro discorso alzando le spalle; ma poco dopo sentirono nel folto un gran rumore, e videro sbucare il valletto seguito da un cavaliere gigante, che portava uno scudo d'oro dal leone color verde.

«Ecco Galvano il traditore!» esclama lo scudiero.

Senza dire parola, il cavaliere sospinge il cavallo contro monsignor Galvano e, poiché costui s'era scostato e tentava di strappargli la spada che gli pendeva dal fianco, egli si china, lo afferra con entrambe le mani sotto le ascelle, lo solleva e lo pone a sedere davanti a sé come un bambinetto; dopo di che pungola di speroni e parte a briglia sciolta.

Lancillotto voleva inseguirlo senz'armi com'era, ma Galessin lo trattenne per un braccio; andarono ad armarsi in gran fretta, poi saltarono sui cavalli senza prendere congedo né dal re né dalla regina. Ma presto le tracce del rapitore li condussero a un crocevia; allora decisero di separarsi per aver maggior possibilità di ritrovarlo, e ognuno si slanciò nella direzione che aveva scelta.

XXXVII
LA DAMIGELLA DALLE TRECCE TAGLIATE

Verso l'ora di terza, Lancillotto si fermò in una bella e piccola landa in cui scorreva un ruscelletto; ma tutta disseminata di tronconi di lance, di pezzi di scudo, di maglie di giachi e di cavalli uccisi. E una damigella uscì all'improvviso dal bosco gridando; tra le mani aveva le lunghe trecce tagliate, ed era inseguita da un cavaliere appiedato. Appena ebbe scorto Lancillotto, ella corse a gettarsi ai suoi piedi.

«Ah! gentiluomo, proteggetemi! Questo traditore vuole disonorarmi e m'ha tagliato le mie belle trecce!»

Lancillotto lasciò che il cavaliere allacciasse l'elmo e montasse a cavallo; poi lo urtò sì rudemente di lancia che l'abbatté; dopo di che saltò a terra, gli strappò l'elmo e disse alla damigella, tendendole la spada:

«Prendete! E, se volete, tagliategli la testa.»

Ma ella rispose che il suo cuore non l'avrebbe sopportato e pregò Lancillotto di farlo lui stesso. E certo Lancillotto non si sottrasse. E la pulzella gli disse:

«Signore, la dama di Briestoc, alla quale appartengo, si stava recando alla corte di re Artù, suo cugino, quando vedemmo delle genti che conducevano monsignor Galvano in brache e camicia, tutto insanguinato, legato a un ronzino, e battuto crudelmente. La mia signora li fece attaccare dai suoi cavalieri; ma costoro sono stati sconfitti, ché alcuno poteva sopportare i colpi d'un uomo grande dallo scudo d'oro, ornato da un leone color verde, e ci siamo salvati nei boschi. Io ero partita in ricognizione, quando ho incontrato questo ribaldo che voleva farmi violenza e m'ha tagliato le trecce per punirmi della resistenza che gli opponevo.»

Non bisogna chiedere se il cavaliere fu ben accolto nel folto in cui s'erano nascoste la dama di Briestoc e le sue pulzelle! Intanto il giorno cominciava a calare ed essi non sapevano dove passare la notte, quando udirono suonare il corno non molto lontano. Seguirono un sentiero e raggiunsero una roccaforte le cui mura, del color del gesso, biancheggiavano nel crepuscolo e dov'essi ebbero buona dimora.

«Signore» disse a Lancillotto la dama del Bianco Castello «il cavaliere dallo scudo d'oro col leone verde non può essere altri che Caradoc il Grande, signore della Torre Dolorosa.

Cento cavalieri, tutti altrettanto valenti del migliore della corte di re Artù, non potrebbero vincerlo, ch'egli è l'uomo più forte che si sia mai conosciuto. Ahimè, a seguitar questa ricerca, non potrete che trovar la morte!»

Tuttavia, l'indomani, ascoltata la messa in compagnia della dama di Briestoc e della signora del Bianco Castello, Lancillotto prese congedo e partì verso la Torre Dolorosa.

Ma il racconto si tace qui di lui e narra di Galessin, duca di Clarence.

XXXVIII
GLI SCHERMIDORI DI PINTADOL

Il duca tanto cavalcò sulla strada ch'aveva scelta che giunse a un verziere chiuso da buoni muri e contiguo a una dimora fortificata chiamata Pintadol.

«Signor cavaliere» disse il valletto che gli aprì il portello «se volete essere ricevuto qui dentro, dovrete compiere un'avventura alquanto pericolosa.»

Galessin rispose che l'avrebbe tentata volentieri; allora il valletto, dopo avergli fatto posare la lancia e messo il cavallo nella scuderia, lo condusse nel verziere. Là, egli vide quattro sergenti, tutti grandi, forti e agili a meraviglia, che si davano l'assalto con abilità sorprendente, armati di cappucci di ferro, di scudi solidi e leggeri, perfettamente rotondi, di cuoio bollito, e di bastoni dalla punta d'acciaio tagliente e ben aguzza.

«Dovrete vincere questi quattro schermidori» disse lo scudiero «altrimenti proseguite il vostro cammino.»

«Non sono che villani: se Dio m'aiuta, non potranno resistermi.»

Ma, appena fu nel mezzo, i quattro schermidori, di cui uno era il padre e gli altri i tre figli, gli corsero addosso e sì bene lo urtarono che al primo colpo egli sentì le punte d'acciaio attraversargli le armi. Addossato al muro, si mette però a colpire sì forte che gli scudi finiscono in pezzi; poi, con un fortunato colpo di taglio, mozza il braccio sinistro a uno dei nemici: era il padre. Quando i tre figli lo vedon così, hanno gran duolo e vergogna: ma presto uno ha la testa tagliata, l'altro la spalla aperta, di modo che il terzo si getta in ginocchio per invocare

pietà. Subito suona una grande campana, e un cavaliere entra nel verziere, in compagnia d'una dama bellissima e di tutte le genti.

«Bel signore» egli dice «l'anno passato fui preso in una guerra che conducevo contro un mio vicino, e l'infame che avete ucciso mi liberò con l'astuzia. Ma mi chiese in dono di cedergli un terzo della mia terra e un fanciullo per ogni casa. E sceglieva le pulzelle per farne il proprio piacere, e valletti perché servissero lui e i suoi figli. Vincendoli, grazie a Dio, avete infranto quest'uso.»

Allora il signore di Pintadol chiese a Galessin come si chiamasse, e quando ebbe saputo ch'era della Tavola Rotonda, gli dimostrò grande letizia; poi lo informò che il rapitore di monsignor Galvano non poteva essere che Caradoc della Torre Dolorosa. E certo, il duca di Clarence fu ben alloggiato quella notte.

Ma l'indomani, appena l'allodola ebbe cantato e il corno della scolta ebbe annunciato il sorgere del giorno, Galessin sentì la messa, e se ne andò in compagnia d'uno scudiero che l'ospite gli aveva donato come guida.

XXXIX
ESCALON IL TENEBROSO

Passato mezzogiorno, essi arrivarono davanti a una città chiusa da mura nere come fuliggine e, appena ebbero varcato la porta, si trovarono nelle tenebre più profonde, ché tutto era sì oscuro come a sei leghe al di sotto della terra. Smontarono da cavallo; il valletto prese in mano una catena che si perdeva nella notte, e tutti e due avanzarono, tirando i cavalli per la briglia. Attraversarono un luogo vagamente rischiarato da cui s'innalzava un odore dolcissimo: era un cimitero; poi giunsero alla porta d'una chiesa da dove provenivano un freddo e un fetore orribili.

«Signor duca» chiese il valletto «vedete quel piccolo chiarore laggiù, dall'altra parte? Colui che riuscirà a raggiungerlo riporterà la luce del giorno e metterà fine all'avventura. Fate ora quel che vi dice il cuore.»

Galessin imbraccia lo scudo, sguaina la spada e avanza a grandi passi. Ma subito una moltitudine di spade e di mazze

invisibili lo colpì duramente; nello stesso tempo il freddo penetrò in lui e il fetore lo soffocò, sì che cadde svenuto sulle lastre di pietra. Poco mancò, in quel momento, che gli scoppiasse il cuore, tanto era pieno d'angoscia. Si trascinò fuori, ed il valletto si affrettò a togliergli l'elmo per fargli vento; ed egli, quando ebbe ripreso i sensi, esclamò che, per tutto il regno di Logres, non avrebbe voluto ritentare la prova.

Ritornarono sui loro passi lungo la catena, conducendo i cavalli per la briglia, e trovarono alloggio nella dimora d'un valvassore che il valletto conosceva, non lontano dalla città tenebrosa. E là Galessin s'informò del significato di tutto ciò.

«Signore, diciassette anni fa, a Quaresima, il signore di quella città amava una donna gentile e non la poteva avere a suo piacere, ch'ella era troppo ben sorvegliata. Un mercoledì della settimana santa, essi si incontrarono all'Ufficio delle Tenebre e, quando i ceri furono spenti, si unirono carnalmente. Ma lo Spirito Santo s'avvide del crimine che compivano nella chiesa e, da quel momento, le tenebre hanno invaso il borgo che si chiamava Escalon l'Ameno, e che ora ha nome Escalon il Tenebroso. Il cimitero ha conservato il suo chiarore, in virtù dei molti corpi santi che vi giacciono, le cui anime crediamo siano davanti a Nostro Signore Gesù Cristo. E, se mi prestate fede, rimarrete qui, ché le vostre ferite hanno grande bisogno di cure. Non esponetevi al pericolo della vicina foresta, o perirete.»

Ma Galessin rispose che non avrebbe rinunciato alla ricerca, ché preferiva morire con onore che vivere con onta. E l'indomani, ripartì in compagnia dello scudiero.

XL
LA VALLE SENZA RITORNO

Tanto cavalcarono che giunsero a una cappella chiamata la cappella di Morgana, da dove si dipartivano due strade.

«Signor duca» disse il valletto «è mio parere che prendiamo la via di destra, ché l'altra conduce alla valle da cui nessuno ritorna. Agireste da folle, se v'inoltraste per di là.»

«Vuoi togliermi quanto vado cercando? Non è cavaliere ma mercante, chi lascia le vie pericolose per quelle sicure, e mai si

compirebbero avventure se i cavalieri erranti facessero quello che tu auguri ch'io faccia.»

«Voi andrete dove vorrete» replicò il valletto «ma io non vi seguirò davvero. Vi attenderò qui fino a domani e, se non avrò vostre notizie, tanto varrà che me ne vada.»

«Mi avrai atteso abbastanza, se m'aspetterai tutto questo tempo.»

Detto ciò, Galessin raccomandò a Dio lo scudiero ed entrò nella valle, che era chiusa da un muro d'aria. E il racconto dice come; ascoltate:

Re Artù aveva una sorella chiamata Morgana, che aveva appreso da Merlino tanti inganni e incantamenti che una moltitudine di persone, tra cui molti sciocchi, la chiamavano Morgana la Fata, o persino la Dea. Ella amò un cavaliere chiamato Guiomar, cugino della regina Ginevra, e costei le faceva spesso dei rimproveri.

Un giorno, la regina li colse sul fatto e bandì il cugino: da ciò ebbe origine il grande odio che Morgana portò sempre alla regina. Ella fuggì a sua volta e raggiunse Guiomar; ma egli s'era invaghito d'una damigella di grande bellezza. Più volte Morgana volle sorprenderli, ché sapeva la verità come la si può sapere per sentito dire. Tanto li spiò, il giorno e la notte, che alla fine li scoprì in questa valle ch'era una delle più belle del mondo. E a causa del grande dolore che ne ebbe, li rinchiuse in un muro d'aria e condannò la damigella a sentir sempre un freddo glaciale dalla testa alla vita, e un calore torrido dalla vita ai piedi; fece poi un incantamento, sì che alcun cavaliere non potesse uscire dalla valle dopo esservi penetrato, a meno che non avesse mai, nemmeno col pensiero, tradito il proprio amore.

Da vent'anni, alcun cavaliere errante di quanti avevano superato il muro d'aria aveva potuto valicarlo di nuovo, e ve n'erano già duecentocinquantaquattro; così il luogo veniva chiamato la Valle dei Falsi Amanti o la Valle senza Ritorno. Le dame, le damigelle, gli scudieri vi entravano e ne uscivano a loro piacere: così molti prigionieri avevano con sé le amiche che li amavano e i valletti che li servivano e portavano loro le rendite, gli abiti, gli uccelli; e abitavano in case ricchissime; e nella valle v'erano anche cappelle in cui ogni giorno si cantava messa. Frattanto tutti attendevano, con cuore dolce, umile e leale senza biasimo, chi li potesse liberare.

Quando Galessin ebbe cavalcato un poco nella valle, trovò una porta bassa davanti alla quale smontò di sella. Essa si apriva su una scalinata che conduceva a un sotterraneo tutto bianco. Là c'erano quattro draghi incantenati per la gola, malvagi e forti e feroci a meraviglia, che si leccavano le unghie insanguinate; si alzarono appena lo videro, si stirarono e drizzarono le creste in modo terribile; tale era la loro forza che conficcavano gli artigli nel suolo, ch'era di pietra d'arenaria, con tal facilità che lo si sarebbe creduto di burro. Ma Galessin imbraccia lo scudo, sguaina la spada e s'avanza; subito essi l'assalgono, insieme. Invano egli ne colpisce uno nel mezzo della fronte: la spada rimbalza come su un'incudine. Allora, coprendosi con lo scudo come meglio può, si mette a percuoterli a colpi d'impugnatura sì rudemente che fa loro sfavillare gli occhi, e combatte tanto e sì bene che infine passa oltre.

Il viale che seguiva lo riportò alla luce del giorno, ma egli si trovò dinnanzi a un torrente impetuoso e profondo, attraversato a guisa di ponte da una tavola larga un piede: due cavalieri ne difendevano il varco, l'uno armato di lancia, l'altro di scudo e con la spada sguainata. Galessin fa il segno della croce e s'avanza sul Ponte Periglioso, lo scudo davanti al petto. Ma il cavaliere con la lancia lo colpisce sì duramente che al primo colpo lo precipita nel fiume.

Quando Galessin ritornò in sé, credette d'aver bevuto troppo. Quattro villani lo stendono sulla riva: innanzi a lui si erge un cavaliere armato che gli strappa l'elmo e la spada; dopo di che lo porta in un verziere dove passeggiava chiacchierando una moltitudine di signori prigionieri e di dame.

Là ritrovò Cahedin il Bello, Alano il Biondo e Aiglin delle Valli, tutti e tre compagni della Tavola Rotonda. Ma il racconto si tace ora di lui per qualche tempo, volendo dire ciò che accadde a monsignor Galvano quando Caradoc della Torre Dolorosa l'ebbe rapito e portato via.

XLI
LA TORRE DOLOROSA

Dopo aver raggiunto la sua gente, il grande cavaliere fece gettare monsignor Galvano su un ronzino, le braccia impa-

stoiate e i piedi legati sotto il ventre del cavallo, e per tutta la strada lo fece battere con delle corregge, al punto che il sangue del prigioniero colava da tutte le parti.

Caradoc aveva una moglie vecchia e odiosa, la vegliarda più fellona e sleale che mai sia nata. E quand'ella vide monsignor Galvano, esclamò:

«Galvano, Galvano, vi ho infine nella mia prigione! Prenderò vendetta del vostro tradimento.»

«Signora» egli rispose «mai commisi tradimento, e sotto il cielo non v'è uomo che m'accusi contro cui non saprei difendermi.»

«Tu hai ucciso mio figlio, e dev'esser stato per la gran fellonia di cui sei pieno, ché alcun cavaliere fu migliore di lui. E alcuno è più sleale e più traditore di te!»

«Dite, signora, ciò che volete. Ma mentite come una vecchia megera, e spergiura!»

Allora la vecchia afferrò una lancia dalla rastrelliera e s'accingeva a ferirlo, quando Caradoc, che si stava facendo disarmare, accorse a impedirlo.

«Ah! signora, in nome di Dio, fermatevi! Se l'uccidete, m'impedirete di farne ciò che vorrò! Egli si augura la morte, e a ragione, ché lo farò tanto soffrire che preferirebbe essere morto che vivo; mai uscirà di prigione.»

Ciò dicendo, afferrò monsignor Galvano, lo svestì e lo stese su una tavola; poi gli inferse numerose ferite, ma poco profonde, su tutto il corpo, e la vecchia unse le piaghe d'un unguento avvelenato. Poi lo calarono in una segreta, completamente buia e a tal punto brulicante di insetti che al mondo non v'era verme schifoso e bestia orrida e velenosa di cui là non ve ne fosse una, così dice il racconto. Nel mezzo di quel carcere tenebroso e gelato s'ergeva una catasta alta cinque piedi, larga e lunga abbastanza perché un uomo potesse distendersi. Lì fu abbandonato monsignor Galvano, con un poco di fieno e una misera coperta a guisa di letto, e un piccolo bastone perché si difendesse dagli insetti. E quando si vide così, non poté trattenersi dal gemere.

«Ah! caro zio, re gentile e magnanimo, come sareste addolorato se conosceste l'affanno in cui mi trovo e la pena che soffro! Ah! dolce regina, come impallidirebbe il vostro bel viso vermiglio se conosceste l'angoscia che sento! Ah, signori cavalieri, compagni della Tavola Rotonda, che Dio vi conservi per

l'onore di re Artù, e vi protegga dal venire dove ora io mi trovo! Ah, Galessin, bel cugino, certo aveste un grande dolore quando mi vedeste portar via! E voi, dolce amico Lancillotto, se alcuno potesse soccorrermi, questi sareste voi; ma voglia Nostro Signore lasciarvi ignorare dove m'hanno gettato, ché se la Bretagna vi perdesse, non potrebbe sostituirvi! Ah, Galeotto, nobile principe, Colui che patì la morte per i nostri peccati, vi protegga! Siano raccomandati a Dio tutti gli amici, ché credo davvero che non mi rivedranno più!»

Così il gentil cavaliere lamentava meno la propria sventura che il dolore che la sua assenza avrebbe causato. Ora, Dio volle che lo udisse una damigella che passeggiava nel giardino. Caradoc l'aveva strappata a un cavaliere ch'ella amava e, benché si fosse preso d'amore per lei, ella lo odiava più di ogni cosa. La fanciulla s'avvicinò alla finestrella attraverso la quale si dava da mangiare a monsignor Galvano, e chiese chi si lamentasse in tal modo.

«È Galvano, il nipote di re Artù, che non sa chi gli domanda il nome, né s'è per il suo bene o per il suo male.»

«Messer Galvano, io sono una damigella che v'aiuterà con tutte le forze.»

«Damigella, le serpi e gli insetti che sono qui dentro mi tolgono il bere e il mangiare, il dormire e il riposare. Mi attaccano senza tregua e non ho di che difendermi, ché ho rotto il bastone che m'avevano dato per ucciderli e hanno tanto infettato le mie piaghe che ne ho il corpo tutto enfiato.»

Così parlava, ché ignorava che la vecchia sleale aveva spalmato di veleno le ferite che gli aveva fatto Caradoc.

La damigella se ne andò nella torre dove alloggiava. E prese farina di segale quanto bastava per il pane che avrebbero potuto mangiare a pranzo dieci cavalieri; la impastò col succo dell'erba serpentina e di cinque altre erbe di gran virtù; poi mise questa focaccia a cuocere e infine a macerare nel latte di capra; dopo di che andò a gettarla nella segreta di monsignor Galvano.

Gli insetti, che sentirono l'odore del pane caldo e del latte, si precipitarono a divorare quel cibo. Ma, appena l'ebbero mangiato, sentirono un gran caldo, poi un gran freddo e crearono tutti. Da lì venne un fetore sì orribile che messer Galvano credette che il cuore stesse per uscirgli dal petto. Allora la damigella corse a prendere una vaso d'un unguento buonis-

simo che gli porse in cima a una pertica, e appena egli ebbe unto le ferite, il dolce odore dell'unguento gli fece dimenticare il fetore. E, la notte che seguì, la damigella preparò dello zolfo e buone spezie calde che gettò sugli insetti morti, dando loro fuoco e riducendoli in cenere. Infine, passò a monsignor Galvano lenzuola, guanciali, una trapunta, buone carni e buoni vini: di modo che, grazie alla virtù dell'unguento sulle ferite, e del dormire, del bere e del mangiare, egli si trovò ben presto del tutto ristabilito.

Ma il racconto lascia qui di parlare di lui per narrare quanto accadde in sua assenza alla corte di re Artù.

XLII
LIONELLO DAL CUORE SENZA FRENI

Quando Lancillotto e Galessin ebbero lasciata Londra, la loro partenza non poté essere tenuta sì segreta che Lionello non l'apprendesse il giorno stesso. E se ne dolse oltre misura, ché tanto amava il cugino e non poteva sopportare che Lancillotto fosse partito senza di lui. Corse al suo alloggio a prendere armi da cavaliere, indossò sopra il giaco una cappa bruna, abbassò il cappuccio, e s'allontanò a grande andatura sul suo destriero, seguito da uno scudiero che portava una lancia, un elmo e uno scudo.

Ma Galeotto lo riconobbe vedendolo passare. Saltò a cavallo e spronò all'inseguimento, sì che lo raggiunse fuori della città e ne afferrò la cavalcatura per il morso.

«Che c'è, Lionello» gli disse «e dove andate così? Avete commesso grande oltraggio cingendo la spada e prendendo le armi di cavaliere quando non lo siete ancora.»

E ordinò allo scudiero del donzello di riportare all'alloggio l'elmo, lo scudo e la lancia.

«Andate!» disse Lionello al valletto.

Galeotto credette ch'egli gli ordinasse di rientrare. Ma in quell'istante il donzello taglia le redini sotto la cappa di modo ch'esse rimangono in mano a Galeotto; poi dà di sprone e si slancia dietro al proprio scudiero.

«Ah! cuore senza freni!» esclamò Galeotto «ci vorrebbe qui vostro cugino per trattenervi!»

Dà di sprone a sua volta, riacchiappa Lionello che non poteva guidare il cavallo e, grande com'è, lo prende per la vita, lo solleva e lo getta sul collo della propria cavalcatura. Ma il donzello, ch'è vigoroso e robusto, si dibatte in tal modo che eccoli caduti entrambi.

«In nome di Dio» diceva Lionello «lasciatemi andare!»

«Ciò non può essere.»

«Ah! ho proprio paura che messere abbia bisogno di me, ch'è troppo preso a condurre a termine quanto intraprende!»

E il donzello raccontò ciò che sapeva della partenza di Lancillotto.

Nessuno riusciva a dissimulare le proprie pene altrettanto bene di Galeotto: egli racconta a Lionello una menzogna perché si tenga tranquillo.

«Ritornate» dice. «Io so dov'è andato Lancillotto.»

E il donzello obbedì.

XLIII
SDEGNO DELLA REGINA

L'indomani, mentre il re era a banchetto, arrivò un messaggero del signore di Pintadol e, poco dopo, la dama di Briestoc, che raccontarono come messer Galvano fosse stato rapito da Caradoc della Torre Dolorosa, e come Galessin e Lancillotto del Lago fossero andati alla sua ricerca. Quando la regina apprese che Lancillotto era partito, ne ebbe grande dolore e, pensando che se n'era andato senza avere il suo congedo, ebbe tal sdegno che non glielo perdonò per lungo tempo, come narrerà più avanti il racconto. E Lionello dice a Galeotto:

«Signore, m'avete tradito, ché ieri sera avrei raggiunto il mio padrone e sarei morto o sarei stato ucciso con lui!»

Galeotto non ebbe dolore meno grande di Lionello: eppure lo consolò come poté; dopo di che difese l'amico presso la regina, non perché pensasse egli stesso che Lancillotto avesse fatto bene a partire senza congedo, ma perché voleva placare la sua dama. Intanto, il re faceva bandire per la città che non si allontanasse alcuno, ché l'indomani egli sarebbe andato a liberare monsignor Galvano. Infatti, al mattino, si mise in marcia con la sua gente verso la Torre Dolorosa; tuttavia la

regina, corrucciata, rifiutò di accompagnarlo e fece dire ch'era malata.

Ora, poco dopo la partenza del re, ella vide entrare nella camera Lionello, che le raccontò come Galeotto l'avesse trattenuto, la vigilia, perché non era ancora cavaliere.

«Signora» disse il donzello «vi richiedo di farmi cavaliere per amore di monsignore Lancillotto.»

La regina acconsentì. E subito lo vestì del giaco, gli allacciò l'elmo, gli calzò gli speroni e gli cinse la spada al fianco; dopo di che, disse:

«Bell'amico, aspettiamo che un bravo cavaliere vi dia l'accollata, ché non s'addice a una donna colpire un uomo.»

«Signora, colpite, ve ne prego. Per amor vostro, farò del mio meglio con la spada d'acciaio.»

Allora ella lo picchiò con la mano sul collo più rudemente che poté, dicendo:

«Che Dio ti conceda prodezza e ardimento!... E ora, se desiderate un bacio, prendetelo» aggiunse.

«Mille grazie, signora!»

Ed egli la baciò tre volte di fila. Poi scese nel cortile, saltò sul suo cavallo senza usare la staffa, e lo fece volteggiare e galoppare davanti alla regina che s'era messa alla finestra. Infine ella lo raccomandò a Dio ed egli se ne andò.

Ma il racconto narra ora ciò che avvenne a Lancillotto dopo che ebbe lasciato il Bianco Castello.

XLIV
ESCALON L'AFFRANCATO

Tutto il giorno errò Lancillotto e, la notte, trovò rifugio in un romitaggio. Poi, l'indomani, cavalcò fino all'ora nona, quando incontrò una pulzella in sella a un palafreno nero. La salutò da lontano, appena la vide, e le chiese la strada per la Torre Dolorosa.

«Che Dio m'aiuti!» ella disse «troverete sul vostro cammino tante pene e disagi!»

«Damigella, sarà forte abbastanza colui che li sopporterà.»

Allora ella gli dice che dovrà tentare l'avventura d'Escalon il Tenebroso. E quando Lancillotto arrivò alla porta della

città oscura, smontò da cavallo come aveva fatto Galessin, seguì la catena nell'ombra e si fermò davanti alla chiesa. E là si voltò verso Londra, e mormorò:

«Signora, mi raccomando a voi ovunque io mi trovi!»

Poi, dopo essersi segnato, snudò la spada, la legò al polso per non perderla e, a grandi passi, s'inoltrò nella chiesa verso il chiarore lontano.

Non aveva percorso la lunghezza d'una lancia, quando sentì che nella carne gli penetravano ferri di spiedi e sulla testa gli piovevano colpi di mazza e di spada; e tanto era il fracasso che credette che la chiesa crollasse; e sì spaventoso il freddo e il fetore ch'era soffocato per tre quarti. Sette volte cadde sulle mani e sulle ginocchia; ma sempre si rialzava. Quando fu a non più d'una tesa dalla porta donde veniva la luce, cadde nuovamente tutto disteso; ma egli si specchiava nel proprio desiderio come in uno specchio, tanto che, non avendo più la forza di sollevarsi, con gran pena e angoscia strisciò fino all'uscio, spingendolo. La porta, ch'era di ferro, risuonò contro il muro e il fracasso rimbombò per tutta la città. Ed entrò un chiarore che invase la chiesa e si diffuse per la città, dissipando i miasmi, cancellando le tenebre. Lancillotto volle andare a baciare l'altare che risplendeva, ma non ne ebbe la forza, e svenne.

Intanto, da ogni parte, accorrevano gli abitanti, tanto magri e pallidi che li si sarebbe creduti usciti da sottoterra. Lo trasportarono, svenuto com'era, al cimitero e gli fecero toccare una bella tomba ch'era quella di un sant'uomo: e subito egli tornò sano com'era all'arrivo. Voleva ripartire all'istante; ma essi tanto lo pregarono ch'egli acconsentì a passare la notte presso di loro, e qui gli fecero l'accoglienza più festosa che mai fu fatta a cavaliere. E da quel giorno, il loro borgo fu chiamato Escalon l'Affrancato.

XLV
LA VALLE DEI FALSI AMANTI

L'indomani, Lancillotto non tardò molto ad arrivare alla cappella di Morgana. Lì trovò il valletto che attendeva ancora Galessin, e che l'informò di quanto era accaduto. E subito Lancillotto varcò il muro d'aria.

Dopo aver vinto i quattro draghi, arrivò al ponte stretto difeso dai due cavalieri. Tolse dal collo la correggia dello scudo, che tenne solo per le impugnature, e fece finta di precipitarsi sulla tavola. Il cavaliere con la lancia colpisce con tutte le forze, ma Lancillotto cede al colpo e lo svia abbandonando lo scudo, che cade nell'acqua insieme alla lancia che vi s'era conficcata; poi dà addosso ai due campioni e li uccide.

Davanti a sé, egli scorse allora una scalinata difesa da un muro di fuoco che attraversò, poi da tre cavalieri armati d'ascia, e ne abbatté due; ciò vedendo, il terzo fuggì, inseguito di stanza in stanza, finché finì per nascondersi sotto un letto su cui dormiva una bella dama. Lancillotto colpisce il letto col piede sì pesantemente che lo rovescia, con la dama di sotto, poi si getta sul codardo e gli taglia la gola; dopo di che ritorna dalla dama e le dice, offrendole la testa:

«Damigella, eccovi l'ammenda dell'oltraggio che questo cavaliere m'ha costretto a farvi.»

La dama, che era Morgana, gettò un alto grido.

«Sia maledetta l'ora in cui nasceste per commettere tali diavolerie!»

«Ah! damigella, che avete detto! Ciò che ho fatto, è stato per abbattere il cattivo costume di questo luogo.»

«E chi siete dunque?»

«Il mio nome è Lancillotto del Lago.»

«Disonore a voi che siete venuto in questo paese! E sia disonorata la dama che da voi è amata sì fedelmente!»

Mentre diceva tali parole, uno dei suoi sergenti venne ad annunziarle che tutti i passaggi erano aperti e che cento cavalieri, almeno, erano già partiti. E Galessin lo seguiva, con tre altri compagni della Tavola Rotonda, e tutti e quattro fecero gran gioia a Lancillotto.

«Signor cavaliere» gli disse Morgana «avete fatto del male e del bene: male alle dame e alle damigelle che avete spogliate dei loro amori e della loro felicità, ché mai saranno felici com'erano in questa valle dove i loro amici prigionieri non potevano lasciarle; bene ai cavalieri che hanno ripreso, grazie a voi, la loro libertà. Ma vi prego di rimanere qui con questi signori fino a domani, e al mattino avrete le vostre armi e i vostri cavalli.»

E Lancillotto acconsentì.

XLVI
L'ANELLO DI MORGANA

Ma, la notte, Morgana la Sleale lo sprofondò per incantamento in un sonno profondo; poi lo fece portar via su una lettiga trasportata da due buoni palafreni in un rifugio ch'ella aveva nel luogo più segreto della foresta. E là, lo svegliò.

«Lancillotto» gli disse «siete nella mia prigione, e non ne uscirete prima che abbiate consegnato l'anello che portate al dito.»

Era l'anello di cui la regina gli aveva fatto dono.

«Signora, non avrete mai l'anello senza prendere anche il dito.»

Morgana ben sapeva da chi l'aveva avuto. Ella ne possedeva un altro di cui la regina un tempo le aveva fatto dono, che era quasi simile: sull'uno e sull'altro una coppia d'amanti si baciavano; ma su quello di Lancillotto essi tenevano in mano un cuore, mentre sull'anello di Morgana avevano le mani giunte.

«Dunque» riprese «non desiderate essere liberato, poiché non mi volete dare in riscatto cosa che vale così poco! Sappiate pertanto che prima di sabato sarà assalita la Torre Dolorosa e che, se voi non vi ci recherete, sarete disonorato per sempre.»

«Signora, non avrete l'anello, a meno che non mi tagliate il dito. E se messer Galvano sarà liberato in mia assenza, mai più toccherò cibo.»

«Ma, nel caso in cui vi lasciassi andare, giurereste sui santi di ritornare alla mia prigione dopo la conquista del castello?»

Lancillotto prestò giuramento. Allora Morgana l'onorò e lo festeggiò come poté e il mercoledì lo fece partire con una delle sue damigelle e due scudieri per guida.

XLVII
GLI AMANTI IN FONDO ALL'ACQUA

L'indomani, a terza, raggiunsero la riva d'uno stagno: in fondo all'acqua trasparente si vedeva un cavaliere tutto armato che una dama teneva abbracciato. Lancillotto smontò subito da cavallo.

«Badate, signor cavaliere» disse la damigella «mai nessuno ha potuto trarli di là.»

«Se qualcun altro l'avesse fatto, non potrei certo tentare quest'avventura!»

D'un subito, Lancillotto salta nell'acqua e presto riappare, portando il cavaliere che distende sulla riva; poi la dama accanto a lui.

«Signore» dice la damigella «questa dama fu buona e bella. Un cavaliere l'amava di grande amore, ed ella pure l'amava, ma lealmente, e mai tra loro vi fu indegnità. Sfortunatamente, il marito era geloso e, dopo aver ucciso il cavaliere, lo fece gettare in segreto in questo stagno. Quando ella lo seppe, si mise in ginocchio: "Signore Iddio" esclamò "così com'è vero che mai tra noi ci fu indegno amore, fate che veda il corpo del mio cavaliere!". E l'amico le apparve come voi l'avete visto oggi. Allora ella si gettò nell'acqua accanto a lui.»

Ma ora il racconto lascia quest'argomento e narra quanto accadde a Galessin, a Aiglin delle Valli, a Cahedin il Bello, a Alano il Biondo quando al mattino si svegliarono e s'accorsero che Lancillotto era sparito.

XLVIII
KEU D'ESTRAUX

Tennero consiglio e decisero che sarebbero andati alla sua ricerca appena fosse stato liberato messer Galvano. Cahedin li condusse ad alloggiare da Keu d'Estraux, suo zio, che aveva il castello lì vicino. Montarono sui loro cavalli, che trovarono sellati a dovere, e si misero in cammino, dopo che Cahedin ebbe inviato un valletto a salutare il parente e avvertirlo della loro venuta.

Il valletto trovò Keu d'Estraux che giocava a scacchi con la moglie. Ora, subito ch'egli ebbe riferito il messaggio, la dama cadde svenuta; poi, ripresi i sensi, chiese quale fosse il nome del cavaliere che aveva liberato i prigionieri della Valle senza Ritorno.

«Signora, ha nome Lancillotto del Lago. Ahimè! Morgana la Sleale l'ha fatto prigioniero.»

«O Lancillotto, diavolo traditore!» esclamò la dama «che tu possa morire di perfide armi avvelenate, o non uscir mai più di prigione!»

«Dio lo scampi dal male!» fece Keu d'Estraux con letizia. «È il miglior cavaliere e il più leale tra gli amanti.»

Sull'istante la dama sale alle sue camere per dar sfogo con agio al dolore; ma Cahedin, ch'era sopraggiunto, la seguì e le chiese se davvero non avesse piacere ch'egli fosse stato liberato.

«Come! signora» egli disse «non m'amate affatto?»

«Ahimè! bel nipote, il dolore vince la gioia! Molte dame perdono la felicità e il piacere, e colui che ha aperto la Valle dei Falsi Amanti ha fatto più male che bene liberando coloro la cui slealtà teneva prigionieri.»

Tuttavia, tanto Cahedin la pregò ch'ella discese per la cena; ma se ne andò poco dopo, e Keu d'Estraux disse agli ospiti sorpresi:

«Signori, io l'ho amata e l'amo più di ogni cosa; era ancora bambina e già le parlavo d'amore. Otto anni fa, ella mi disse che, se le avessi concesso un dono, mi avrebbe preso per marito e amico, e io glielo promisi. Ahimè! quando l'ebbi sposata, ella rivendicò il mio giuramento e mi disse che il dono che le avevo concesso era di non varcar mai la porta di questo castello prima che fosse aperta la Valle dei Falsi Amanti. Ora, ella sa bene che da me non avrà più tutta la compagnia che ha avuto finora! Lancillotto m'ha liberato al pari di voi: così andrò anch'io alla sua ricerca.»

Inviò messaggeri in tutta la sua terra per radunare i suoi cavalieri, e l'indomani, a terza, ne giunsero più di dieci che si misero in cammino con lui e i quattro compagni per raggiungere l'armata di re Artù.

Ora, Lancillotto vi arrivò il venerdì, ed è inutile dire se gli fecero una gioiosa accoglienza. L'indomani, appena il sole ebbe vinto la rugiada, il re e la sua gente attaccarono Caradoc il Grande, ch'era uscito a incontrarli.

XLIX
MORTE DI CARADOC IL GRANDE

Bella fu la mischia. Caradoc faceva meraviglie, montato su un grande destriero più veloce che cervo di landa, e non v'erano prodi ch'egli non uccidesse, tanto era nobile e forte. Lancillotto lo riconobbe dallo scudo e lo chiamò. Si precipitarono l'un contro l'altro e spezzarono le lance. Caradoc colpì con la spada e il ferro penetrò nell'elmo di ben due dita, di modo che non poté ritirarlo; ma Lancillotto replicò sì rudemente che troncò il nasale, e l'altro non fu ferito ché il colpo non era stato diretto, ma rimase stordito e il cavallo lo portò via.

Lancillotto dà di sprone a inseguirlo, la spada sempre piantata nell'elmo, e lo chiama codardo. Ma Caradoc, ritornato in sé, continuava a fuggire; si era persino gettato lo scudo sul dorso per proteggersi dai grandi colpi che l'altro gli dava appena poteva, e che a volte l'abbattevano sul collo del destriero. Pure s'avvicinava al castello, di modo che Lancillotto, temendo alla fine di perderlo, rimise la spada nel fodero e tanto pungolò di speroni che il sangue grondava dai fianchi del cavallo: grazie a ciò egli s'accostò al fuggitivo, lo afferrò con entrambe le mani per lo scudo, che cadde, poi per il collo e tanto lo tirò a sé che lo stese sulla groppa; ma Caradoc, grande e vigoroso com'era, raccolse tutte le proprie forze per paura della morte, e si drizzò a sedere sì rudemente che trascinò Lancillotto fuor dall'arcione e lo fece volare sulla groppa del proprio destriero. E, allacciati a tal guisa, entrarono entrambi al galoppo dalla porta del castello, che era aperta per lasciar passare i fuggitivi.

I cavalieri che erano a guardia avevano lasciato cadere le lance per arrestare il cavallo; ma non vi riuscirono: l'animale si gettò con i suoi due cavalieri attraverso una postierla, che la damigella che tanto aveva aiutato monsignor Galvano si affrettò a chiudere dietro di esso, e andò ad abbattersi davanti alla torre. I due cavalieri caddero, ma Caradoc si ferì ché era molto pesante. Già Lancillotto gli correva addosso; l'altro non aveva più scudo né spada: e fuggì via.

Saltò in uno dei fossati della torre, profondo due tese; lì c'era una porta che s'apriva sulla segreta in cui giaceva messer Galvano. L'aveva appena aperta con le sue chiavi per uccidere il prigioniero, quando Lancillotto si lasciò

cadere sulle sue spalle, lo rovesciò e, sollevato il lembo del giaco, gli attraversò il ventre con la spada, poi gli tagliò la testa.

Così si liberò di Caradoc, e gettò il corpo nella nera segreta che vide aperta. Messer Galvano, che l'intese, domandò chi fosse, e Lancillotto ne riconobbe la voce.

«Ah! bello e dolce amico, bello e dolce compagno, dove siete? Io sono Lancillotto del Lago.»

«Certo nessun uomo mortale poteva giungere da me, salvo Lancillotto!»

Ciò dicendo, messer Galvano uscì e abbracciò il compagno con gran gioia. La damigella passò loro una scala, ed essi risalirono nel cortile, dove messer Galvano si mise in ginocchio e la ringraziò. Intanto Lancillotto mostrava ai difensori del castello la testa di Caradoc ed essi non fecero difficoltà ad arrendersi.

Calava la sera; fuori, i cavalieri di re Artù avevano drizzato le tende e i padiglioni, ché il re aveva rimandato l'assalto all'indomani; quale armata avrebbe potuto prendere un castello sì forte?

All'improvviso, il ponte levatoio s'abbassò e Lancillotto uscì in compagnia di monsignor Galvano. Davanti alla tenda del re, egli mise il ginocchio a terra e gli presentò le chiavi con la testa del gigante. E non bisogna domandare se Galeotto e Lionello lo baciarono e lo abbracciarono. Monsignor Galvano raccontò poi quanto dovesse alla damigella, al che il re le donò in ricompensa tutta la terra di Caradoc, e sull'istante la investì con le chiavi. E da allora il castello fu chiamato solo la Bella Preda.

Ma, la notte stessa, appena il re si fu coricato, Lancillotto partì in segreto per ritornare nella prigione di Morgana.

L
MORGANA LA SLEALE

Invano Morgana fece tutto ciò che poteva; né con preghiere, né con minacce, riuscì ad avere l'anello. Allora, una notte, fece prendere a Lancillotto un beveraggio che l'addormentò, e gli tolse l'anello e gli mise al dito quello che aveva, e che era

simile. In seguito, commise una delle più grandi slealtà del mondo; ascoltate:

Inviò una damigella a Londra dov'era re Artù, e sappiate che questa pulzella era brutta sotto tutti gli aspetti. Aveva il viso e il collo più grigi del ferro, gli occhi più rossi del fuoco, i capelli più neri d'una piuma di cornacchia, i denti color del rosso d'uovo, una sola treccia, che somigliava più alla coda d'un topo che ad alcun'altra cosa, il naso ritorto, le labbra d'asino o di bue, le narici grandi e aperte, le gambe corte e i piedi sì curvi che non poteva reggersi sulle staffe: così cavalcava la coscia sul collo del palafreno, orgogliosamente, tenendo alta la bacchetta. Fatta a tal guisa e più turpe d'un diavolo dell'inferno, ella aveva nome Rosetta. E giunse davanti al re.

Lo salutò da parte di Lancillotto e gli disse che doveva fargli un'ambasciata, ma che doveva parlare davanti a tutta la corte. Subito il re, lieto, mandò a chiamare Galeotto e i baroni, la regina e le dame; e quando tutti furono riuniti, Keu il siniscalco non poté trattenersi dal dire alla regina, ridendo:

«Signora, temo che il re ami quell'avvenente pulzella più di voi! Per quanto mi riguarda, se sapessi dove si può trovarne di simili, andrei a cercarle!»

Intanto, la brutta damigella diceva a voce molto alta:

«Sire, voglio dapprima che mi concediate la vostra salvaguardia, ché porto notizie che potranno dispiacere a uomo o a donna della vostra corte.»

E, dopo che il re le ebbe dato la propria parola, ella continuò:

«Re Artù, Lancillotto ti manda a dire come al suo giusto signore, e manda a dire a quelli della Tavola Rotonda, e a voi signori che siete stati suoi compagni, che lo perdoniate, ché non lo vedrete mai più.»

A tali parole, Lionello svenne, Galeotto per poco non uscì di senno, e la regina si alzò per ritirarsi nelle sue stanze; ma la damigella dichiarò che se qualcuno se ne fosse andato, ella non avrebbe detto di più, e ognuno si sedette di nuovo.

«Sire» proseguì «quando Lancillotto vi lasciò alla Torre Dolorosa era ferito d'un colpo di lancia al corpo e temeva molto di morire senza confessione. Ma incontrò un prete che gli diede per penitenza di confessare tutti i suoi peccati davanti alla vostra corte, sia di sua propria bocca o per quella

altrui, ed egli mi chiese in nome di Dio di farlo per lui. E per prima cosa vi prega di perdonare la sua gran slealtà verso di voi, ché vi ha disonorato con vostra moglie che amava di folle amore, e che l'amava.»

Lionello dal cuore senza freni, quando intese ciò, volle gettarsi su di lei e l'avrebbe uccisa se avesse potuto raggiungerla, ma Galeotto si frappose e gli ricordò che il re si era fatto garante per la pulzella.

«Sappi almeno, diavolo dell'inferno» gridò Lionello «che se mai potrò prenderti, né re né regina sapranno proteggerti!»

«Sire» disse al re la brutta damigella «mi sareste dunque falso garante?»

«Damigella» rispose Galeotto «avrete protezione poiché il re ve l'ha garantita, e io stesso, se necessario, vi difenderò contro tutti. Ma solo chi vorrà credere a cosa sleale, vi crederà.»

«Lancillotto vi manda a dire quanto avete udito» riprese la brutta pulzella «e scongiura voi tutti, che siete della Tavola Rotonda, di non disonorare il vostro signore ligio com'egli ha fatto. Ora, perché si sappia che dico il vero, reco con me tali insegne che lo testimonieranno.»

E gettando l'anello nel grembo della regina:

«Signora» le disse «Lancillotto vi restituisce questo anello che gli avete donato insieme al vostro cuore e al vostro amore.»

Allora la regina si alzò e disse infiammandosi a poco a poco:

«Certo, ben riconosco l'anello, ché gliene ho fatto dono come dama leale a cavaliere leale. E sappiate, sire, e voi tutti e tutte che siete qui, che, se avessi dato il mio amore a Lancillotto, come dice questa damigella, conoscerei bene la nobiltà del suo cuore per essere certa che si sarebbe fatto strappare la lingua piuttosto che confessarlo ad alcuno! È vero che Lancillotto ha tanto fatto per me che del mio cuore io gli ho accordato quanto mi è concesso. E forse, s'egli fosse tale che m'avesse richiesta d'amore indegno, io non glielo avrei rifiutato. Mi biasimi chi vuole! Qual è la dama che avrebbe congedato un cavaliere che avesse fatto per lei quello che Lancillotto ha fatto per me? E voi, sire, ricordatevi dei servigi che v'ha reso! A lui dovete il vostro onore e la vostra terra. Vi ha sottomesso il più grande valent'uomo del mondo, Galeotto, che è qui. Mi ha salvato da giudizio sleale. Voi stesso, e Galvano, e Gaheriet,

e Estor vi ha liberati alla Rocca dei Sassoni. Ha conquistato per voi la Torre Dolorosa. Ha ucciso uno dei cavalieri più forti del mondo per trarre di prigione vostro nipote Galvano. Lancillotto ha riportato la luce nel Castello Tenebroso. Lancillotto ha distrutto gli incantamenti della Valle dei Falsi Amanti. Chi mai l'ha vinto? Egli è il cavaliere senza pari, non v'è qualità che in lui non sia perfetta! Lancillotto era buono e bello; avrebbe superato in bontà e in beltà tutti i cavalieri del mondo, se fosse vissuto! Ma parlerei un giorno intero senza poter dire tutti i meriti ch'erano in lui. Ah! sappiano tutti coloro che pensano male di me, che se dicessero proprio a me che l'amavo di amore indegno, non arrossirei di certo! Ahimè! egli è morto o perduto per noi. Certo, accetterei volentieri che tra me e lui fosse stato come dice questa damigella se, a questo prezzo, lo vedessi qui sano e salvo!»

«Basta, signora» disse il re «so bene che questo messaggio non viene da Lancillotto, e non lo crederò mai.»

«Sire» mormorò la brutta damigella tutta confusa «se così fosse il vostro volere, vi chiederei il salvacondotto.»

Il re la affidò a monsignor Ivano. E, quando fu partita, Galeotto andò a prendere congedo da lui dicendo che non si sarebbe più fermato in alcuna città una sola notte o un sol giorno prima d'aver saputo per certo se Lancillotto fosse vivo o morto. Il re lo baciò piangendo, e la regina e la dama di Malehaut fecero lo stesso, quando salì alle loro stanze per raccomandarle a Dio. Dopo di che, egli partì in compagnia di Lionello.

Ma il racconto si tace di loro a questo punto e ritorna a Lancillotto del Lago.

LI
PAZZIA DI LANCILLOTTO

Morgana faceva del proprio meglio perché Lancillotto dimenticasse la regina. Una sera, gli fece bere un filtro che gli turbò la mente, di modo che, nel sonno, egli credette di scorgere la sua dama in un padiglione, nel mezzo d'un ridente prato, coricata accanto a un cavaliere; e, mentre si precipitava sul traditore con la spada in mano, ella gli diceva:

«Che volete fare, Lancillotto? Lasciate in pace questo cavaliere: egli m'appartiene, e io a lui.»

Il filtro era sì forte che l'indomani egli credette d'aver realmente visto ciò ch'aveva sognato; e quando Morgana entrò da lui:

«M'avete detto» egli disse «che m'avreste lasciato andare se mi fossi impegnato di non rimanere, da qui a Natale, in compagnia di nessuna dama della casa di re Artù. Eccomi pronto a giurarlo.»

Morgana fece portare i santi e ricevette il giuramento, poi gli consegnò un cavallo e delle armi, ed egli se ne andò tristemente.

Errò a lungo come anima in pena; poi decise di andare in Sorelois per consolarsi accanto a Galeotto, ma non vi trovò l'amico. Fu molto ben accolto; ma sempre pensava alla visione crudele ch'aveva avuto, senza poter esser certo che fosse un sogno e, poiché non voleva confidarsi con alcuno, alla lunga la sua mente si turbò. Si aveva un bel fargli letizia: tutto gli dispiaceva. Una notte, tanto sanguinò dal naso nel letto, che il cervello si ammollò: si alzò in un accesso e scappò per la campagna, vestito della sola camicia e delle brache. L'indomani, la gente di Galeotto trovò le lenzuola insanguinate e lo cercò invano: tutti credettero che si fosse ucciso. Intanto, egli vagava nei boschi, mangiando poco, dormendo appena e menando gran duolo: sì che la testa gli si svuotò poco a poco ed egli diventò del tutto pazzo. Ma ora il racconto lascia quest'argomento per narrare di Galeotto.

LII
MORTE DI GALEOTTO

Dopo essersi separato da Lionello che andò per la propria strada, Galeotto cercò a lungo Lancillotto in ogni paese e trovò più d'un'avventura, ma non riuscì ad avere notizie dell'amico. Infine, passò in Sorelois, dove apprese quanto era avvenuto: come Lancillotto l'avesse atteso, poi come il suo spirito si fosse sviato e come il letto fosse stato trovato vuoto e pieno di sangue: ed egli non dubitò più che il compagno si fosse ucciso.

Allora cominciò a dolersi e a disperarsi sì forte che non voleva più bere né mangiare. Davanti agli occhi s'era fatto mettere un vecchio scudo di Lancillotto che aveva ritrovato e che gli recava un po' di conforto. Undici giorni e undici notti egli digiunò. I religiosi che venivano a trovarlo lo ammonirono e gli dissero che, se fosse morto così, la sua anima sarebbe stata perduta e dannata; allora acconsentì a prendere un po' di nutrimento; ma era troppo tardi. D'altra parte, gli si riaprì una brutta ferita che aveva ricevuta cercando Lancillotto, e tutta la carne intorno imputridì. Infine, il corpo gli si seccò. Languì così dal giorno della Maddalena alla prima quindicina di settembre, facendo grandi elemosine; poi trapassò, da quel valent'uomo che era stato.

Il nipote Galehaudin fu investito della terra e ricevette l'omaggio dei baroni. E grande fu il duolo degli amici, ma a paragone di quello che ebbe la dama di Malehaut, che l'aveva raggiunto in Sorelois nel corso della malattia, tutti gli altri non furono nulla: ch'ella non aveva torto, perché egli l'avrebbe presa per moglie se fosse vissuto un anno di più. Così morì Galeotto, il figlio della bella gigantessa, signore delle Isole Lontane, ma il racconto dirà più avanti ciò che accadde al suo corpo mortale. E racconterà con agio il seguito delle cavallerie senza uguali del prode e valente signor Lancillotto del Lago, con molte gesta d'arme di Bohor l'Esiliato, di monsignor Galvano, nipote di re Artù, di Percelval il Gallese e dei compagni della Tavola Rotonda, che son tutti racconti meravigliosi e dolci da leggere e da ascoltare, e acconci a indurre i nobili signori e le onorate dame a vivere tutti in cortesia, clemenza e onore, ché son queste le virtù che ci fan giungere al Regno eterno.

Explicit

IL CAVALIERE DELLA CARRETTA

I
SFIDA DI MELEAGANT

Com'era il costume, il giorno dell'Ascensione re Artù tenne corte a Camelot, la più avventurosa tra le sue città e una delle più piacevoli; ma fu una corte triste e non meravigliosa come quelle d'un tempo. Certo la stagione era bella: ovunque verdeggiavano i prati e i boschi e sotto le fronde gli uccelletti cantavano la loro letizia; ma alcuna pulzella pensava a coglier rose: Galeotto era morto, Lancillotto partito da un anno... Ah! quante lacrime furono versate prima che quella corte si sciogliesse!

Mentre il re usciva da messa, arrivò Lionello dal cuore senza freni. Invano, per un anno e un giorno, aveva percorso tutti i paesi alla ricerca di Lancillotto: non ne aveva appreso alcuna notizia; e la regina, ascoltandolo, ebbe sì gran duolo, che a fatica riuscì a celarlo.

Quello stesso giorno si apprese che la dama di Malehaut era morta d'amore per Galeotto, signore delle Isole Lontane. E il re disse che Lancillotto doveva essere morto di dolore al pari di lei per la perdita dell'amico.

«Certo» fece messer Galvano «ne ebbe ragione, ché con Galeotto sono scomparse dal mondo ogni prodezza e valentia!»

Di tali parole la regina fu molto adirata, ché non credeva che Lancillotto fosse morto: pensava che fosse malato o prigioniero; il cuore ben glielo diceva.

«Come, Galvano» disse «non resta dunque sulla terra alcun uomo che valga? Rimane almeno il re vostro zio!»

Tutti tacquero, e il re si mise a pensare tristemente. Mentre così meditava, entrò un cavaliere tutto armato e cinto di spada, ma senza elmo, grande e forte di membra, le gambe

lunghe e diritte, ben fornito di reni, i fianchi stretti, il petto alto e massiccio, le braccia grosse e lunghe, le ossa dure, le mani quadrate, le spalle larghe, la testa grossa e il viso disseminato di lentiggini. Egli attraversò la sala a grandi passi, tenendo in mano, per contegno, un bastone, e, arrivato davanti al re, disse in tono fiero e sì alto che fu inteso da tutti:

«Re Artù, faccio sapere a te e a tutti coloro che si trovano qui, ch'io sono Meleagant, figlio di re Baudemagu di Gorre. E vengo a difendermi contro Lancillotto del Lago, ché ho inteso dire ch'egli si duole ch'io l'abbia un tempo ferito con tradimento. E s'egli lo afferma, che si faccia avanti, ché sono pronto a sostenere che l'ho colpito in giusta giostra e da buon cavaliere.»

«Signore» fece il re «siete figlio d'uno degli uomini più valenti del mondo e, per amor suo, si deve perdonare il vostro errore. Ignorate dunque che Lancillotto non è qui, e che non v'è da lungo tempo? Se vi si trovasse, saprebbe ben rispondervi!»

Lionello, cugino germano di Lancillotto, si alzò: voleva pregare il re di prendere il suo pegno e raccogliere la sfida di Meleagant, quando la regina lo trasse bruscamente indietro:

«Siate certo» gli disse «che quando Dio ci avrà ricondotto vostro cugino, egli non si riterrà vendicato se non l'avrà fatto di propria mano.»

Vedendo che Lionello si risedeva, Meleagant sorrise con insolenza e, dopo aver atteso un momento, disse ancora:

«Sire, ero venuto alla vostra corte a cercar cavalleria, ma non ne trovo davvero. Tuttavia, tanto farò che avrò battaglia, se è vero che qui si trovano tanti prodi quanti se ne dicono. Nel regno di mio padre ci sono molti prigionieri di questo paese di Logres, che mai avete potuto liberare. Se oserete affidare la regina a uno dei vostri cavalieri perché la conduca nella foresta, io lo combatterò. E s'egli difenderà la regina contro di me, i vostri Bretoni saranno affrancati e liberi; ma se la conquisterò io, la porterò con me come cosa che m'appartiene.»

«Bell'amico» fece il re «m'addolora che li abbiate in prigione; ma, per quanto io sappia, non saranno mai liberati per mezzo della regina!»

Allora Meleagant uscì dalla sala e, rimontato a cavallo, se

ne andò verso la foresta al piccolo trotto, guardando spesso indietro per vedere se alcuno lo seguisse. Ma non v'era persona che non giudicasse grande follia mettere a repentaglio la regina com'egli aveva proposto.

Tuttavia Keu, il siniscalco, era andato ad armarsi nel suo alloggio; ritornò davanti al re, l'elmo in testa e lo scudo al collo.

«Sire» gli disse «vi ho servito di buon cuore, e più per amor vostro che per le terre e i tesori, ma vedo bene che non m'amate più: così lascio la vostra compagnia e la vostra casa.»

Il re amava il siniscalco di gran cuore.

«Come vi siete accorto» fece «ch'io vi amo meno? Se v'è stata fatta ingiuria, ditemelo e io vi porrò tal riparo che ne avrete onore.»

«Siniscalco» disse la regina a sua volta «vi prego di rimanere per amor mio; e se v'è cosa che desiderate, ve la farò avere, quale che sia. Messere il re sarà garante della mia promessa.»

E il re s'impegnò.

«Sire» riprese il siniscalco «vi dirò dunque qual è il dono che m'avete fatto: condurrò madama la regina dal cavaliere che è uscito di qui, lo combatterò e libererò le nostre genti, ché saremmo tutti disonorati s'egli partisse dalla vostra dimora senza battaglia.»

A tali parole, il re fu sì adirato e afflitto che parve sul punto di perdere il senno. Ma la regina fu ancora più dolente. Ché il cuore le diceva che Lancillotto non era morto e, pensando che non lui l'avrebbe difesa, ma Keu, e ch'ella era in gran periglio, poco mancò che s'uccidesse. Eppure, quando il suo palafreno fu pronto, il re la mandò a cercare nella sua camera, dov'ella piangeva di tutto cuore. Passando, ella guardò monsignor Galvano:

«Bel nipote» disse «avevate ragione: dopo la morte di Galeotto è scomparsa ogni prodezza.»

«Montate a cavallo, signora, e non temete» fece Keu; «vi riporterò salva, se piacerà a Dio.»

Ora, mentre entrambi s'allontanavano, messer Galvano dice al re:

«Come, sire, tollerate che madama la regina sia condotta nella foresta da Keu il siniscalco, al quale sarà senza dubbio strappata! E così quel cavaliere la porterà via senza fatica!»

«Sì» disse il re «ché sarei disonorato se un uomo della mia

casa intervenisse. Certo un re non deve rinnegare la propria parola.»

«Sire» riprese messer Galvano «avete commesso una grande leggerezza.»

E decise che sarebbe andato a riconquistare la regina e a sfidare Meleagant fin nel regno di Gorre. Si fece armare e partì all'istante, seguito da due scudieri che conducevano per la briglia due bei destrieri.

II
LA REGINA RAPITA

Nella foresta, Meleagant attendeva con più di cento cavalieri. Quando vide arrivare Keu, li fece nascondere e affrontò il siniscalco:

«Cavaliere» disse «chi siete, e chi è questa dama?»

«È la regina.»

«Signora, toglietevi il velo, ch'io vi veda.»

La regina alzò il velo ed egli conobbe ch'era proprio lei. Allora propose a Keu d'andare in una landa vicina, la più bella del mondo per giostrare, ché la foresta era troppo fitta perché due cavalieri vi potessero combattere lealmente. E là prese il palafreno della regina per il morso.

«Signora, siete presa!»

«Non l'avrete sì facilmente» replicò Keu.

E tutti e due, avendo preso campo, si gettarono l'uno sull'altro, la lancia sotto l'ascella, impetuosi come smerigli. Ora, Keu aveva commesso tal follia, ché non aveva controllato le staffe, che erano logore vicino alle fibbie: si ruppero al primo urto, e così il pettorale del cavallo, di modo ch'egli volò a terra, la sella tra le cosce, e cadendo si contuse fortemente. Allora Meleagant lo calpestò sotto le zampe del destriero. Così conquistò la regina Ginevra, quel glorioso, quell'ammazzasette! E la portò via, insieme al siniscalco svenuto, che due sergenti avevano adagiato in una lettiga.

Ma il racconto làscia al momento di parlare di lui e ritorna a monsignor Galvano.

III
IL NANO CARRETTIERE

Mentre Galvano s'avvicinava alla foresta, ne vide uscire il cavallo di Keu, che galoppava senza direzione, le redini rotte, le staffe spezzate. E, poco dopo, scorse un cavaliere, l'elmo in testa, che spingeva il destriero sfiancato e che, dopo averlo salutato, gli gridò da più lontano che poté:

«Signore, concedetemi a prestito o in dono uno dei cavalli che i vostri scudieri conducono. Vi prometto in cambio il servigio che vorrete.»

«Bel signore, scegliete quello che vi piace.»

Senza rispondere, il cavaliere saltò sul destriero più vicino, diede di sprone e disparve nella foresta.

All'andatura a cui andava, non tardò molto a raggiungere Meleagant e le sue genti. E sappiate che costoro erano più di cento. Senza esitare, il cavaliere dà di sprone e si abbatte su di essi come uno smeriglio. Meleagant si volge contro di lui, ed entrambi si urtano sì rudemente che gli occhi mandan faville; dal colpo, Meleagant è sì indebolito che per non cadere deve abbracciare il collo del destriero. Ciò vedendo, i suoi cavalieri si gettano sullo sconosciuto, ma costui comincia a colpire a destra e a manca, sì duramente che a quanti riesce a raggiungere, il mento urta il petto, sì che otto uomini non avrebbero potuto far di più, e taglia scudi e elmi e giachi. Allora Meleagant gli corre addosso gridando: «Siete morto!». Pure s'accontenta di colpire slealmente il cavallo dello sconosciuto, che s'accascia; poi s'allontana col suo gruppo, come gente che non ha tempo da perdere, portandosi via la regina e Keu il siniscalco.

Lo sconosciuto li inseguì correndo quanto poté e finché si ritrovò sì stanco che dovette mettersi al passo. Dopo aver camminato a lungo, vide una carretta. Sul timone stava seduto una nano piccolo, tozzo e accigliato, che teneva in mano una lunga verga.

«Nano» gli chiese dopo averlo salutato «sapresti darmi notizie d'una dama ch'è passata di qui?»

«Parlate della regina? Desiderate molto aver sue notizie?»

«Sì» disse lo sconosciuto.

«Te la mostrerò domani se farai ciò che t'indicherò. Sali su questa carretta e io ti condurrò dove potrai vederla.»

Ora, sappiate che, a quei tempi, la carretta era cosa sì ignobile che alcun cavaliere poteva salirvi senza perderne tutto l'onore. E quando si voleva punire un assassino o un brigante, lo si faceva montare sulla carretta, come oggi si fa con la gogna, e lo si portava a spasso per la città. Ed è a quel tempo che si diceva: "Quando incontrerai la carretta, fatti il segno della croce perché non t'accada alcun male!". Per questo lo sconosciuto rispose al nano che sarebbe andato ben più volentieri dietro la carretta che sopra.

«Mi giuri che, se vi monto, mi condurrai da madama la regina?»

«Ti giuro» disse il nano «che te la farò vedere domani mattina, a prima.»

Allora lo sconosciuto saltò nella vettura senza più esitare.

E subito, ecco arrivare monsignor Galvano seguito dai suoi due valletti, di cui uno gli portava lo scudo e l'altro teneva l'elmo e conduceva per la briglia un destriero. E a sua volta messer Galvano domandò al nano se avesse notizie della regina; e il nano rispose che, se avesse voluto salire sulla carretta, gliela avrebbe mostrata l'indomani mattina.

«Se piacerà a Dio, non salirò mai su una carretta» disse messer Galvano. «Signor cavaliere, affinché non ve ne derivi un'onta più grande, prendete questo cavallo ch'è molto buono, ché scommetto che sarete meglio servito da un cavallo che da una carretta.»

«Non lo farà davvero» disse il nano «ché s'è impegnato a rimanervi per tutto il giorno.»

Messer Galvano non osò insistere, ma fece con loro il cammino. E andarono così fino a sera, finché arrivarono davanti a una bella città fortificata, ai margini d'una foresta.

IV
IL CAVALIERE DELLA CARRETTA

Quando la gente della città vide il cavaliere che il nano conduceva con sé, gli domandò quale fosse il suo misfatto. Ma egli non si degnò di rispondere; allora piccoli e grandi, vecchi e bambini, tutti gli corsero dietro e gli gettarono addosso del fango come si fa con colui ch'è vinto in campo chiuso. E ciò

addolorava molto monsignor Galvano, che malediceva l'ora in cui erano state inventate le carrette.

Al castello, una damigella gli fece grande accoglienza, ma al cavaliere della carretta disse:

«Signore, come osate guardare alcuno, voi che siete condotto in una carretta come un criminale? Quando un cavaliere si è tanto disonorato, lascia il mondo e se ne fugge in luogo dove non sia mai riconosciuto!»

E anche a questo, lo sconosciuto non replicò parola; solo domandò al nano quando avrebbe visto ciò che gli era stato promesso.

«Domani, a prima. Ma per questo, bisogna alloggiare qui.»

«Lo farò dunque» fece lo sconosciuto. «Ma questa sera sarei andato più lontano, se tu l'avessi voluto.»

Discese dalla carretta, salì i gradini dell'alloggio ed entrò in una camera dove s'accingeva a disarmarsi da solo, quando due valletti vennero ad aiutarlo. Scorgendo un mantello, vi si avvolse ed ebbe cura di coprirsi bene la testa per non essere riconosciuto; poi si lasciò cadere su un letto molto ricco che vi si trovava.

Si era appena disteso, quando la damigella entrò in compagnia di monsignor Galvano, e si mostrò molto indispettita nel vederlo su un giaciglio sì bello.

«Damigella» rispose tranquillamente il cavaliere «se fosse stato ancora più bello, mi sarei sdraiato più volontieri.»

«Venite a mangiare, bel signore» disse semplicemente messer Galvano «ché l'acqua è stata chiamata col corno.»

Lo sconosciuto rispose a voce bassa che non aveva fame e che si sentiva un po' sofferente.

«Certo, deve essere ben malato» esclamò la damigella «e se sapesse cos'è la vergogna preferirebbe essere morto che vivo. Egli è disonorato e io non mangerò in sua compagnia. Voi potete farlo» disse a monsignor Galvano «ma sarete disonorato al pari di lui.»

Allora messer Galvano scese con lei nella sala. Ma quando il pasto fu terminato, chiese cosa facesse il cavaliere, e quando gli fu detto che non aveva voluto mangiar nulla, ritornò da lui:

«Bel signore, perché non vi nutrite? Non siete certo saggio, ché un valent'uomo che aspira a far bei fatti d'arme non deve lasciar che il corpo e le membra si appesantiscano. In nome di ciò che avete di più caro al mondo, mangiate!»

E tanto disse che lo sconosciuto acconsentì a nutrirsi di

quello che gli portarono. E poi si mise a letto e dormì fino al mattino.

Quando spuntò l'alba e il sole cominciò a vincere la rugiada, il nano entrò nella camera e si mise a gridare:

«Cavaliere della carretta, io sono pronto a mantenere il mio giuramento!»

Subito lo sconosciuto salta giù dal letto in brache e camicia com'è: e il nano lo conduce a una finestra e gli dice di guardare. Ed egli crede di veder passare la regina, e Meleagant che la conduce, e Keu il siniscalco portato su una lettiga. E guarda la regina molto teneramente fintanto che la può vedere, e si sporge dalla finestra, sempre più intento a ciò che guarda, al punto che il suo corpo è fuori fino alle cosce e poco manca che cada.

Fortunatamente, in quel momento entrava messer Galvano, e la damigella con lui. Vedendo lo sconosciuto in gran periglio, egli lo afferra per il braccio e lo trae indietro e, poiché il viso s'è scoperto, lo riconosce all'istante.

«Ah! bello e dolce signore» gli dice «perché vi siete così nascosto a me?»

«Avrei avuto vergogna d'esser riconosciuto. Ché ho avuto l'occasione di conquistare ogni onore liberando madama e, per colpa mia, ho fallito.»

«Certamente non può essere per colpa vostra! Ché ben si sa che dove voi fallite, non v'è alcuno che possa riuscire.»

Quando la damigella vide che messer Galvano tanto onorava il cavaliere della carretta, gli chiese chi fosse quello sconosciuto. Egli rispose che non l'avrebbe saputo da lui per il momento, ma che era il migliore tra i valenti. Allora ella interrogò lo sconosciuto.

«Damigella» egli fece «io sono il cavaliere della carretta.»

«È un gran peccato. Ma, anche se v'ho fatto dei rimproveri, ora non devo farvi torto. Qui vi sono buoni e bei cavalli: scegliete il migliore che potrete trovare, e la lancia che vorrete.»

«Molte grazie, damigella» disse messer Galvano «ma non riceverà il destriero da altri che me, finché ne avrò uno, e ne ho due buoni e belli. Egli ne monterà uno, ma prenderà la lancia che gli offrite, se non preferirà la mia.»

Dopo di che, portati i cavalli, lo sconosciuto ne inforcò uno, messer Galvano l'altro, e tutti e due presero congedo dopo aver raccomandato a Dio la damigella.

V
GUARIGIONE DI LANCILLOTTO

Ora, se domandate come si chiamava il cavaliere sconosciuto, posso ben dirvi che era messer Lancillotto del Lago. Lasciato il Sorelois, egli era sì dolente di non aver potuto trovare Galeotto e sì afflitto di credersi dimenticato dalla regina che, in breve, mangiò e dormì sì poco che la testa gli si svuotò e uscì di senno. Errò per tutta l'estate, e fino a Natale. Infine, la vigilia della Candelora, la Dama del Lago lo trovò che giaceva in un cespuglio nel cuore della foresta di Tintagel, in Cornovaglia. Lo tenne con sé per tutto l'inverno, e la Quaresima; e, con la promessa ch'ella gli avrebbe fatto avere la gioia più grande, lo guarì sì bene ch'egli si ritrovò più forte e più bello di prima. Ed ella s'era guardata dal fargli sapere della morte di Galeotto.

Cinque giorni prima dell'Ascensione, gli preparò il cavallo e le armi.

«Bell'amico» gli disse «s'avvicina il momento in cui riavrai ciò che hai perduto. Sappi che il giorno dell'Ascensione, all'ora nona, ti converrà trovarti nella foresta di Camelot. Certo, se tu non vi fossi a quell'ora, preferiresti la morte alla vita.»

«In nome di tutti i santi» disse Lancillotto «vi sarò a piedi o a cavallo!»

E andò direttamente nella foresta, dove giunse per vedere da lontano Meleagant combattere Keu e portarsi via la regina. Il suo destriero era sì stanco che non poté arrivare in tempo, e fu grazie a quello di monsignor Galvano che attaccò i cento cavalieri per salvare la sua dama. E ora doveva tentare di riconquistarla. Ma il racconto torna alla damigella del castello.

VI
I DUE PONTI

Ella ardeva dal desiderio di conoscere il nome del cavaliere della carretta: avendolo sentito tanto lodare da monsignor Galvano, pensava che potesse essere Lancillotto in persona, e ne sarebbe stata certa se non fosse corsa voce che il buon

cavaliere era morto. Ma si ripromise che l'avrebbe saputo se è vero che se si mette un uomo alla prova, lo si può riconoscere. Chiamò la sorella cadetta, che era molto saggia e cortese e le indicò cosa doveva fare. Perciò la damigella montò a cavallo e giunse per vie traverse al crocevia dei ponti. Appena vide arrivare i due compagni, si avviò innanzi senza rivolger loro la parola; ma essi la raggiunsero e, dopo averla salutata, le chiesero se non avesse notizie della regina Ginevra.

«Non sapete» ella disse «che Meleagant, il figlio del re di Gorre, l'ha condotta nel regno del padre, da dove alcun Bretone può uscire?»

«E come andarvi?»

«Ve lo dirò volentieri, se vorrete promettermi sulla vostra fede che ognuno di voi m'accorderà il primo dono che gli richiederò.»

«In nome di Dio, damigella» esclamò Lancillotto cui la cosa premeva più che ad alcun altro «vi doneremo tutto quello che vorrete!»

«In tal caso, ecco le due strade, di cui l'una va al Ponte Perduto, che è anche chiamato il Ponte Sommerso, e l'altra al Ponte della Spada. Il primo è fatto d'una sola trave che non ha che un piede e mezzo di larghezza; sopra scorre tanta acqua quanta ne scorre sotto, e un cavaliere lo sorveglia. L'altro è fatto d'una tavola d'acciaio, tagliente come una spada. Signori cavalieri, ricordatevi che in qualunque luogo o giorno, ognuno di voi mi deve un dono.»

Lancillotto pregò monsignor Galvano di scegliere tra le due vie e costui preferì la strada del Ponte Perduto. Allora si tolsero gli elmi e si baciarono teneramente sulle labbra; poi si raccomandarono reciprocamente a Dio e ognuno s'avviò per la propria strada.

VII
IL LETTO PERIGLIOSO

Lancillotto aveva percorso ben poco cammino quando si sentì chiamare da lontano, e vide la damigella del crocevia che usciva da un sentiero laterale.

«Signor cavaliere» ella gli disse «non sono sicura in questo

paese dove mi si odia molto. Vi chiedo di accompagnarmi e di alloggiare stanotte presso di me.»

«Verrò volentieri con voi, ma è troppo presto per trovare alloggio.»

«Il luogo non è vicino, e se voi andrete oltre, oggi non troverete altra fattoria o casa. Non mi volete dunque proteggere? Ho gran bisogno di voi.»

«Non v'accadrà alcun male» disse Lancillotto «se posso mettervi in salvo.»

Cavalcarono insieme finché, al cader della notte, arrivarono davanti a una dimora circondata da una palizzata. Prima che Lancillotto avesse potuto darle la mano, la damigella era già saltata giù dal palafreno. Lo condusse in una camera bellissima dove faceva chiaro come in pieno giorno a causa della gran quantità di ceri e di torce che bruciavano, e là ella gli tolse l'elmo e lo scudo, e lo disarmò; infine gli fece indossare un bel mantello di scarlatto foderato di morbido zibellino. Su una tavola c'erano due catini d'acqua calda e una bianca salvietta ben lavorata. Quando si furono lavati, si sedettero a una tavola imbandita di carni, di nappi d'argento dorato e di brocche di vino morello e di vino bianco forte.

Dopo aver desinato, andarono a prender aria un momento a una finestra che dava su un giardino; poi la damigella condusse Lancillotto davanti a un ricco letto, ben fornito di lenzuola bianche e d'una coperta intessuta d'oro e foderata di vaio, che sarebbe stata degna di un re. Là, ella prese il cavaliere per mano e, sedutasi accanto, gli disse:

«Bell'ospite, voi mi dovete un dono. Vi domando di coricarvi con me stanotte in questo letto.»

Ah! quando Lancillotto intese ciò, fu certo turbato! Non sapeva più che fare.

«Damigella» mormorò «domandatemi qualunque altra cosa!»

Ma dovette tener fede al giuramento. Spente le candele, si sdraiarono entrambi, ma Lancillotto non si tolse la camicia né le brache, e non osò voltare la schiena a causa della villania che gliene sarebbe derivata, né il viso a causa del pericolo; ma si scostò da lei quanto poté e rimase steso sulle spalle senza muoversi né dire parola: ché non avrebbe saputo far buon viso alla pulzella, avendo un sol cuore, che non gli apparteneva.

«Come! signor cavaliere, non farete dunque altro?» ella

disse. «Penso che la mia compagnia non vi rallegri molto. Sono dunque sì laida e odiosa?»

«Ora siete brutta ai miei occhi, pur se una volta mi siete sembrata bella.»

«Se avete un'amica, non ne saprà nulla.»

«Ma lo saprà il mio cuore.»

«Che Dio m'aiuti!» ella riprese «mi avete detto quanto basta. Nostro Signore vi conceda riposo e la gioia di colei che amate!»

Si alzò e andò a coricarsi in un altro letto, pensando:

"Non ho conosciuto nessun cavaliere che io stimi quanto costui. Il suo cuore è leale, come ha dato prova nella Valle dei Falsi Amanti."

Ché ben indovinava chi fosse, ma voleva esserne ancora più sicura.

VIII
IL PETTINE CON I CAPELLI D'ORO

All'alba, la pulzella ritornò nella camera di Lancillotto. Egli era già tutto armato.

«Che Dio vi conceda buona giornata!» ella fece.

«Altrettanto a voi, madamigella.»

«Signore, è costume che una pulzella che vada sola non tema nulla; in compenso, quando la conduce un cavaliere, se un altro la strappa a lui, egli ne può usare a proprio piacere come se gli appartenesse. Ora, qui vicino c'è un uomo che m'ha lungamente amata e richiesta d'amore, ma vanamente s'è dato pena. Pure, se vorrete proteggermi, io vi guiderò senza timore.»

«Damigella, vi saprò ben difendere contro un cavaliere, e persino contro due» disse Lancillotto.

Allora ella fece sellare i cavalli e essi andarono a lungo a grand'andatura per cammini e sentieri, ma egli rispondeva appena ai discorsi di lei; pensare gli piaceva, parlare gli costava: ché così vuole amore. A terza, arrivarono presso una fonte, in mezzo a un prato; là, su una grossa pietra, era posato un pettine d'avorio dorato, sì bello che dal tempo del gigante Isoré nessuno, né saggio né sciocco, ne vide di

simili. Chi l'aveva dimenticato in quel luogo? Questo non so; ma Lancillotto si fermò, stupito, e saltò giù da cavallo per raccoglierlo. Ah! quando lo tenne tra le mani, come lo guardò, come ammirò i capelli che vi erano rimasti impigliati, più chiari e lucenti dell'oro fino! La pulzella si mise a ridere.

«Damigella, in nome di ciò che amate di più, ditemi perché ridete!»

«Il pettine è quello della regina, e i capelli che vedete non sono cresciuti su altro prato che la sua testa!»

«Ma vi sono molte regine e molti re: di quale parlate?» riprese Lancillotto tutto tremante.

«In fede mia, della moglie di re Artù!»

A tali parole, Lancillotto si piega fino a toccare terra, e sarebbe caduto se la damigella non si fosse affrettata a scendere dal palafreno per soccorrerlo. Quando egli tornò in sé e si vide sorretto da lei, l'interrogò, pieno di vergogna:

«Che succede?»

«Signore, volevo chiedervi questo pettine» ella disse per non umiliarlo.

Ed egli glielo dona, ma dopo averne tratto i capelli. E li adora! Furtivamente li porta alla bocca, agli occhi, alla fronte, ne è felice, ne è ricco, li nasconde sul cuore, tra il corpo e la camicia, e ben avrebbe voluto che la damigella fosse più lontana. Ma dovette rimettersi in cammino con lei, ed essi cavalcarono fino a sera, finché trovarono alloggio in una casa di religione dove fu loro fatta bella accoglienza.

IX
LA TOMBA DI GALAAD IL FORTE

Il mattino, all'uscita dalla messa dello Spirito Santo, un monaco s'avvicinò a Lancillotto, che era già tutto armato, eccetto la testa e le mani.

«Signore, voi andate nel paese di Gorre per liberare i Bretoni. Ma sappiate che colui che porterà a termine quell'avventura si dovrà sottomettere a una prova proprio in questo luogo.»

«Andiamo» disse Lancillotto.

Il monaco lo condusse al cimitero dove in ricche tombe giacevano i corpi di trentaquattro cavalieri, che erano stati

tutti valent'uomini davanti a Dio e al mondo. Ma una delle tombe, la più bella che si potesse vedere da Dombes a Pamplona, era chiusa da una lastra di marmo, larga tre piedi, lunga quattro, spessa più d'uno e sigillata con piombo e malta.

«Colui che solleverà questa lastra porterà a compimento l'avventura che voi seguite» disse il monaco.

Subito Lancillotto afferra la pietra, e avreste visto che d'un sol colpo la solleva al di sopra della testa. Scoprì così il corpo d'un cavaliere tutto armato, adagiato sullo scudo, ch'era d'oro con una croce vermiglia; accanto era posata una spada, chiara e brillante come se fosse stata appena forbita; le gambiere e il giaco erano bianchi come neve appena caduta, e sopra l'elmo aveva una corona d'oro. E nella tomba, delle lettere incise dicevano:

Qui giace Galaad il Forte, che fu re del Galles al tempo in cui il Graal fu portato in Bretagna, e da lui questa terra ebbe nome Galles, ché prima era chiamata Hocelice.

A lungo Lancillotto tenne sollevata la pietra. Quando volle rimetterla come l'aveva trovata, non vi riuscì, e mai più essa ricadde: e tutti lo considerarono un prodigio. Poi andò col monaco a rendere grazie a Nostro Signore. Ma, uscendo dalla chiesa, scorse un gran fuoco che fiammeggiava in una caverna scavata nel terreno. Domandò cosa fosse.

«Sappiamo» rispose il monaco «che colui che spegnerà questo fuoco si siederà sul seggio periglioso della Tavola Rotonda e conoscerà la verità del Santo Graal. Ma non vi cimentate, bel signore, ché il medesimo uomo non porterà a compimento quest'avventura e quella che avete appena compiuto. La prima non spetta a voi.»

«Tuttavia, io la tenterò» disse Lancillotto «qualunque cosa mi possa accadere.»

Ed eccolo che scende i gradini della caverna. In fondo, c'era una tomba intorno alla quale s'innalzavano fiamme simili a lance. Egli le guardò a lungo, ma esse non si spensero, sì che cominciò a ritenersi folle per esser sceso in quel luogo, e a maledire l'ora della propria nascita.

«Ah! Dio, qual dolore e quale onta!» esclamò.

Allora dalla tomba uscì una voce.

«Chi sei?» domandò «e perché dici: "Dio, qual dolore e quale onta"?»

«Perché» rispose Lancillotto «questo fuoco non s'è spento quando sono entrato: dunque non sono io il miglior cavaliere del mondo; e non sono neppure un buon cavaliere, ché un buon cavaliere non ha paura.»

«Tu non sei il migliore cavaliere del mondo, ma dici male quando dici: "Dio, quale onta!" ché colui che sarà il migliore cavaliere del mondo avrà un compito sì alto che nessun altro potrà adempierlo. Appena egli entrerà qui, poiché sarà vergine e casto, e mai in lui avrà bruciato il fuoco della lussuria, queste fiamme contro le quali tutti gli altri nulla hanno potuto, si estingueranno. Tuttavia, non disprezzarti, ché sei sì nobilmente dotato di prodezza e di cavalleria terrena, che nessuno in questo momento potrebbe superarti. Io ti conosco bene: siamo dello stesso lignaggio. E sappi che colui che mi affrancherà sarà uno dei miei cugini, e a te sarà sì strettamente legato che di più non si potrebbe, e sarà il fiore di tutti i veri cavalieri. Avresti portato tu a compimento le avventure ch'egli adempierà; ma ne hai perduto l'onore per l'ardore della lussuria e la debolezza dei lombi, che ti impediscono di essere degno di conoscere la verità del Santo Graal. E al battesimo, non hai ricevuto il nome di Lancillotto, ma quello di Galaad; così ti fece chiamare tuo padre. Vattene, bel cugino, ché quest'avventura non t'appartiene.»

Lancillotto chiese a colui che parlava quale fosse il suo nome, e perché fosse chiuso là dentro, e s'era morto o vivo.

«Fui il nipote di Giuseppe d'Arimatea, che tolse Gesù Cristo dalla croce e portò il Santo Graal in questa terra, ma per una colpa che commisi patisco questo tormento. Il mio nome è Simeone. E, senza le preghiere di Giuseppe, sarei stato dannato; ma, grazie a lui, Dio m'ha concesso la salvezza dell'anima al prezzo del dolore del corpo: ché in questa tomba io soffrirò fino alla venuta del cavaliere vergine. Ora vattene, bel cugino.»

Lancillotto risalì i gradini e trovò i monaci che l'attendevano in grande timore. E mentre egli raccontava loro quanto era accaduto nella caverna, nell'abbazia entrò una gran compagnia di monaci che scortava una lettiga; essi dissero che, nove notti prima, un uomo del Galles aveva avuto una visione e aveva annunciato che il corpo di Galaad il Forte sarebbe stato liberato due giorni dopo l'Ascensione. Lancillotto mise il re morto sulla loro lettiga.

E quando l'ebbe fatto, la damigella gli si avvicinò.

«Bel signore, accordatemi il congedo, ché ora conosco il vostro nome: ho inteso la voce che vi chiamava.»

«In nome di quanto amate di più, vi prego di non dirlo ad alcuno prima che sappiate come avrò portato a termine questa ricerca: fin qui ho avuto troppa onta e disinganni!»

«Signore, non lo pronuncerò che in un luogo dove si ha altrettanta cura del vostro onore quanta ne avete voi stesso.»

Ella gli disse chi era e come l'avesse seguito su preghiera della sorella; e Lancillotto riprese il cammino, guidato da un valletto. Arrivarono entrambi all'argine di Gahion. Era questa la città principale del regno di Gorre, e là si trovava la torre dove era rinchiusa la regina Ginevra; ma per entrarvi, bisognava passare il Ponte della Spada.

X
IL PONTE DELLA SPADA

Quando il valletto scorse il ponte tagliente, si mise a piangere di compassione. Lancillotto guardò la spada polita, bianca e tagliente come un rasoio, sulla quale doveva passare; poi l'acqua a monte e a valle, che era impetuosa, fredda e nera. Ma subito, levato il capo, riguardò per qualche tempo la torre dov'era la regina, e disse:

«Non datevi pensiero per me, bell'amico, ché non temo questo passaggio; non è sì periglioso come pensavo. Ed ecco, di fronte, una bella torre. Se mi si vorrà accogliere, mi si avrà per ospite questa notte.»

Fece spalmare di buona pece calda i guanti, le calze di maglia di ferro e i lembi del giaco, al fine d'aver miglior presa sull'acciaio. Poi andò diritto al ponte, guardò ancora la torre dove era prigioniera la regina, la salutò col capo, mise lo scudo dietro la schiena per non esserne impedito e, segnatosi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, si mise a cavalcioni sul ponte affilato e cominciò a strisciare a forza di braccia e di ginocchia sopra il filo della spada; e avreste visto il sangue zampillare dalle mani, dai piedi e dalle gambe; ma egli avanzava, gli occhi fissi alla torre, senza guardare la lama tagliente né l'acqua fragorosa e traditrice, pensando ch'è dol-

ce soffrire per colui che l'amor sospinge. Raggiunse infine l'altra riva e vi si sedette per riposare un momento, dopo aver tratto la spada e rimesso lo scudo davanti a sé.

Tutti gli abitanti della torre s'erano messi alle finestre per vedere il campione che traversava il Ponte Periglioso, e insieme a loro la regina Ginevra e re Baudemagu. Nell'istante in cui il cavaliere raggiungeva la riva, ella pensò che non potesse essere che Lancillotto, e subito, lei che fino a quel momento era stata tanto afflitta, si mise a ridere, a scherzare e a mostrar viso lieto, sì che re Baudemagu ne fu sorpreso.

«Signora» le disse «se permettete vi porrò una domanda che non dovrebbe dispiacervi. Sapete chi è il cavaliere laggiù? Pensate sia Lancillotto?»

«Signore, è da più d'un anno che non lo vedo, e molti ritengono che sia morto. Perciò non sono certa che sia lui, ma credo sia lui piuttosto che un altro, e così vorrei, ché al suo braccio mi affiderei più volentieri che a quello di qualsiasi altro: sapete che è un buon cavaliere! E chiunque sia quel cavaliere laggiù, in nome di Dio e del vostro onore, proteggetelo com'è vostro dovere.»

«Signora, lo farò» disse il re.

XI
IL BUON RE BAUDEMAGU

Il re inforcò un palafreno e scortato da tre sergenti che conducevano per la briglia un cavallo, si recò dov'era il cavaliere. Seduto davanti al ponte, Lancillotto tamponava il sangue che usciva dai suoi tagli; riconobbe il re e si levò al suo cospetto, nonostante le ferite.

«Signor cavaliere, salite su questo destriero e siate il benvenuto» disse re Baudemagu. «Oggi è tempo che vi riposiate. Mai alcuno fu più ardito di voi.»

«Sire» rispose Lancillotto «sono qui per compiere la mia avventura e non per riposarmi in simile ora. M'hanno detto che avrei dovuto combattere: se il campione è qui, che venga.»

«Amico, vedo colare il vostro sangue: avete tanta fretta di

dar battaglia pur essendo ferito? Aspettate che le vostre piaghe siano guarite! Vi darò dell'unguento delle Tre Marie, o uno migliore, se ve n'è. Non c'è cavaliere al mondo per il quale lo faccia più volentieri.»

«Sire, non so perché fareste tanto per me, ché non sono un vostro parente, né mai v'ho incontrato, a quanto credo. Chiunque io sia, fatemi dunque aver battaglia, ché non sono affatto venuto qui da tanto lontano per trovare pietà.»

Il re ben comprese che il cavaliere temeva d'essere riconosciuto.

«Ignoro chi voi siate» egli disse «e nella mia casa non ve lo domanderanno. Da questo momento, vi prendo sotto la mia salvaguardia, e vi sarò garante contro tutti, salvo colui che dovrete combattere. Mòntate su questo cavallo; se non è sufficientemente buono, ve ne darò uno migliore. E se ho detto che vi amo, è per la grande prodezza che dimostrate.»

Così parlava, tanto cortesemente che Lancillotto acconsentì a lasciarsi condurre. Il re lo fece portare nella camera più appartata della torre, dove non gli inviò altri servitori che uno scudiero e si trattenne dall'entrarvi egli stesso per non contrariarlo.

Intanto, andò a trovare Meleagant:

«Bel figliolo, se tu volessi credermi, faresti cosa che ti varrebbe eterna lode.»

«Cosa dunque?»

«Renderesti al cavaliere che ha passato il ponte la regina Ginevra che fai male a trattenere, e io libererei gli altri prigionieri, ché abbastanza è durata la loro prigionia. E tutti direbbero che hai reso per liberalità quanto hai conquistato per prodezza; ciò ti varrà grande onore.»

«Non vi vedo onore, ma solo indegna viltà!» disse Meleagant. «Bisogna che non abbiate cuore per darmi un tal consiglio. Fosse costui Lancillotto in persona, non mi fa paura! E potete ospitarlo a vostro piacere: avrò più onore a difendere il mio diritto quanto più l'aiuterete contro di me.»

«Chi t'ha detto che è Lancillotto? In fede mia, io non so nulla, ché non l'ho ancora visto che tutto armato e coperto dall'elmo. Se fosse lui, avresti torto a volerlo affrontare: a nulla ti varrebbe.»

«Mai ho trovato alcuno che mi stimasse meno di voi!» esclamò Meleagant. «Ma più voi mi disprezzate, più io mi

pregio. E domani avrete gioia o dolore ché, o io o lui, uno di noi lascerà questo mondo.»

«Poiché è così, non dirò altro, ma se potessi distoglierti da questa battaglia senza mancare al mio dovere, non ti appenderei certo lo scudo al collo. In ogni caso, quel cavaliere non dovrà difendersi da nessun altro all'infuori di te, ché mai fui traditore e mai lo sarò.»

XII
PRIMO COMBATTIMENTO PER LA REGINA

L'indomani, al levar del giorno, c'era sì gran calca per vedere il combattimento che non si sarebbe potuto muovere un piede.

Lancillotto andò a sentir messa tutto armato, tranne la testa e le mani. Poi allacciò il suo buon elmo di Poitiers e andò a reclamare la battaglia al re.

«Signor cavaliere, l'avrete» disse costui «e vi prometto che nessuno vi costringerà a farvi riconoscere. Tuttavia vi prego, in nome di ciò che amate, di togliervi l'elmo.»

Lancillotto si scoperse e, appena il re lo vide, lo riconobbe con gran gioia. L'abbracciò e gli augurò il benvenuto, felice d'aver avuto rassicurazione che non era morto, com'era corsa voce; ma non proferì parole sulla morte di Galeotto per non recargli pena.

Lo condusse sullo spiazzo davanti al castello, ch'era grande e largo, e là nuovamente esortò il figlio a consegnare la regina Ginevra e i prigionieri; ma Meleagant nulla volle intendere. Allora il re raccomandò ai due campioni di non attaccare prima del segnale; poi salì nella torre, dove trovò la regina circondata da una grande compagnia di cavalieri anziani e di dame. E dopo aver preso posto a una finestra della sala, la regina alla sua destra, diede ordine di gridare il bando e di suonare il corno.

Sull'istante, i due avversari abbassano le lance dipinte, si slanciano l'uno contro l'altro alla massima velocità dei loro cavalli ben coperti di ferro, e si urtano col fracasso di un tuono. In quel momento, in tutto il paese di Gorre i prigionieri pregavano con tutto il cuore per il cavaliere che combatteva per liberarli. E sappiate che Meleagant urtò lo scudo di Lan-

cillotto con tanta forza che ne disgiunse le assi; ma la lancia s'arrestò contro il giaco e volò in pezzi come un ramo morto. Al contrario, il colpo di Lancillotto capovolse lo scudo in tal modo che Meleagant si sentì rudemente percosso alla tempia dalla propria arma di difesa, mentre il ferro del nemico trapassava le maglie del giaco e scivolava lungo il suo petto. Fu sbalzato a terra, e le armi risuonarono.

Ma subito si rimise in piedi, mentre Lancillotto smontava dal destriero come colui che mai attaccherebbe a cavallo un uomo appiedato, e gli correva addosso, la spada sguainata, dicendo:

«Meleagant, Meleagant, ora v'ho reso la ferita che mi faceste un tempo, e non è per tradimento!»

A tali parole, essi si gettano l'uno contro l'altro come due cinghiali. L'uno è veloce, e l'altro è più veloce ancora: si colpiscono con tanti colpi sì duri e fitti, che mandano a pezzi gli scudi, e le scintille sprizzano dagli elmi fino al cielo, le maglie dei giachi cadono e a ogni colpo zampilla il sangue vermiglio. Quanti rudi, fieri, lunghi colpi di spada! Ciascuno avrebbe voluto strappare all'altro il cuore sotto la mammella. Presto il sangue di Meleagant arrossa il suo bianco giaco, ma Lancillotto soffre per le mani ferite. Alla finestra, la regina s'accorge ch'egli s'indebolisce.

«Lancillotto, Lancillotto, sei proprio tu?» ella mormora.

Una pulzella, che le era accanto, la intese: si sporse e gridò sì forte che tutti la udirono:

«Lancillotto, volgiti, guarda chi si commuove per te!»

A causa della calura e del gran turbamento, la regina aveva scostato il velo e Lancillotto, levati gli occhi, scorse all'improvviso colei che più al mondo desiderava vedere. Ne fu sì turbato che poco mancò che gli cadesse la spada! E ora non fa che contemplare la regina! Si lascia aggirare e colpire da dietro; si difende sì male che Meleagant lo ferisce in più punti!

Ma di nuovo la pulzella gli grida:

«Lancillotto, che ne è stato del tuo gran valore? Difenditi! che questa torre veda quello che sai fare!»

Lancillotto la sente e si riprende. Di nuovo avreste potuto vederlo dare addosso a Meleagant: lo colpisce con tanta forza che l'altro vacilla due volte, e presto lo spossa e lo incalza di qua e di là come un cieco o un trampoliere. Allora il re ebbe gran pietà del figlio.

«Signora» disse alla regina «io v'ho onorata come meglio ho potuto e non ho permesso che vi si mancasse in nulla. In ricompensa, accordatemi un dono. Vedo chiaramente che mio figlio è stremato. Signora, abbiate misericordia! Fate che non venga ucciso da Lancillotto.»

«Bel signore, andate a separarli.»

Il re scese e ripeté le parole della regina. Subito Lancillotto rimette la spada nel fodero: così è colui che ama, che volentieri fa quanto deve far piacere all'amica. Ma Meleagant lo colpì con tutta la forza, ché il suo cuore era di legno, senza dolcezza né pietà.

«Come!» disse il re «egli s'arresta, e tu lo colpisci!»

E fa prendere il figlio dai suoi baroni. Ma Meleagant gridava che aveva la meglio, e che gli si strappava la vittoria, e che Lancillotto si sarebbe dichiarato vinto se avesse lasciato il campo.

«Nel momento in cui vorrai sfidare Lancillotto alla corte di re Artù, egli combatterà di nuovo contro di te» disse il re «e, se sarai vincitore, la regina ti seguirà.»

Questo fu giurato sui santi.

XIII
TALI SONO I GUIDERDONI DELLE DONNE

Quando Lancillotto fu disarmato e si fu lavato il collo e il viso, re Baudemagu lo prese per il dito e, seguito da tutti i baroni, lo condusse nelle stanze della regina. E appena Lancillotto ebbe scorto la sua dama, si mise in ginocchio.

«Signora» disse il re «ecco il cavaliere che vi ha conquistato a sì gran prezzo.»

«Signore» ella rispose «se ha fatto qualcosa per me, è stata fatica sprecata.»

«Signora» mormorò Lancillotto «in cosa v'ho mancato?»

Ma, senza degnar risposta, ella si alzò e passò in un'altra stanza, sì che re Baudemagu non poté trattenersi dal dirle:

«Signora, signora, l'ultimo servigio che v'ha reso dovrebbe farvi dimenticare i suoi torti, se ne ha.»

Lancillotto accompagnò la sua dama con gli occhi e col cuore, ma, ahimè, solo il cuore poté varcare la porta. Per

confortarlo, il re lo condusse nella camera dove giaceva Keu ancora ferito; poi s'allontanò per lasciarli parlare in libertà.

«Benvenuto sia il signore dei cavalieri» esclamò il siniscalco «che ha portato a termine quanto io da folle avevo intrapreso!»

Lancillotto gli raccontò come la regina l'avesse trattato male alla presenza del re e di tutti i baroni.

«Tali sono i guiderdoni delle donne» disse Keu. «Eppure quante lacrime ha versato quando Meleagant l'ha condotta via. Fin dalla prima notte, egli avrebbe voluto coricarsi con lei, ma ella gli disse che non vi avrebbe acconsentito finché non l'avesse sposata. E quando il re venne ad accoglierci, ella si gettò ai piedi del suo palafreno gridando e piangendo; ma egli la rialzò e le promise una dolce e buona prigionia, e mai, da quel momento, ha permesso che il figlio la tenesse sotto la sua custodia. Tuttavia Meleagant la reclamava con insistenza, sì che un giorno non ho potuto trattenermi dal dirgli che sarebbe stato un peccato troppo grande se fosse passata dal maggior valent'uomo del mondo a un uomo dappoco. Per vendicarsi, ha fatto mettere a tradimento sulle mie piaghe, invece degli impiastri appropriati a guarirle, degli unguenti che le hanno infettate.»

Quando ebbero conversato a piacere, Lancillotto dichiarò che era deciso a partire l'indomani alla ricerca di monsignor Galvano. All'alba, si mise in cammino; ma, mentre si avvicinava al Ponte Sommerso, la gente del paese s'impossessò di sorpresa di lui, credendo di far bene. E mentre lo riconducevano a corte, i piedi legati sotto il ventre del cavallo, vi giunse la notizia ch'era stato ucciso. Quando la regina lo seppe, cadde svenuta: "Son io che gli ho inferto il colpo mortale" pensava; "quando ho rifiutato di parlargli, non gli ho forse tolto il cuore e la vita allo stesso tempo? Ah! perché non l'ho tenuto tra le mie braccia ancora una volta!". Si mise a letto, e il racconto dice che rimase tre giorni e tre notti senza bere né mangiare: corse voce che era morta.

La notizia raggiunse Lancillotto, di modo ch'egli prese in odio la sua stessa vita: poco mancò che s'uccidesse. Fortunatamente, il re s'era affrettato ad andargli incontro a cavallo per farlo liberare: gli raccontò il gran dolore che aveva sofferto la regina quando l'aveva creduto ucciso; sentendo ciò, Lancillotto avrebbe preso il volo, tanto la felicità lo rendeva

leggero. E, appena la regina seppe ch'egli era sano e salvo, fu a sua volta felice al punto che si trovò guarita all'istante.

Appena Lancillotto fu arrivato al castello, re Baudemagu lo condusse nella sua camera e, questa volta, ella non si curò di rifiutargli lo sguardo! Il re si sedette con loro un momento, poi, poiché era saggio, ben presto annunciò che andava a vedere come stava Keu il siniscalco.

Allora essi chiacchierarono molto teneramente; l'amore non li lasciò certo a corto d'argomenti. E quando Lancillotto vide ch'ella non diceva nulla che non gli fosse gradito:

«Signora» mormorò «perché l'altro giorno rifiutaste di parlarmi?»

«Non siete forse partito dalla gran corte di Logres senza il mio congedo quando vi metteste in cerca di mio nipote Galvano, rapito da Caradoc della Torre Dolorosa? Ma v'è di peggio: mostratemi il vostro anello.»

«Signora» egli disse «eccolo.»

«Avete mentito, non è il mio!»

E gli fece vedere quello che aveva al dito; poi la regina gli raccontò come la brutta damigella glielo avesse riportato, ed egli seppe che Morgana la Sleale l'aveva ingannato. Subito gettò l'anello dalla finestra, più lontano che poté, e a sua volta narrò l'avventura del sogno e del suo riscatto, di modo che la regina gli perdonò tutto.

«Ah! signora» egli disse «se fosse possibile, non vorreste che questa notte venissi a parlarvi? È da tanto tempo che non mi è stato concesso!»

Ella gli indicò la finestra, ma con lo sguardo, non con il dito.

«Bello e dolce amico, venite quando tutti saranno addormentati. Fino a domani, se vi farà piacere, vi rimarrò per amor vostro. Badate che alcuno vi veda!»

XIV
APPUNTAMENTO D'AMORE

Quella sera Lancillotto si mise a letto più presto di quanto fosse uso, dicendo che era sofferente, e le ore gli sembrarono lunghe come anni; tutti voi che avete fatto altrettanto, potete ben comprenderlo! Infine, quando vide che nella casa non

v'era più candela, né lampada né lanterna che non fosse spenta, si alzò e scavalcò il muro del verziere ch'era vecchio e decrepito. In cielo, né luna né stelle: non se ne dispiacque affatto.

La regina lo attendeva alla finestra; non indossava né cotta né tunica, ma solo un mantello di scarlatto sopra la bianca camicia. E tutti e due, tendendo le braccia quanto potevano, si presero per la mano.

«Signora, se potessi entrare!»

«Entrare, bello e dolce amico? Ma non sapete che il siniscalco dorme proprio qui? E non vedete che queste sbarre sono robuste e forti? Non potreste mai scostarle.»

«Signora, nulla, all'infuori di voi, potrebbe trattenermi.»

E già Lancillotto, che mai alcun ferro arrestò, tirava le sbarre taglienti sì rudemente che le scalzò; ma ciò non avvenne senza che si ferisse le dita.

«Ebbene» disse la regina «attendete che mi sia coricata e non fate alcun rumore a causa di Keu.»

Non v'erano né cero né candela, perché il siniscalco si lagnava della luce, dicendo che gl'impediva di dormire. Lancillotto attraversò la camera sommessamente, entrò nella stanza attigua e, quando fu davanti al letto della regina, la salutò inchinandosi profondamente. Ella gli rese il saluto, poi gli tese le braccia e l'attirò a sé. Lancillotto aveva le mani umide di sangue e certo ella l'avvertì, ma credette fosse il sudore causato dal vigore dell'età. E grande fu la gioia che si scambiarono, ché molto avevano sofferto l'uno per l'altra; quando s'abbracciarono, ebbero un tal piacere che mai alcuno ne provò di simile. Ma non si potrebbe dire in un racconto quale letizia Lancillotto ebbe tutta la notte! Così, quando apparve il giorno ed egli dovette lasciare colei che amava quanto può amare un cuore mortale, fu per lui un grande martirio: il corpo partiva, l'anima restava. S'inginocchiò davanti alla sua dama per prendere congedo, mentre teneramente ella lo raccomandava a Dio. Poi egli se ne andò, dopo aver rimesso a posto con cura le sbarre; e la regina s'addormentò pensando a lui.

XV
IL LETTO MACCHIATO

Al mattino, ella dormiva ancora nella camera adorna di cortine, quando Meleagant venne a renderle visita, com'era uso. Appena entrò, scorse le tracce di sangue fresco sulle lenzuola. Andò al letto di Keu nella stanza contigua e lo vide similmente macchiato: ché le ferite del siniscalco s'erano riaperte durante la notte.

«Signora, ecco una novità!» esclamò. «Mio padre vi ha protetta molto bene da me, ma molto male da Keu il siniscalco. È una grande slealtà da parte vostra aver disonorato uno dei maggior valent'uomini di questo mondo per scegliere il peggiore!»

A tali parole, Keu, pur sofferente, non poté trattenersi dal gridare che era pronto a difendersi da tale ingiuria o per prove o per battaglia. Ma Meleagant, senza rispondergli, mandò a cercare il padre. E quando re Baudemagu ebbe visto le lenzuola insanguinate:

«Signora» disse «avete agito male!»

«Sire» rispose la regina «non faccio mercato del mio corpo! Molto spesso il naso mi sanguina, la notte. Che Dio possa non perdonarmi più, se fu Keu che portò questo sangue nel mio letto! Guardate» ella disse a Lancillotto ch'era venuto con il re «qual donna mi si considera e di che mi si accusa!»

«Signora» egli disse «non v'è cavaliere al mondo contro il quale io non vi difenderò.»

«Se osate negarlo, sono pronto a sostenerlo contro di voi!» esclamò Meleagant.

«Come? Siete dunque già guarito delle ferite che v'ho inferto ieri?»

«Non ho ferita» disse Meleagant «che possa impedirmi di sostenere il mio diritto.»

«Dio m'aiuti!» disse Lancillotto «poiché ne volete ancora, andate a farvi armare!»

Presto i due cavalieri si trovarono sullo spiazzo, e il re con loro.

«Sire» disse Lancillotto «una battaglia per causa sì nobile non dovrebbe essere condotta senza giuramento.»

Il re fece portare le migliori reliquie che si poterono trovare e tutti e due si misero in ginocchio.

«In nome di Dio e di tutti i santi» disse Meleagant «è il sangue di Keu il siniscalco che ho visto nel letto della regina!»

«In nome di Dio e di tutti i santi» disse Lancillotto «voi siete spergiuro!»

Allora inforcarono i destrieri e fecero correre i cavalli: le lance si spezzarono, ed essi si urtarono con i cavalli, gli scudi, i corpi, sì rudemente che con la schiena toccarono l'arcione posteriore; ma Meleagant volò sopra la groppa del destriero. Subito Lancillotto salta a terra, sguaina la spada, getta lo scudo sopra la testa e corre verso colui che odia a morte. Meleagant si difende da buon cavaliere, ché era prode, pur se traditore e fellone; ma la ferita s'era rimessa a sanguinare e Lancillotto lo incalzava con più foga di quanto avesse fatto la prima volta.

Quando il re vide che nuovamente la battaglia volgeva male per il figlio, non lo poté tollerare: andò ancora a implorare la regina nel nome di Dio e dei servigi ch'egli le aveva reso.

«Sire» ella disse «andate a separarli.»

E il re s'affrettò a mandare a dire a Lancillotto che la regina voleva ch'egli lasciasse ora la battaglia.

«Signora, lo volete?» gridò Lancillotto.

«Sì» ella rispose.

«E voi?» chiese Lancillotto a Meleagant.

«Sì, ché vi ritroverò quando vorrò.»

Lancillotto ripose a malincuore la spada nel fodero, dicendo all'avversario che avesse ben presente che lo faceva per forza. Poi trascorse la giornata con la sua dama, e l'indomani ripartì, come doveva, accompagnato da quaranta cavalieri, verso il Ponte Sommerso, alla ricerca di monsignor Galvano.

XVI
LA FALSA LETTERA

Ora, qualche giorno più tardi, messer Galvano in persona arrivava alla corte di re Baudemagu, riportando la gente di Lancillotto. Quando la regina vide il nipote, grande fu la gioia, ma più grande ancora il dolore quando seppe che l'amico era perduto. Galvano raccontò come avesse superato il Ponte

Sommerso con gran pericolo di annegare indegnamente, e come, poiché lo stomaco gli si torceva per l'acqua che aveva bevuta, a gran fatica avesse sconfitto il cavaliere che sorvegliava il passaggio; come poi avesse incontrato i compagni di Lancillotto, che questi aveva lasciati la vigilia allontanandosi condotto da un nano e raccomandando di attenderlo; e come l'avesse vanamente cercato con loro. La regina si sforzava di mostrar viso lieto, ma il più sciocco avrebbe potuto vedere che aveva appena il cuore d'ascoltarlo. Quanto al re, che era molto prode, promise di mettersi egli stesso alla ricerca di Lancillotto, già dall'indomani. Messer Galvano e Keu il siniscalco dissero che l'avrebbero accompagnato.

Ma, dopo che ebbero desinato, un valletto entrò nella sala e consegnò una lettera alla regina, che pregò il re di farla leggere da uno dei suoi chierici. E la lettera era di re Artù, che la salutava e le mandava a dire che ritornasse con monsignor Galvano e tutta la sua compagnia, e che non attendesse Lancillotto, ch'era arrivato sano e salvo a Camelot. Grande fu la gioia di tutti all'udir queste notizie, e il viso della regina, da pallido che era, divenne color della rosa. All'alba, ella si mise in viaggio con quelli del regno di Logres che Lancillotto aveva liberato insieme a lei. Re Baudemagu li scortò fino ai confini della sua terra; e là, li raccomandò a Dio, mentre messer Galvano e Keu il siniscalco gli promettevano di servirlo come loro signore, e la regina gli gettava entrambe le braccia al collo.

Quando re Artù apprese ch'ella s'avvicinava a Camelot, venne ad incontrarla con tutta la sua gente. E subito le diede un bacio, poi corse da monsignor Galvano e da Keu il siniscalco e chiese notizie di Lancillotto.

«Sire, voi ne avete migliori delle nostre.»

«In fede mia, non l'ho visto dal giorno in cui uccise Caradoc il Grande, signore della Torre Dolorosa!»

La regina comprese ch'era stata ingannata da una falsa lettera: fremette in tutto il corpo, il cuore le si fece pesante come una pietra, e svenne tra le braccia di monsignor Galvano che s'affrettò a sorreggerla. Poi si mise a piangere, senza prendersi cura di nascondere la sua pena, dicendo che mai più avrebbe conosciuto la gioia, poiché il miglior cavaliere del mondo era morto al suo servizio. Re Artù decise di rimanere qualche tempo a Camelot, perché quella città era vicina al

regno di Gorre dove, secondo ogni apparenza, era rimasto Lancillotto. La regina amava quella città dove un tempo l'amico era stato armato cavaliere.

XVII
BOHOR L'ESILIATO

Dalla Pentecoste fino a mezzo agosto, ella pianse giorno e notte, fino a perderne la bellezza, e senza posa implorava il soccorso della Dama del Lago. Infine, il giorno dell'Assunzione, fu ben necessario che il re portasse corona e tenesse corte, com'era uso nelle grandi feste.

Quel giorno, mentre il sole sorgeva bello, chiaro e lucente, e il mondo intero ne era già rischiarato, re Artù si mise alla finestra per ascoltare il canto degli uccelli che avevano dato inizio alla loro giornata. Ora, guardando la campagna, vide arrivare una carretta trascinata da un cavallo a cui avevan tagliato la coda e le orecchie e guidata da un nano con una gran barba e una grossa testa, e su cui v'era un cavaliere con la camicia sporca e lacera, che aveva le mani legate dietro al dorso e i piedi incatenati alle stanghe; lo scudo senza insegne era appeso davanti, l'elmo e il giaco dietro; e il suo cavallo, bianco come la neve, bardato e sellato a dovere, era legato alla vettura. La carretta entrò nel cortile e il cavaliere esclamò:

«Ah! mio Dio! chi mi libererà?»

Due volte re Artù chiese al nano quale colpa avesse commesso il cavaliere; due volte, il nano gli rispose:

«La stessa degli altri.»

Allora il re domandò al cavaliere della carretta come potesse essere liberato.

«Da colui che salirà dove son io.»

«Non lo troverete oggi, bel signore!»

«Tanto meglio!» fece il nano.

E la carretta continuò il cammino per le vie della città, dove tutti fecero a gara a schernire il cavaliere, e gli scagliarono vecchie ciabatte e fango.

Intanto, il re s'era seduto a banchetto. Messer Galvano scese dalle stanze della regina: gli raccontarono quanto era accadu-

to, ed egli si ricordò dell'avventura di Lancillotto: «Maledette siano le carrette e colui che le inventò!» esclamò. Mentre pronunciava queste parole, la vettura entrò nel cortile, e il cavaliere della carretta scese e venne a chiedere posto a tavola; ma alcuno lo volle per vicino: gli dissero che non gli s'addiceva sedersi con dei cavalieri, neppure con degli scudieri, e che per mangiare doveva accovacciarsi sulla soglia della porta. Tuttavia messer Galvano andò da lui e gli dichiarò che gli avrebbe fatto compagnia, poiché, per quanto fosse condannato alla carretta, non di meno era un cavaliere. Vedendo ciò, il re mandò a dire al nipote che agendo così si disonorava, e che non era degno del seggio alla Tavola Rotonda.

«Se si è disonorati per essere andati sulla carretta, lo è dunque anche Lancillotto» fece semplicemente rispondere monsignor Galvano.

E il re fu molto stupito.

Quando ebbe desinato, il cavaliere ringraziò monsignor Galvano e uscì senza che alcuno si prendesse cura di lui. Andò ad armarsi in un boschetto vicino dove l'attendeva uno scudiero; dopo di che si recò nella stalla del re e si impossessò di un bellissimo cavallo, ben sellato, e su tale cavalcatura ritornò nel cortile, davanti alla porta della sala ch'era aperta, e gridò:

«Re Artù, se qualcuno trova sconveniente che messer Galvano abbia mangiato con me, che si presenti: io l'aspetto. E sappiate che siete il re più inetto e sciocco che si sia mai visto. Porto via questo cavallo; ve ne prenderò altri, e alcuno dei vostri cavalieri sarà capace di riconquistarli.»

Poi, rivolgendosi a monsignor Galvano:

«Signore, molte grazie per esservi degnato di mangiare con me.»

«Andate con Dio» replicò costui «da me non dovrete difendervi.»

Dapprima il re rimase sbigottito; poi montò in tal collera che pensò di uscir di senno, gridando che mai aveva conosciuto onta come quella di vedere un ladro portargli via sotto gli occhi uno dei suoi cavalli. Già Sagremor l'Impetuoso era corso ad armarsi nel proprio alloggio e galoppava all'inseguimento del cavaliere, ben presto seguito da Lucano il coppiere, poi da Bedoier il conestabile, da Giflet figlio di Do e da Keu il siniscalco.

Percorsero a grand'andatura la riva del fiume, dietro a colui che inseguivano. Al guado della foresta, una decina di uomini vestiti di ferro sembravano attendere lo sconosciuto. Egli s'arrestò davanti al guado e, vedendo arrivare Sagremor, lo caricò sì rudemente che al primo urto gli fece lasciar vuoto l'arcione. Prese allora il destriero per la briglia e lo condusse dall'altra parte del fiume dove lo consegnò alla sua gente.

«Signore» gridò a Sagremor «dite al re che ora ho un destriero in più.»

«Come? Non volete continuare?»

«No davvero. E se facessi di più, non penso che vi guadagnereste nulla, ché io sono a cavallo e voi a piedi.»

Sagremor se ne ritornò pieno di vergogna, e Lucano il coppiere si slanciò in avanti; ma fu parimenti abbattuto, e lo sconosciuto si impossessò del suo destriero pregandolo di dire al re che, per merito suo, egli aveva un nuovo cavallo. E sappiate che fu così con Bedoier il conestabile, e con Giflet figlio di Do e con Keu il siniscalco, solo che costui capitombolò nel bel mezzo del guado, dove bevve un buon sorso d'acqua. Tutti ritornarono a piedi dal re che, umiliato, se la prese col nipote. Ma Galvano si contentò di rispondergli:

«Bello zio, così non vi sono che altri disonorati!»

In quell'istante, ricomparve il nano con la sua carretta; ma questa volta essa portava una damigella velata che parlò così:

«Re Artù, m'avevano detto che tutti coloro che erano senza consiglio trovavano qui buon aiuto; ma sembra che non sia vero: un cavaliere è andato via senza che alcuno dei tuoi avesse acconsentito a salire sulla carretta al suo posto. Voi ne avete più onta che onore, poiché, vostro malgrado, egli s'è portato via sei cavalli. In quanto a me, non so se qualcuno verrà a liberarmi prendendo il mio posto...»

«In nome di Dio» esclamò messer Galvano «lo farò io per amore del buon cavaliere che, un giorno, fu trasportato su quest'arnese!»

E saltò sulla vettura, mentre la damigella montava su un bel palafreno che andava all'ambio, bianco come il fiore di primavera, condotto da uno scudiero.

«Tu e i tuoi» ella continuò rivolgendosi al re «non avreste dovuto far torto al cavaliere della carretta, ch'egli non era là che per amore di Lancillotto, che un giorno si mostrò così al fine di riconquistare la regina Ginevra. E ora, sai chi è colui

che ha abbattuto i tuoi compagni? Un giovincello, cavaliere da Pasqua tutt'al più. Ha nome Bohor l'Esiliato, ed è cugino di Lancillotto e fratello di Lionello che s'è messo alla ricerca di Lancillotto, e da folle ché non lo troverà davvero.»

Detto questo, s'allontanò. Si vide allora arrivare Bohor, seguito dalla sua gente, che conduceva i cavalli ch'egli aveva conquistato. Egli si tolse l'elmo e disse al re:

«Sire, eccovi i vostri destrieri, ve li rendo.»

Subito la regina si alzò davanti a lui, e non c'è festa che non gli fece per amore di Lancillotto. E il re volle accogliere Bohor tra i cavalieri della Tavola Rotonda, benché egli protestasse di non esserne degno.

«Bel signore» gli chiese la regina «chi è dunque la damigella che era sulla carretta?»

«È la Dama del Lago, che ha allevato Lancillotto, Lionello e me.»

Ah! all'udir ciò, la regina fu sì dolente di non aver riconosciuto colei che tanto aveva invocato, che mai donna lo fu di più! Si fece portare il palafreno e corse alla ricerca della carretta che raggiunse nella città, dove il nano trasportava ancora monsignor Galvano: subito, ella mise piede a terra e si slanciò nella vettura; il re, che l'aveva seguita, fece altrettanto; e tutti i cavalieri che erano con loro, uno dopo l'altro. E, da allora, nessuno fu più disonorato per essere andato sulla carretta: i criminali furono condotti su un vecchio cavallo con la coda e le orecchie tagliate.

Intanto il re pensava che, se avesse indetto un torneo, avrebbe accontentato allo stesso tempo i vecchi prigionieri di Gorre, che da molto tempo non avevano visto alcuna prodezza d'armi, e le damigelle da marito. Subito fece bandire in tutta la sua terra che, di lì a venti giorni, si sarebbe tenuta un'assemblea a Pomeglay. La regina se ne rallegrò, ché il cuore le diceva che vi avrebbe rivisto l'amico. Ma il racconto lascia qui di parlare di re Artù e della sua corte, e tratta di quanto accadde a Lancillotto quando ebbe lasciato Gahion, la città principale di re Baudemagu, in compagnia di quaranta cavalieri, per mettersi alla ricerca di monsignor Galvano.

XVIII
LANCILLOTTO LIBERATO PER AMORE

Mentre s'avvicinava al Ponte Sommerso, Lancillotto incontrò il nano che, presolo da parte, gli disse che messer Galvano lo pregava di andare a raggiungerlo senza indugio. Partì all'istante, dopo aver ordinato alla sua gente di attenderlo, e il nano lo condusse a un piccolo castello ben fortificato, circondato da fossati. E là, fu introdotto in una sala a livello del terreno, dove non aveva fatto tre passi che cadde in una fossa profonda più di due tese, ma senza farsi alcun male ché il fondo era stato giuncato d'erbe fresche. Non dubitò affatto che questo tradimento fosse opera di Meleagant, ma che fare? Si lasciò dunque disarmare, e fu messo in prigione in una torre; d'altronde non fu trattato male dal siniscalco di Gorre, suo guardiano, che gli lasciava ogni libertà, salvo quella di uscire, sì che non mancò d'apprendere la notizia del torneo che re Artù doveva tenere a Pomeglay.

Ora, il siniscalco aveva una sposa bella e cortese. Ogni giorno, lasciavano uscire il prigioniero dalla torre e poiché il siniscalco non era spesso a casa, Lancillotto mangiava in compagnia di questa donna, che non tardò ad accendersi d'amore per lui. Quando s'avvicinò il giorno fissato per il torneo, ella notò ch'egli perdeva l'appetito e che si faceva sempre più pensieroso, ciò che, del resto, gli s'addiceva molto bene e ancor più tormentava la dama. Invano gli domandava cosa avesse; egli non voleva dir nulla. Infine, confessò che moriva dal desiderio di andare al torneo.

«Lancillotto» disse la dama «non dovreste provare molta riconoscenza per chi si adoprasse perché possiate andarvi? Se m'accorderete un dono, vi consegnerò delle armi e un cavallo e vi lascerò uscire sulla parola.»

«Ah! signora, ve lo concedo volentieri!»

«Ebbene, sapete cosa m'avete donato? Il vostro amore.»

«Signora» egli rispose con imbarazzo «dell'amore vi darò quanto mi è possibile accordare.»

Ella pensò che fosse un po' intimidito, ma che al ritorno non avrebbe mancato di essere tutto per lei. Perciò, al giorno fissato, dopo che egli ebbe giurato di ritornare senza fallo alla fine del torneo, la dama lo armò con le proprie mani ed egli partì.

XIX
IL TORNEO DI POMEGLAY

Tanti signori erano venuti a Pomeglay, dice il racconto, che non v'era casa in cui non fosse appeso lo scudo d'un cavaliere. Coloro che non avevano inviato i forieri per tempo non avevano potuto trovare alloggio in città, e tutt'intorno alle mura s'innalzavano le tende e i padiglioni. Alle finestre sventolavano le insegne, i muri erano ricoperti di stoffe, e le strade ben giuncate di menta, di gladioli e di giunchi sì che si sarebbe creduto di trovarsi nella sala del più ricco palazzo. Le strade erano piene di destrieri, di cavalieri, di valletti che portavano doni alle dame e alle pulzelle, di donzelli che sfamavano falconi. Ma era il mercato che bisognava vedere, tanto era ben fornito di pollame, di pesci, di cera e di spezie! I cambiavalute gridavano: «È vero!» o «È falso!» e non avevano solo monete: mai si videro in mostra tante pietre preziose né tante immagini e vasellame d'oro e d'argento. Intanto suonavano le campane, i corni e le buccine; i coltelli tintinnavano nelle cucine che rosseggiavano; a ogni crocevia davan spettacolo acrobati, giullari, suonatori di viella e d'arpa, ammaestratori di leoni, d'orsi, di leopardi e di cinghiali. La storia dice che mai vi fu festa più bella.

Lancillotto prese alloggio dove poté, in una casa sì povera che alcuno l'aveva voluta. Appese lo scudo alla porta e, poiché era molto stanco, si stese, completamente disarmato, su un brutto letto coperto da un ruvido lenzuolo di canapa e da una pessima coperta di piume. Capitò là un ribaldo, un araldo d'armi che aveva impegnato alla taverna la cotta e le calzature, che, volendo sapere a chi appartenesse lo scudo appeso fuori, spinse piano l'uscio e senza rumore si avvicinò, a piedi nudi, al cavaliere addormentato. Ora, appena vide Lancillotto, lo riconobbe e si segnò; ma, in quel mentre, questi si svegliò.

«Se dirai il mio nome a qualcuno» esclamò irritato «ti torcerò il collo.»

«Signore, non farò nulla che possa dispiacervi!» rispose l'altro.

Ma, appena uscito dalla casa, ecco che quello sciocco va gridando a gran voce:

«Ora è venuto chi darà la misura! Ora è venuto chi darà la misura!»

Sulla soglia delle porte, la brava gente stupefatta si domandava cosa dicesse e chi fosse quel cavaliere che era venuto e che avrebbe vinto su tutti, ché non conosceva ancora quel grido; ed è da quel momento che lo si sente nei tornei.

Per quasi tutta la notte vi furono carole nelle case, che erano sì ben illuminate che si sarebbe pensato che ardessero; eppure, all'alba, gli araldi cominciarono a far gran rumore per le strade e a gridare: «Orsù, cavalieri, è giorno!». Lancillotto andò a sentir messa, e mangiò pane e bevve vino. Già i cortei sfilavano lentamente per la città e, appena arrivati sul terreno, dovevate vedere i valletti conficcare le lance in terra, svuotare i cofani sui mantelli, dispiegare i giachi e le calze di maglia di ferro, preparare le cinghie, gli staffili, i lacci degli elmi e il filo per cucire le maniche. C'erano ben più di cento, più di duecento cavalieri, e le lance erano sì numerose che si sarebbe creduto d'esser in un bosco. Le damigelle della città erano alle finestre o sulle mura; ma per la regina si era drizzato un palco ch'era bello e lungo a meraviglia: ella si sedette con le sue pulzelle e le sue dame; messer Galvano, che non combatteva, le era accanto, e conversava con gli altri baroni che non potevano portare le armi, sia che fossero prigionieri sulla parola o crociati.

«Vedete quello scudo dove sono un drago e un'aquila?»

«In fede mia, è Ignauré il Desiderato, che è molto amoroso e piacente.»

«Quello che porta dipinti i fagiani affrontati è Coquillon di Mantirec.»

«Semiramis e il suo amico hanno le stesse armi d'oro col leone passante e gli stessi cavalli pomellati.»

«Lo scudo su cui si vede un cervo che sembra uscire da una porta, è quello di re Idiero.»

«Signore, quello scudo fu fatto a Limoges; quell'altro viene da Tolosa; quelli da Lione sul Rodano: non ve ne sono certo di migliori al mondo. Guardate quelle due rondini che sembrano volare; riceveranno mille colpi dagli acciai di Poitiers. È uno scudo lavorato a Londra.»

«Ai vostri elmi!» gridarono infine gli araldi.

E le giostre ebbero inizio. In quel mom...to arrivò Lancillotto, seguito da un solo scudiero che portava un fascio di lance. Si fermò un istante sotto la loggia delle dame e guardò la regina molto dolcemente; ma aveva l'elmo, di modo ch'ella

non lo riconobbe. Allora egli si mise in posizione, e quando l'araldo che gli aveva parlato la vigilia scorse il suo scudo verde a tre bande d'argento, cominciò a gridare a squarciagola:

«Ecco chi darà la misura! Ecco chi darà la misura!»

Heliois, fratello del re del Northumberland, il cui destriero era più agile di un cervo di landa, fino a quel momento aveva fatto meglio di ogni altro: Lancillotto s'abbatté su di lui come fulmine che scende dal cielo, lo rovesciò col cavallo e gli spezzò il braccio in due punti; poi, con lo stesso slancio capovolse Cador d'Oltremarca che portava al braccio la manica ricamata della sua dama. Vedendo ciò, quelli del partito avverso vollero tutti giostrare contro di lui, ed egli continuò in tal guisa, spezzando le lance, abbattendo tutti e dando agli araldi o a chi ne voleva i cavalli che conquistava: ché non era di quelli che si fanno grande correggia del cuoio altrui; sì che infine tutti si stupirono al vederlo e le damigelle si ripromettevano di non rifiutare un campione tanto prode, nel caso le avesse richieste d'amore.

Accadde una volta che colpisse un cavaliere in piena gola, di modo che la terra fu presto rossa di sangue. «È morto, è morto!» gridavano. Sentendo ciò, Lancillotto lasciò cadere l'arma e annunciò che abbandonava il campo. Ma quando ebbe appreso dallo scudiero che il ferito era il siniscalco di re Claudas della Terra Deserta:

«Poiché appartiene a Claudas, poco m'importa della sua morte!» egli disse. «È il cavaliere Gesù che mi vendica dei miei nemici.»

E d'un subito, snudata la spada, comincia la mischia, colpisce a destra e a manca, strappa gli scudi, fa saltare gli elmi, e sospinge e incalza, e trafigge e percuote le membra e i corpi.

Ora, a vedere tal prodezza, messer Galvano ebbe il sospetto che quello fosse Lancillotto e andò a dirlo alla regina. Ma da tempo ella l'aveva indovinato. E, per ingannare tutti, chiamò una delle sue pulzelle:

«Andate» le disse a bassa voce «dal cavaliere che tanto bene ha fatto finora e ordinategli da parte mia che da questo momento faccia quanto peggio potrà.»

«Sì, signora.»

E, salita sulla sua mula, la pulzella attraversò il campo e calcolò sì bene il tempo che fece l'ambasciata a Lancillotto nel

momento in cui egli prendeva una nuova lancia dallo scudiero. Subito egli si volge a un cavaliere e manca di proposito il colpo; poi finge d'aver paura, s'appende al collo del cavallo, fugge davanti a tutti coloro che l'avvicinavano: di modo che, alla fine, valletti, sergenti, scudieri, tutti si misero a gridare al codardo.

«Amico» urlavano all'araldo che aveva predetto la sua vittoria su tutti «il tuo campione ha tanto misurato gli altri, che ora ha rotto la misura. Dov'è andato? Dove s'è nascosto?»

Tutta la notte, nei loro alloggi, coloro ch'egli aveva vinto si strozzarono a parlar male di lui. Ma chi dice male d'altrui è spesso peggio di colui che biasima, e ben lo si vide l'indomani. Per farla breve, il racconto dice solo che esso fu uguale al primo giorno del torneo: Lancillotto fece dapprima del proprio meglio, poi del proprio peggio per ordine della sua dama. Tuttavia ella volle che finisse con delle prodezze, ed egli ne compì di tali che tutte le damigelle furono d'accordo nell'assegnargli il premio.

Ma quando gli si volle consegnare il montone dorato, si trovò solo il suo scudo, che aveva lasciato con la lancia e l'armatura del cavallo; ché era partito prima della fine del torneo per ritornare alla prigione, dove il siniscalco l'attendeva con grande inquietudine.

XX
LANCILLOTTO NELLA TORRE

Quando la moglie gli confessò che aveva lasciato partire Lancillotto, poco mancò che il siniscalco l'uccidesse. S'affrettò ad avvertire Meleagant, per prudenza. E costui, questo traditore arda nel fuoco dell'inferno!, giurò che avrebbe saputo rinchiudere Lancillotto in un luogo da cui non sarebbe uscito senza congedo. Infatti, lo fece trasportare in una torre molto alta e ben fortificata, nel mezzo di una grande palude, nella marca del Galles. Furono murate porte e finestre, tranne una piccola apertura alla sommità: da lì, ogni giorno facevano passare al prigioniero un pezzo d'un duro pane d'orzo e dell'acqua torbida, che gli venivano portati in barca e ch'egli stesso tirava su per mezzo di una corda.

Fatto ciò, Meleagant si recò alla corte di re Artù, che era in quel momento a Londra, per reclamare la battaglia contro Lancillotto e, nel caso che l'avversario fosse contumace, chiedere che la regina lo seguisse com'ella aveva giurato.

«Meleagant» disse re Artù «Lancillotto non è qui e non lo vedo da un anno, ancor prima che liberasse la regina. E voi ben sapete cosa dovete fare.»

«Cosa dunque?»

«Attendere qui quaranta giorni, in fede mia! E se Lancillotto non si presenta, o qualcun altro in sua vece, voi porterete via la regina.»

«Così farò» rispose Meleagant.

Ora, il racconto dice a questo punto ch'egli aveva una sorella di primo letto. E questa pulzella lo odiava a morte perché si era impossessato della terra che ella avrebbe dovuto ereditare da parte della madre, dopo averla tanto calunniata che re Baudemagu, loro padre, l'aveva esiliata ai margini del regno: cioè proprio nella marca del Galles. Quand'ella apprese che nella torre era stato rinchiuso un prigioniero, decise di saperne di più.

Sappiate che il sergente che sorvegliava la torre alloggiava ai limiti della palude, vicino alla strada, e che sua moglie doveva tutto alla sorella di Meleagant, che l'aveva allevata e maritata. Costei venne a trovare la sua protetta e a dormire da lei. Poi, la notte, quando ognuno si fu addormentato, ella montò sulla barca con due sue pulzelle, e remò fino ai piedi della torre, dove scoprì il piccolo paniere con il quale si mandavano su i viveri. E intese una voce che si lamentava e diceva:

«Ah! Fortuna, come ha girato male la tua ruota per me! I villani dicono proprio il vero quando affermano che a fatica si trova un amico. Ah! messer Galvano, se foste in prigione come io lo sono da un anno, non ci sarebbero torre né fortezza al mondo che io non conquisterei, finché non vi avessi trovato! E voi, mia signora e regina, da cui m'è venuto ogni bene, non è tanto per me quanto per voi che rimpiango di morire qui, ché ben so che grande sarà la vostra pena quando saprete della mia morte!»

Così gemeva il prigioniero, e la damigella indovinò ch'era Lancillotto. Urtò il piccolo paniere ed egli, che se ne accorse, venne alla finestra e sporse la testa.

«Sono un'amica» ella disse «triste per la vostra pena. E mi sono messa in pericolo di morte per liberarvi.»

Ella ritornò pian piano alla casa, da dove portò un piccone e una grossa corda, che legò a quella a cui era appeso il piccolo paniere. Lancillotto tirò lesto la corda, allargò l'apertura e si lasciò scivolare nella barca più silenziosamente che poté, e da lì essi raggiunsero l'alloggio del sergente.

La damigella lo fece coricare nella camera vicina alla propria. E l'indomani, appena fu giorno, lo vestì con uno dei suoi abiti; dopo di che lo condusse su uno dei suoi palafreni in mezzo alle pulzelle, sotto gli occhi dei guardiani che non lo riconobbero. E sappiate che una volta uscito dalla torre, per tutto l'oro del mondo Lancillotto non vi sarebbe rientrato! Ma il racconto torna ora a Meleagant.

XXI
MORTE DI MELEAGANT

Di lì a nove giorni scadeva il termine dei quaranta giorni. Il fellone si presentò tutto armato davanti a re Artù e dichiarò che, poiché Lancillotto non veniva, egli avrebbe portato via la regina nel regno di Gorre.

«Se Lancillotto fosse qua» disse messer Galvano «non avreste certo tanta fretta d'avere questa battaglia! Ma l'avrete, se la desiderate quanto fate mostra, ché io combatterò per amor suo e di madama.»

E andò a farsi armare dagli scudieri.

Ora, nel momento in cui montava sul suo destriero di Spagna, un cavaliere entrò nel castello: era Lancillotto! Ah! quale accoglienza gli fece messer Galvano! Sull'istante, si spogliò dello scudo, dell'elmo, del giaco, e l'amico si armò con le sue armi. Intanto il re accorreva ad abbracciare Lancillotto, e la regina dopo di lui, e tutti i compagni; e già ogni pena era scordata, ché la felicità sconfigge e cancella il dolore all'istante. Ma Lancillotto non dimentica certo Meleagant e s'affretta ad andare da lui.

«Meleagant» disse al nemico stupito di vederlo «avete gridato e ragliato abbastanza per avere la vostra battaglia! Ma, grazie a Dio, io sono uscito dalla torre in cui m'avevate rin-

chiuso col tradimento. È troppo tardi per chiudere la stalla, come dice il villano, quando non vi sono più cavalli.»

Tutti e due si recarono in un vallone, tra due boschi, cosparso d'erba fresca e minuta; al riparo di un sicomoro piantato almeno ai tempi di Abele, scorreva una fonte vivace su della ghiaia chiara come l'argento: là si sedette il re con la regina, dopo aver messo degli uomini a guardia, e quando il corno ebbe dato il segnale, i due campioni spronarono i cavalli.

Al primo urto, la lancia di Meleagant volò in frantumi: ché non colpiva del muschio, ma assi dure e secche. Quella di Lancillotto trapassò lo scudo dell'avversario e glielo serrò al braccio, e il braccio al corpo, e gli fece piegare il corpo sull'arcione, e rovesciò il cavallo insieme all'uomo. Subito Lancillotto mise piede a terra e corse addosso a Meleagant, la spada in mano, coprendosi con lo scudo. E tutti e due cominciarono a infliggersi gran colpi sull'elmo, a romper gli scudi, a tagliare i giachi sulle braccia, sulle spalle e le anche. E così fino a mezzogiorno.

Allora Meleagant parve sfinito. Era colpito in più di trenta punti, ché Lancillotto era uno schermidore molto più bravo di lui; aveva ricevuto colpi sì forti al capo, che il sangue gli colava dal naso e dalla bocca, e al punto che ne aveva le spalle coperte; in breve non faceva altro che resistere e difendersi. All'improvviso, mentre avanzava d'un passo per evitare una pesantissima percossa, Lancillotto lo urtò sì rudemente che lo fece cadere spossato, e subito gli saltò addosso e lo afferrò per l'elmo, ma le corregge erano forti: ebbe un bel tirare Meleagant, esse non si ruppero. Allora lo colpì col pomo della spada sì da fargli entrare nella testa le maglie del cappuccio, tanto che l'altro svenne: poi tagliò i lacci e strappò via l'elmo; ma attese che Meleagant fosse ritornato in sé e, invece di mozzargli la testa, gli chiese di confessarsi vinto.

«Pietà!» gridò il fellone. «In nome di tutti i santi che si pregano in Paradiso, abbiate pietà di me!»

E, mentre diceva tali parole, sollevava proditoriamente il giaco del vincitore per conficcargli la spada nel ventre. Vedendo ciò, Lancillotto alzò la propria e d'un sol colpo gli fece volar via la testa.

Mentre asciugava la lama tutta imbrattata di sangue e di cervello, Keu il siniscalco corse a togliergli lo scudo dal collo.

«Ah! signore» disse Keu «avete davvero dimostrato, qui come altrove, d'essere il fiore della cavalleria terrena.»

Venne poi re Artù che abbracciò Lancillotto tutt'armato com'era e volle slacciargli l'elmo con le proprie mani. Quindi arrivò messer Galvano, con la regina che era più felice di quanto donna sia mai stata, e tutti gli altri baroni.

Il re ordinò di preparare le tavole, e sappiate che concesse a Lancillotto un onore che mai aveva accordato ad alcun cavaliere, per quanto nobile: ché lo fece sedere proprio accanto a sé, sul palco. E certo, era accaduto ch'egli vi facesse sedere qualche cavaliere vincitore di torneo o di quintana, ma non così vicino alla propria persona. Tale fu il posto di Lancillotto quel giorno, per preghiera di re Artù e ordine della regina sua signora, ed egli ne era tutto confuso.

Quando ebbero mangiato a sazietà, i cavalieri ritornarono ai loro alloggi; ma il re trattenne Lancillotto e lo fece sedere a una finestra della sala, insieme alla regina, a monsignor Galvano e a Bohor l'Esiliato. E là gli chiese il racconto delle avventure che aveva incontrato dopo aver lasciato la corte, e le ascoltò con piacere; poi mandò a chiamare i suoi dotti chierici e le fece mettere per iscritto. È così che ci sono state conservate nel libro di Lancillotto del Lago.

Explicit

IL CASTELLO AVVENTUROSO

I
BOHOR DAL CUORE VIGOROSO

Il racconto dice che Bohor di Gannes, quando fu ammesso tra i compagni della Tavola Rotonda dopo il fratello Lionello dal cuore senza freni, pensò ben presto che un cavaliere non accresceva certo la propria gloria rimanendo troppo tempo in un luogo. Perciò, quando cantò l'allodola e il giorno prese vita, si fece armare; poi, chiesto congedo al re e alla regina, che lo raccomandarono a Dio, s'inoltrò nella foresta della Sapinoie.

Si era di maggio, quando la rosa è fiorita e sotto gli alti alberi frondosi gli uccelletti cinguettano: allora le tortore si rispondono l'un l'altra. Bohor e il suo scudiero cavalcavano, ognuno tenendo in mano un fiore, senza pensiero alcuno, sì che, caduta la notte, si smarrirono e dovettero sdraiarsi sotto un albero. E certo quella sera, se essi non ebbero le carni che s'addicono ai corpi degli uomini, i loro cavalli poterono pascolare a piacere. Ma l'indomani, quando il sole sconfisse la rugiada, si rimisero in cammino, altrettanto lieti che la vigilia.

E il valletto cantava:

Una donzella
Leggera e bella,
Gentil pulzella
Bocca ridente:
"Vien qua!" m'appella.
"Sulla tua viella
Suonami e cantami
Con dolce cuore!"
Andai a trovarla nel boschetto
Con la viella, con l'archetto,

E le cantai un allegretto
Per grande amore!

E Bohor rispondeva:

Si conosce dallo sguardo
Donna che sa di baratto;
Presto uno sciocco ha trovato,
E dai lacci in cui lo tiene,
Più sfuggirle non potrà.
Se denari egli ha portato,
L'una lo tira per i fianchi,
L'altra la borsa gli svuota.
Non è questa slealtà?
In nome di tutti i santi
Si dovrebbe disdegnarle
E fuor di qua gettarle!
In nome di Dio, ha detto Gobino,
La donna più che il vino,
Commette slealtà.
Per un pasticcio di coniglio
O per l'ala d'un pulcino
Si fa la sua volontà.
Non è vile mercanzia:
Per un pasticcio d'anguilla
Gran mercato ancora si fa.
Sciocco chi vi mette venti franchi!
Può sol essere ubriaco!
Ben merita quanto ha!

Ché Bohor fu uno dei cavalieri al mondo che meno amarono le donne. Se talvolta, cavalcando per le vie d'una città, uno dei compagni gli diceva:

«Guardate, signore, guardate! Per Santa Maria, che bella dama!»

«Che bella bestia è il mio cavallo!» egli rispondeva. «Non conosco davvero destriero che possa stargli a confronto.»

Così fatto, rimase a lungo puro nel cuore e vergine nel corpo, e se una volta cadde in peccato, poi molto se ne pentì; il racconto parlerà di ciò quando sarà venuto il momento, ma bisogna che ogni cosa giunga a tempo debito.

II

IL BEL CATTIVO E LA FIGLIA DI RE BRANGORE

Bohor e lo scudiero cavalcarono così, e tanto andarono che arrivarono a una grande prateria presso il castello della Marca, dove re Brangore d'Estrangore dava un torneo per festeggiare l'anniversario dell'incoronazione: c'erano un buon cento cavalieri.

Faceva caldo come a San Giovanni: e Bohor si era tolto l'elmo, e l'aveva affidato allo scudiero. Ora, egli era proprio un giovane adolescente e la sua bellezza risplendeva come il sole al mattino. Scese dal palafreno al fine di ornarsi meglio; poi montò sul destriero e osservò le giostre.

«Guardate quel cavaliere» disse la figlia del re a una sua pulzella «come è bello e avvenente! Si tiene dritto sul cavallo come vi fosse piantato sopra! Davvero, Nostro Signore fu molto benevolo quando gli concesse tanta bellezza; se ha altrettanto valore, merita d'essere molto lodato. Andate, e invitatelo a giostrare.»

Subito la pulzella andò da Bohor e gli disse da parte della figlia del re:

«Signor cavaliere, affidatemi il vostro scudo.»

«Perché?» egli fece.

«Perché servirà più a me che a voi: l'attaccherò alla coda del mio cavallo per amore dei bravi cavalieri che guardano i tornei senza fare nulla.»

A tali parole, Bohor fu dapprima stupefatto; poi abbassò il capo e, dando di sprone, si slanciò, lancia in resta. E vedendolo avvicinarsi così, più d'un cavaliere gli andò incontro; ma egli rovesciò il primo, uomo e cavallo, fece volare a terra il secondo al di sopra della groppa del destriero, spezzò la lancia abbattendo il terzo, estrasse la spada e piombò nella mischia dove compì tal gesta d'armi, che in capo a un'ora alcuno, per fiero che fosse, osava più affrontarlo. E la figlia del re disse alle sue dame:

«Che ve ne pare di quel novello cavaliere?»

«Damigella, egli può ben dire che Dio gli ha donato la prodezza insieme alla beltà.»

«Dama, dobbiamo eleggere un cavaliere perché si segga con grande onore nel seggio d'oro alla tavola dei dodici pari, in mezzo a questa prateria, e accanto a lui devono prender posto

i dodici migliori del torneo. Scegliamo coloro a cui accorderemo quest'onore, ché è per questo che siamo qui.»

Ed esse risposero che il novello cavaliere aveva vinto tutti, poi si misero d'accordo per designare i dodici campioni che dopo di lui avevano fatto meglio; di modo che re Brangore interruppe il torneo, e chiamò Bohor dimostrandogli tal gioia che il ragazzo ne ebbe vergogna. Le damigelle lo disarmarono e gli lavarono il corpo e il viso; infine la figlia del re lo rivestì quasi a forza, tanto egli se ne schermiva, d'un ricco abito di seta vermiglia foderato d'ermellino.

Intanto, il re faceva drizzare un padiglione, ché grande era la calura; e furono portati il seggio d'oro e la tavola dei dodici pari. Ora, quando Bohor si fu seduto sul seggio, divenne tutto rosso per la confusione, e questo lo rese ancor più bello. I dodici cavalieri prescelti gli servirono in ginocchio la prima portata; poi si misero a tavola. La seconda portata fu presentata dalle dame, la terza dal re e dai suoi baroni e tutte le altre dalle damigelle, ma la figlia del re portò l'ultima ch'era fatta di spezie.

Poi nella prateria cominciarono le carole e i girotondi; e le dame e le pulzelle, ch'eran più di cento, danzavano cantando:

State in guardia:
Se vi si guarda,
Se vi si guarda,
Ditelo a me!
(State in guardia,
Se vi si guarda.)
La pastorella
Guardava le vacche.
"Bella brunetta,
A voi mi concedo!"
State in guardia:
Se vi si guarda,
Se vi si guarda,
Ditelo a me!

E certo erano tutte avvenenti e addobbate molto riccamente, ma coloro che guardavano la figlia del re pensavano che mai, dopo la Vergine Maria, fosse nata creatura più bella. E

sappiate ch'ella sapeva a meraviglia fare scarselle, lavorare drappi d'oro e di seta, leggere, scrivere, parlare latino, suonare l'arpa, cantare tutte le romanze saracine e le canzoni guasconi, francesi, lorenesi e i lai della Bretagna: era il fiore e lo smeraldo tra le belle.

«Signor cavaliere» disse il re suo padre a Bohor «il vostro valore vi ha fatto eleggere come il migliore del nostro torneo, e vi siete conquistato il potere di prendere, a vostra scelta, la più avvenente di tutte queste damigelle con tutti i suoi onori e le sue ricchezze. E dovete pure assegnare a questi dodici campioni le dodici pulzelle che vorrete.»

«Sire» domandò Bohor «se avvenisse che il cavaliere che tenete per il migliore non volesse prendere moglie, che ne sarebbe?»

«In fede mia, a voler suo! Tuttavia bisogna che adempia al proprio compito verso gli altri dodici.»

«E se non marita le dodici damigelle, ciascuna secondo il suo rango, ne verrebbe onta per lui e danno per costoro che in nulla gli hanno mancato?»

«Potete prendere consiglio dagli uomini più saggi e valenti della mia corte; di ciò non sarete affatto biasimato. Ma per voi, sceglierete quella che vorrete.»

«Bel sire» disse Bohor «ho intrapreso una ricerca e non posso prender moglie prima di averla portata a termine.»

«Colei che sceglierete saprà attendere che la ricerca sia compiuta.»

«Sire, in nome di Dio, non crediate che sia per disdegno, ma io non posso prendere moglie, e vi prego di non volermene.»

Detto questo, Bohor chiamò a parlamento i valent'uomini del re, poi, secondo i loro consigli, attribuì una pulzella a ognuno dei dodici campioni, dicendo tuttavia che non avrebbe accordato a nessuno quella che gli aveva donato l'abito. E quando la figlia del re vide che non avrebbe avuto colui che sperava, ne fu tutta dolente e benché non lo mostrasse, tutte le altre se ne accorsero: sì che soprannominarono Bohor il Bel Cattivo.

III
I VOTI PRESUNTUOSI

La figlia del re intanto s'avvicinava alla tavola dei dodici pari:

«Signori» ella disse «vi ho servito l'ultima portata: quale guiderdone me ne darete?»

«Damigella» disse il primo cavaliere che si chiamava Callas il Piccolo «per voi farò sì che per tutto un anno giostrerò con la gamba destra sul collo del mio cavallo, e vi invierò le armi di tutti coloro che avrò vinto in tal modo.»

«Io farò drizzare il mio padiglione ai margini della prima foresta che vedrò» disse Talibor dalle Dure Mani «e vi resterò finché non avrò preso dieci cavalieri, di cui vi invierò i destrieri.»

Alfarsar, il terzo, fece giuramento di non entrare in alcun castello se non avesse vinto dieci campioni. E Sarduc il Bianco disse che mai avrebbe dormito con alcuna damigella prima d'aver vinto quattro cavalieri o d'esser vinto a sua volta. Il quinto promise che, per un anno intero, avrebbe combattuto tutti i cavalieri che si accompagnavano con una pulzella, e che, se li avesse avuti alla propria mercé, avrebbe inviato le loro amiche a servire la figlia del re; il suo nome era Melior della Spina.

«Io mozzerò il capo a tutti coloro contro cui combatterò quest'anno» disse Angoire il Fellone «e, se non verrò ucciso o ammazzato, vi farò pervenire le loro teste.»

«Io bacerò a forza tutte le damigelle che troverò in compagnia d'un cavaliere» disse Patride dal Cerchio d'Oro «oppure sarò vinto.»

Poi parlò Meldon il Lieto:

«Io cavalcherò per un mese in camicia, l'elmo in testa, lo scudo al collo, la lancia in pugno, la spada al fianco e, in tal modo, giostrerò contro tutti.»

«Damigella» promise Garaingant il Forte «io andrò al Guado del Bosco, e alcun cavaliere vi abbevererà il cavallo senza ch'io lo combatta, e vi invierò gli scudi di tutti coloro che vincerò.»

Malquin il Gallese giurò che non avrebbe cessato d'errare finché non avesse scoperto la più bella del mondo, e che si sarebbe impadronito di lei ovunque ella fosse e l'avrebbe mandata a servire la figlia del re.

Ma Agricol il Bel Parlatore s'espresse in modo più cortese:

«Damigella, io non avrò altro vestito che la camicia della mia amica e porterò il suo velo intorno al capo e, senz'altre armi che la lancia e lo scudo, abbatterrò dieci cavalieri, o sarò vinto.»

«Damigella» disse il dodicesimo ch'era soprannominato il Brutto Ardito «per un anno cavalcherò senza morso né briglia e la mia cavalcatura andrà a piacer suo; e combatterò ad oltranza coloro che incontrerò, e vi invierò le cinture e le scarselle dei vinti.»

«E voi, signore» domandò la figlia del re a Bohor «quale guiderdone posso attendermi da voi?»

«Damigella, in qualunque luogo mi trovi, ma libero da ogni giuramento, potrete prendermi come vostro cavaliere. E di più: per amor vostro, m'impadronirò della regina Ginevra, fosse pure in compagnia di quattro compagni della Tavola Rotonda, purché non vi sia messer Lancillotto.»

«Signori, molte grazie!»

E la figlia del re ritornò accanto alle dame e alle damigelle, e intrecciarono carole fino a sera.

IV
IL PECCATO DI BOHOR

Quando tutti si furono coricati, la figlia del re chiamò la nutrice ch'era una vecchia dama e conosceva mille magie e incantamenti. E, appena la fanciulla la vide, si mise a piangere e a gridare che non le restava altro che morire.

«Morire!» fece la vecchia. «A Dio non piaccia che moriate finché io sarò in vita. Ditemi ciò che vi tormenta e vi consiglierò come potrò.»

«Ahimè! il mio male differisce da ogni altro. Soffro eppure mi piace: ch'esso viene dalla mia sola volontà, ma ho tanta gioia nel mio volere, che il dolore m'è dolce. E non oso nominarlo.»

«Bella figlia, sempre m'avete trovata devota ai vostri desideri. Parlate con sicurezza: se è pena d'amore, io posso aiutarvi più ch'ogni altra donna.»

«Sì, amo d'amore, e mai pulzella amò sì forte! E ben si vedrà

che, se colui che amo mi respinge, m'ucciderò con queste mie mani. È il più bel cavaliere del mondo, colui che riportò il premio al torneo: egli è il mio corpo e il mio cuore, la mia gioia e il mio dolore, tutta la mia ricchezza e tutta la mia povertà, la mia morte e la mia vita. Fossi su una torre alta cento tese, salterei verso di lui, se si trovasse ai suoi piedi, ché so bene che l'amore ch'è il signore di tutti i signori mi proteggerebbe e non mi farei alcun male. Abbiate pietà di me, o non mi resta che perire.»

«Andate a mettervi a letto» disse la vecchia. «E io non proferirò parola di quanto m'avete detto: siate certa che prima di me parlerebbe il vento.»

Ella prese un mantello e si recò nella camera di Bohor. Quattro ceri vi bruciavano, sì che si vedeva molto chiaro, ed egli non dormiva ancora, tanto era stanco della giornata.

«Bel signore» gli disse la nutrice dopo averlo salutato «la mia damigella mi invia a lagnarmi di voi: le avete mancato in due modi. Dapprima perché era stato convenuto che il vincitore del torneo la prendesse per moglie: non facendolo, voi le avete causato onta e torto. Poi, perché ella è ben degna di maritarsi: se foste cortese, non l'avreste dimenticata quando avete designato gli sposi per le altre. Così ella vi manda quest'anello, e vi richiede di portarlo in ricordo della vostra colpa.»

Bohor mise l'anello al dito. Subito il suo cuore mutò: fino a quel momento era stato casto e di natura fredda; sull'istante sentì quanto non aveva mai provato; tale era il sortilegio di quell'anello.

«In nome di Dio, signora, ch'ella prenda su di me la vendetta più grande che vorrà. Non v'è nulla che non farei per essere perdonato.»

«In fede mia, il meglio che potete fare è di andare da lei e invocare pietà!»

Bohor indossò un mantello sopra la camicia e le brache e la vecchia lo condusse accanto al letto della figlia del re che, vedendolo, si mise a sedere.

Subito la vecchia se ne andò e chiuse la porta. E così furono uniti un figlio e una figlia di re, ché Natura insegnò loro quello che non avevano mai visto, e furono colti i fiori della verginità. Ma Dio non volle che la loro purezza fosse corrotta invano: e come il contadino non può dare alla vigna che il lavoro, così essi non poterono dar altro: fu Nostro Signore che mise il

frutto e raramente da due giovani se ne vide nascere di più nobile, ché, per grazia e volontà divina, la figlia del re concepì quella notte Alano il Bianco, che fu in seguito imperatore di Costantinopoli e superò i confini di Alessandro, come testimonia la storia della sua vita. Ma il diavolo ne aveva gran gioia, ché pensava d'averli ormai in suo potere; ma ne fu deluso. Quanto alla Dama del Lago, fu molto dolente quando lo seppe, ché aveva creduto che Bohor sarebbe rimasto vergine per tutta la vita, come le aveva promesso. Quando al mattino egli fu ritornato al proprio letto, cominciò a sfregarsi le mani dalla gioia, e l'anello, ch'era troppo grande, gli cadde dal dito. E, poiché con l'anello l'aveva lasciato l'illusione, ebbe orrore di quel ch'aveva fatto. Si alzò all'istante e andò a sentir messa. Mentre usciva dalla chiesa, l'amica, la figlia del re, lo chiamò:

«Signore» ella disse «sapete cosa c'è stato tra noi due: in memoria della nostra notte, voglio che prendiate il fermaglio che vi dono, e lo portiate per amor mio. E vi prego di ritornare tra mezzo anno, ché, se avvenisse che per volontà di Dio io fossi gravida, vorrei che mio padre sapesse da voi quanto è accaduto e che voi testimoniaste che il bambino è vostro.»

Bohor mise il fermaglio al collo e promise che sarebbe ritornato al termine fissato, se avesse potuto. Poi, lasciata la damigella molto afflitta, andò a prendere congedo dal re e partì. Ma il racconto per il momento non parla più di lui e narra di re Artù.

V
LA VECCHIA DAL DIADEMA D'ORO

Alle ottave della Pentecoste, il re andò a cacciare nella foresta di Camelot, che era sì alta e bella che si diceva fosse abitata dalle dee dell'amore e che fosse il loro paradiso. Lo accompagnavano quattro re coronati e una quantità di duchi, di conti e di baroni che non ne so dire il numero: ché non aveva ancora dato congedo a coloro ch'erano convenuti alla sua corte. Dietro ai cacciatori seguivano a piccolo trotto la regina Ginevra e una grande compagnia di dame e di damigelle, tutte in abiti pieghettati, senza mantelli ché l'estate era bella, con guan-

ti bianchi e il capo adorno di cerchi d'oro guarniti di fiorellini e d'uccelli: era meraviglia vederle. Le scortavano quattro cavalieri soltanto, di cui uno era Keu il siniscalco, l'altro Sagremor l'Impetuoso, il terzo Dodinel il Selvaggio e il quarto Lancillotto del Lago. Accanto alla regina, uno scudiero portava un piccolo bracco, ch'ella amava teneramente perché le era stato donato dalla Dama del Lago. E le pulzelle cantavano canzoni liete, come:

Sento il dolce male sotta la mia cinturetta.
Da Dio sia maledetto chi mi fece suoretta!

Cielo! chi m'ha messo in quest'abbazia?
Ma io ne uscirò, per Santa Maria!
Colui che mi fece suora, Gesù lo maledica!
Non indosserò cotta né cornetta.

Sento il dolce mal sotto la mia cinturetta.
Da Dio sia maledetto chi mi fece suoretta!

A mio dispetto dico vespro e compieta.
Ché meglio vorrei aver vita lieta
Con colui di cui fui amica discreta,
Ch'egli è grazioso e io son giovanetta!

Sento il dolce male sotto la mia cinturetta.
Da Dio sia maledetto chi mi fece suoretta!

E tutti avevan gran letizia a causa della gioia dei cuori e della dolce stagione.

All'improvviso un cavaliere su un destriero nero sbucò da un sentiero laterale. Era armato con tutte le armi, l'elmo in testa, lo scudo al collo e la lancia in pugno. Salutò. La regina gli disse: «Dio vi protegga, signor cavaliere!» e volle passar oltre. Ma egli afferrò il suo palafreno per il morso e, mentre lo faceva, piangeva amaramente.

«Signora, vi faccio prigioniera. Ahimè! Dio sa che lo faccio mio malgrado!»

«In fede mia, signore» disse Keu sguainando la spada «togliete la mano o ve la mozzerò!»

«Davvero! Siamo già a questo punto? In nome di Dio, Keu, ve ne pentirete, ché giostrerò contro di voi.»

Prendono campo e si slanciano l'uno contro l'altro: ecco Keu duramente abbattuto. Sagremor è rovesciato a sua volta al primo colpo di lancia, e lo sconosciuto gli passa sul corpo col cavallo, a rischio di rompergli la testa e di aprirgli il ventre. Anche Dodinel vola a terra, e sì bruscamente che pensa di spezzarsi il collo. Infine Lancillotto s'apprestava a slanciarsi, quando s'intese chiamare e, volgendosi, scorse una vecchia damigella che accorreva, incitando il cavallo quanto più poteva; un cerchio d'oro le tratteneva i capelli grigi, sciolti e sparsi sulle spalle alla maniera delle pulzelle: sembrava avere ben sessanta o settant'anni.

«Signor cavaliere» ella gridò a Lancillotto da più lontano che poté «signor cavaliere, tenete fede alla vostra promessa!»

«Quale fede? Avete dunque ricevuto la mia fede?»

«Sì, in nome di Dio! Me la donaste quando cercavate la terra di Galeotto.»

Ed era vero, ch'ella un tempo gli aveva insegnato il cammino, a condizione ch'egli la seguisse quando glielo avesse richiesto; ed egli l'aveva giurato.

«Signora» egli disse «mi farete disonorare per sempre se mi forzerete ad allontanarmi ora da quel cavaliere che m'attende. In nome di Dio, accordatemi una dilazione, fintanto che l'abbia abbattuto!»

«Certo! e se vi conquista, sarete suo prigioniero! Venite.»

«Vi seguirò dunque» disse Lancillotto; «ma sappiate che non avremo percorso due tratti d'arco che mi troverete morto e ucciso di mia propria mano.»

«Se vi lasciassi giostrare, giurereste di seguirmi poi?»

«Lo giuro, salvo che il mio corpo non lo possa.»

Dopo di che, i due cavalieri si urtano con tal forza che trafiggono gli scudi e i giachi e mettono a nudo la carne, ch'era bianca e tenera. Lancillotto attraversò la spalla dello sconosciuto e lo rovesciò; da parte sua, rimase in sella, ma il ferro dell'altro gli restò nel fianco.

«Ora, signor cavaliere, mantenete la vostra parola!» gridò la vecchia lanciando la propria cavalcatura a briglia sciolta.

E, senza badare alla ferita, Lancillotto s'allontana al galoppo dietro di lei, mentre la regina esclama:

«Ahimè! ha nel corpo un troncone di lancia! Dovrà morire, se resterà a lungo così!»

Pure, ella fece trasportare i feriti in riva a una sorgente che

scaturiva non lontano da là, e ch'era chiamata la Fontana delle Fate perché spesso vi si erano viste dame bellissime di cui nessuno aveva mai saputo nulla. Ella smontò con il suo seguito e, appena fu tolto l'elmo al cavaliere sconosciuto, riconobbe Bohor. S'accingeva a medicarlo, ché era duramente ferito, quando ai bordi della radura apparve un cavaliere, vestito con le armi di Lancillotto, sì che ognuno lo prese per lui. Ahimè! egli passò accanto alla regina e disparve sotto gli alberi senza pronunciar parola, di modo ch'ella poté ben vedere che non era il suo amico. E subito le venne in mente che Lancillotto fosse stato vinto per tradimento, fors'anche ucciso da colui che aveva appena visto, sì che cadde svenuta; poi cominciò a gemere, dicendo che il fiore della cavalleria era morto, e si strappava i bei capelli, martoriava il tenero viso e menava il più gran duolo del mondo.

Intanto Bohor aveva ripreso i sensi. Che dolore provò quando seppe della perdita di Lancillotto! La ferita riprese a sanguinare e egli svenne di nuovo. Allora lo si adagiò in una lettiga ben rivestita di erba fresca, e la regina lo ricondusse tristemente a Camelot.

Poco dopo, il re rientrò dalla caccia con i suoi nobili baroni, lieto come colui che per tutto il giorno non ha trovato cosa che gli sia dispiaciuta. Ma la regina narrò la sventura ch'era accaduta, e tutta la corte ne fu costernata. Messer Galvano, Lionello e dieci compagni tra i più valenti della Tavola Rotonda annunziarono che sarebbero partiti l'indomani in cerca del buon cavaliere. Furono portati i santi ed essi prestarono giuramento di cercarlo per un anno e un giorno, se non l'avessero prima trovato: ché tale era il costume.

L'indomani, all'uscita della messa, partirono e tanto cavalcarono che giunsero alla Croce Nera. Perché veniva chiamata così, il racconto lo dirà tra breve.

VI
LA CROCE NERA

Al tempo in cui il vescovo Gioseppo arrivò nel paese di Camelot, non vi si vedevano che pagani. Ma, per volontà di Nostro Signore, gli abitanti si convertirono sì rapidamente che il loro

re Agreste giudicò prudente fingere di sottomettersi egli stesso alla legge di Gesù Cristo, e ricevette il battesimo con grande pericolo per la sua anima. Infatti, appena Gioseppo fu partito, egli riunì quanti dei suoi baroni non erano che falsi cristiani come lui, ed essi fecero perire gli altri e riportarono il popolo minuto alla fede primitiva.

Ora, Gioseppo aveva lasciato nel regno dodici suoi parenti tra i più saggi, al fine di difendere ogni giorno la fragilità dei nuovi fedeli contro il Nemico. Re Agreste fece prendere i dodici compagni e, quando essi ebbero rifiutato di rinnegare Dio, ordinò che fossero trascinati per la città legati alla coda di un cavallo, e condotti poi davanti a una croce che Gioseppo aveva innalzata: uno dopo l'altro, essi vi furono appesi ed ebbero la testa fracassata a colpi di maglio di modo che, per il sangue e il cervello che ne sprizzò, la croce divenne tutta vermiglia.

In seguito il re ordinò che fosse bruciata un'altra croce di legno che si drizzava all'entrata d'un cimitero. Ma aveva appena detto questo che parve uscito di senno e si mise a rodere le proprie mani. Incontrato uno dei propri figli, lo strangolò con le mani in parte già divorate. Infine, corse come un forsennato per la via principale della città e si gettò in un gran forno che vide aperto, e vi bruciò tutt'intero.

Quelli del paese furono sì spaventati da quest'avventura, che richiamarono Gioseppo. Egli fece sotterrare i corpi dei dodici martiri e lavare la croce, ch'era divenuta tutta nera, ché alla lunga il sangue si scurisce. Ma Nostro Signore volle che il legno non cambiasse più colore. Ed è in ricordo di quel miracolo che la croce fu chiamata la Croce Nera.

VII
LA SPADA SPEZZATA

Mentre arrivavano in quel luogo, i dodici compagni della Tavola Rotonda incontrarono un cavaliere che portava due spade, e ciò li stupì.

«Bel signore» gli disse messer Galvano «se pensassi di non dispiacervi, vi chiederei perché avete due spade.»

«In fede mia, non vorrei rispondervi prima d'aver saputo il vostro nome.»

«Sono Galvano, il nipote di re Artù.»

«Ah! messer Galvano, vi risponderò volentieri!»

Ciò dicendo, lo sconosciuto smontò da cavallo e con molta dolcezza posò sul terreno erboso una delle spade, dopo averne baciato il pomo. Poi la snudò; ma la lama era spezzata nel mezzo, e per far uscire l'altra metà bisognò scuotere il fodero: quando ciò fu fatto, messer Galvano e i compagni, stupiti, videro una grande meraviglia, ché dalla punta stillavano gocce di sangue.

«Signori, dovete tentare di congiungere questi due pezzi» disse lo sconosciuto. «Ma se toccaste l'acciaio a mani nude e non poteste condurre a buon fine l'avventura, ve ne verrebbe gran male: avvolgetevi quindi le mani in questo pezzo di seta.»

Messer Galvano si mise in ginocchio e provò, ma senza successo; e né i suoi fratelli, né messer Ivano, né Lionello, né Estor, né Sagremor, né Keu, né Lucano il coppiere, né Giflet, alcuno dei compagni poté venirne a capo. Ciò vedendo, il cavaliere dalle due spade si mise a piangere.

«Potete vedere» gli disse Estor delle Paludi «che hanno davvero torto coloro che ci considerano valent'uomini.»

«Valent'uomini» replicò lo sconosciuto «voi lo siete; ma sembra che non vi siate ben guardati come avreste dovuto dal peccato della carne. Avete sentito raccontare che Giuseppe, il gentil cavaliere d'Arimatea che tolse Gesù Cristo dalla Santa Croce, venne un tempo in questo paese. Un giorno che errava nella foresta di Brocelandia, incontrò un Saraceno chiamato Matagran. Quando tutti e due si furono salutati, si chiesero a vicenda di qual paese fossero.

«"Io sono d'Arimatea" disse Giuseppe.

«"D'Arimatea? e chi t'ha condotto qui?"

«"Colui che conosce la giusta via."

«"Qual è dunque il tuo mestiere?"

«"Sono medico."

«"In questo caso, vieni con me: guarirai mio fratello, che è malato da più di sei mesi."

«"Lo guarirò di certo, con l'aiuto di Dio."

«Essi cavalcarono fino a un castello e il Saraceno portò Giuseppe dal fratello che aveva una ferita al capo.

«"Signore" disse il ferito "se mi guarirete, vi farò ricco."

«Ma Giuseppe si mise a ridere.

«"Come potrai farlo" egli disse "tu che non possiedi che oro e argento? Queste non sono grandi ricchezze: non daresti tutti i tesori per avere la salute? Io ti guarirò, se vorrai credere in Dio."

«"Così faccio, e credo non in un solo Dio, ma in quattro: Maometto, Apollo, Tervagan e Giove."

«"Tanto più sei disonorato e ingannato! Credi dunque che tali idoli, che gli uomini hanno fatto con le proprie mani, siano divini? Ti farò vedere che non valgono nulla."

«Ora, un Saraceno che si trovava là, sentendo Giuseppe parlare in tal modo, estrasse la spada e lo colpì sì rudemente alla coscia che spezzò la lama nel mezzo e una metà rimase nella ferita. Giuseppe si mise a ridere di nuovo.

«"Poiché è così" disse "conducete il fratello di Matagran davanti ai vostri dèi; se lo guariranno, io crederò che essi sono potenti."

«I pagani portarono il ferito nel luogo del loro culto; ma ebbero un bel pregare Maometto, il pagano rimase ferito come prima. Allora Giuseppe si mise in ginocchio e pregò con tutto il cuore; poi baciò la terra: e subito sembrò che i cieli si aprissero, che l'aria si oscurasse, che la terra tremasse, e la folgore s'abbatté sugli idoli e li distrusse; ne uscì un fumo sì maleodorante che i Saraceni caddero privi di sensi. E quando furono ritornati in sé:

«"Guardate come sono potenti i vostri dèi!" disse loro Giuseppe. "Sappiate che Colui che li ha distrutti annienterà anche voi, se non vi pentirete!"

«"Vedo bene" disse Matagran "che il vostro Dio è più forte di quanto credessi. Se guarirà mio fratello, crederò in lui."

«Giuseppe pregò di nuovo, e presto l'infermo si alzò e disse che era sano come non fosse mai stato ferito. Allora i Saraceni si prosternarono e chiesero di divenir cristiani.

«Giuseppe li battezzò; dopo di che estrasse dalla coscia il troncone di spada che vi era restato e, appena ebbe fatto il segno della croce sulla ferita, essa guarì. In quanto alla lama, era bianca e lucente come se non fosse affatto penetrata nella carne. Egli la prese, chiese l'altra metà al Saraceno che l'aveva colpito e disse:

«"Spada, colui che ti risalderà sarà il miglior cavaliere del mondo, che porrà fine alle avventure del Santo Graal."

«Avevo pensato» continuò il cavaliere dalle due spade «che fosse messer Galvano, ché la sua fama è grande. Poiché egli ha fallito, chi dovrò cercare ora?»

E dopo aver detto ciò, ripose con cura i due tronconi nel fodero.

«Qual è il vostro nome?» gli chiese Estor delle Paludi.

«Eliezer, figlio del Ricco Re Pescatore.»

Subito Eliezer si rimise a cavallo e s'allontanò, dopo aver raccomandato a Dio messer Galvano e i compagni, i quali decisero di separarsi al fine di accrescere le possibilità di trovare colui che cercavano. Levatisi gli elmi, si baciarono l'un l'altro, poi ognuno andò per la propria strada.

VIII
LA DAMA PAGANA

Per venti giorni, dice il racconto, messer Galvano tanto cavalcò da solo che giunse nella marca dei Sassoni. Intanto compì molte prodezze; ma sempre pensava che non aveva potuto riunire i due tronconi della spada, e vanamente chiedeva ovunque notizie di Lancillotto.

Una sera trovò alloggio in un castello, la cui dama gli fece grand'accoglienza quando seppe chi era.

«La casa di re Artù riunisce tutti gli uomini più valenti del mondo» ella gli disse; «nulla mancherebbe loro se appartenessero alla nostra legge.»

«Come, signora, non siete cristiana, voi e la vostra gente?»

Ella rispose ch'era pagana; messer Galvano divenne sospettoso, e di ciò la dama si addolorò, ché più lo guardava, più l'ammirava; ed ella era molto avvenente, ma messer Galvano aveva un cuore sì vigoroso che questo nulla le valeva. Quando fu arrivata l'ora del desinare, ella lo fece sedere accanto a sé e gli fece servire tutte le cose che pensava potessero essere belle e buone per lui; poi, dopo aver ragionato un poco, lo fece condurre a un letto ch'era alto e ricco.

Ora, quando tutti si furono addormentati, andò ad appoggiarsi al suo capezzale e, ponendo la gota contro la sua, lo pregò di ricordarsi di lei. Messer Galvano la prese tra le braccia e l'attirò dolcemente e, poich'ella piangeva, la baciò

sul viso, ma badò che non fosse sulla bocca. La dama ne fu molto irritata: ché il fuoco dell'amore, che tante follie ha fatto fare agli uomini più valenti, l'aveva afferrata e la serrava sì forte che messer Galvano ne sentiva il calore attraverso l'abito. Si sforzò di consolarla:

«Mia dolce signora» le disse «non addoloratevi: non v'è nulla al mondo che non farei per voi.»

A tali parole ella volle baciarlo sulle labbra, ma egli volse il capo, sì ch'ella non poté riuscirvi; tuttavia la dama prese quanto poteva, e infine, non riuscendo più a trattenersi, si lasciò scivolare nel letto. Ma messer Galvano si ritrasse un poco.

«Ah! signore» ella esclamò «la gente dice che la figlia del re di Norgalles avrà un figlio e che il re vi odia tanto per questo, che mai vi amerà.»

Messer Galvano arrossì, perché ben sapeva di chi fosse il figlio. Ma rispose:

«Bell'amica, la gente dice ciò che vuole, e il re m'odierà a torto, quanto gli piacerà. Ma, che Dio m'aiuti!, io stimo quella damigella valorosa, cortese, saggia, e ben educata, ed è peccato calunniare me e altri.»

«Tacete, signore! Ella è incinta e avrà un figlio! Il padre e la madre lo sanno e dicono apertamente che siete stato voi.»

«Lasciate stare. S'ella è gravida, avrà un bambino, se piacerà a Dio. Ma vi prego di non farmi mancare nei confronti di Nostro Signore: mi disonorereste.»

«Signore, io muoio e non rivedrò mai il giorno, se non m'amerete. E se mi disprezzate perché non ho il vostro credo, mi farò cristiana. E perché ne siate più sicuro, mi battezzerò sull'istante.»

Detto questo, corre a cercare un nappo pieno d'acqua, fa il segno della croce sul vaso, e per tre volte lo rovescia su di sé, dicendo:

«Io, Flora, mi battezzo nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo e della santa fede in Gesù Cristo.»

A veder ciò, messer Galvano scoppiò a ridere:

«Per la mia testa, signora, eccovi dunque benedetta! Ma vi occorreranno ancora il sale e il crisma.»

«Ah! signore, non m'uccidete! Ho in me la fede e la ferma volontà di fare quanto è necessario, appena sarà possibile. La maggior parte della mia terra vive in cristianità; l'altra parte

si convertirà facilmente quando saprà che io stessa sono cristiana.»

«Signora» disse messer Galvano «poiché è così, eccomi pronto alla vostra volontà. Fate come piacerà a voi.»

Allora la dama lo strinse a sé, e lo baciò sugli occhi e sulle labbra, e poiché eran tutti e due di gran bellezza, altrettanto bella fu la loro unione. Quando venne il giorno si svegliarono e la dama ritornò al proprio letto. Certo, egli fu felice per la propria fama che alcuno, né uomo né donna, dormisse in quella parte della casa!

Al mattino, ella si recò a un convento di monaci che si trovava non lontano di là, e si fece battezzare. Poi fece bandire per tutta la sua terra che coloro che non avessero voluto ricevere la santa fede di Nostro Signore Gesù Cristo avrebbero dovuto allontanarsi. Fatto ciò, messer Galvano volle ripartire per continuare la ricerca; subito ella fece sellare i palafreni e caricare i somieri, ché voleva accompagnarlo. Vissero insieme ancora due giorni: ella non poteva restar senza di lui in alcun momento. Infine messer Galvano prese congedo, lasciandola sì dolente come mai donna lo fu al mondo.

IX
GALVANO NEL CASTELLO AVVENTUROSO

L'indomani, mentre usciva da una gola stretta tra due montagne, Galvano si trovò all'improvviso in una vallata dove s'innalzava un castello molto ben fortificato e tutto circondato d'acqua. Varcò il ponte e la porta, seguì la via maestra e, nell'istante in cui arrivava ai piedi del palazzo, intese delle grida di donna. Era una damigella immersa in un tino fino alla vita, com'egli scoprì avvicinandosi al luogo in cui ella si trovava.

«Santa Maria!» gridava «chi dunque mi trarrà da qui dove patisco tutta la sofferenza che donna può patire?»

Messer Galvano la afferrò sotto le ascelle e per tre volte tentò di sollevarla; ma non vi riuscì.

«Damigella» disse «ho gran duolo di non avervi liberata, ma ho fatto quanto ho potuto. Soffrite sì tanto?»

«Lo sapreste se toccaste l'acqua in cui sono.»

Messer Galvano mise la mano nel tino, ma non la tolse sì presto che non pensasse di trovarla ridotta a un carbone, tanto l'acqua era bollente.

«Signor cavaliere» fece la damigella «indovinate ora ciò che provo; se potessi morire di dolore, sarei già morta; ma Dio non lo vuole, ché non s'è ancora vendicato abbastanza d'un peccato che commisi un tempo. Solamente il miglior cavaliere del mondo mi trarrà da questa tinozza. Ma voi che non avete potuto compiere quest'avventura, non partirete di qui senza onta.»

Messer Galvano continuò quindi il cammino e se ne andò direttamente al palazzo dove fu accolto molto bene. Messo il cavallo nella stalla e levate le armi, fu rivestito d'un abito di scarlatto, riccamente guarnito di zibellino; poi fu condotto nella sala dove si trovavano dei cavalieri, tutti belli e ben fatti nel corpo, che si alzarono per augurargli il benvenuto; ed egli si mise a conversare e a intrattenersi con loro.

In quel momento accadde la più grande meraviglia che mai uomo abbia sentito raccontare. All'improvviso messer Galvano li vide inginocchiarsi: una colomba bianca volava nella sala, e portava nel becco un incensiere d'oro che riempì tutto il palazzo d'un profumo più dolce che balsamo. Poi, appena la colomba fu volata via da una finestra, i valletti apprestarono le tavole e tutti i cavalieri si sedettero senza pronunciar parola, pregando a bassa voce. Intanto, entrava la più bella, la più gentile, la più piacente damigella del mondo e teneva tra le mani, al di sopra della testa, un vaso molto ricco in forma di calice; mai alcuno seppe dire di cosa fosse fatto quel vaso, ché non era di legno, né d'alcuna specie di metallo, né di pietra, né di corno, né d'osso, ed era velato da un drappo bellissimo. E qual era quel vaso, il racconto non lo dice a questo punto; ne parlerà con agio più avanti e, venuto il momento, nulla verrà celato, ché è cosa degnissima d'esser raccontata; ma bisogna lasciar scorrere questa storia così come deve andare.

La bella pulzella fece il giro delle tavole, portando il vaso molto prezioso, poi uscì; e quando messer Galvano, che l'aveva seguita con lo sguardo, si volse stupito della sua grande bellezza, vide che davanti a ogni cavaliere si trovavano i cibi migliori del mondo, che sembravano scaturiti dalla tavola; ma davanti a lui non c'era niente. Di ciò fu sorpreso e dolente; pure decise di attendere, per chiederne la ragione, che il pasto

fosse terminato e le tavole tolte; e andò nel frattempo ad appoggiarsi a una finestra.

Rimase là qualche tempo, pensando a quanto aveva visto, poi si volse: nella sala non c'era che un nano molto brutto, armato d'un bastone, che esclamò:

«Chi è questo indegno cavaliere di sventura, appoggiato alla nostra finestra! Andate a nascondervi, che non vi si veda! Ma guardatevi dal coricarvi, questa notte: i letti che si trovano qui sono troppo ricchi per voi!»

Mentre così parlava, il nano alzava il bastone su monsignor Galvano, ma costui glielo tolse dalle mani; dopo di che si diresse verso una camera vicina dove era un alto letto, e si accingeva a stendersi, quando l'odioso ometto, che l'aveva seguito, riprese:

«Ah! villano che sei, tutto macchiato di peccati, se osi coricarti su questo letto, rischi niente di meno che la testa!»

«In nome di Dio» disse messer Galvano «vedrai se non oserò!»

Sull'istante, ritorna nella sala, prende una spada che vi si trovava, la mette sotto il capezzale, poi si sveste e scivola sotto le lenzuola dove s'addormenta senza tardare, ché aveva molto cavalcato per tutto il giorno.

Ora, all'incirca a mezzanotte, fu svegliato da un grido, più terribile della voce del Nemico; poi le finestre s'aprirono da sole, spinte dal vento che sollevò fino al soffitto le cortine del letto e fece turbinare l'erba con cui era giuncata la camera; infine tutto fu illuminato da un chiarore sì grande che si sarebbe creduto che la casa avesse preso fuoco; e all'improvviso una lancia dal ferro violetto e vermiglio come la fiamma entrò dalla finestra e volò verso il letto, più fragorosa della folgore. Messer Galvano saltò in piedi a tempo, ma non abbastanza presto per non essere duramente ferito alla spalla; ma afferrata la spada sotto il capezzale, tagliò in due l'arma che, dopo aver attraversato il letto da parte a parte, s'era conficcata in terra per più di mezzo piede. Dopo di che, egli strappò il ferro dal suolo, lo lanciò nel mezzo della camera e, gettatosi un mantello sulle spalle, corse alla finestra; ma non vide nessuno e tornò a coricarsi borbottando:

«Sia disonorato come codardo chi colpisce senza osare mostrarsi!»

Il chiarore s'era spento, ma alla luce della luna che ora si

spandeva dalle finestre aperte, vide entrare un uomo magro e pallido come un cadavere; al collo aveva due colubri intrecciati che lo mordevano, e portava un'arpa tutta tempestata d'oro e di pietre. Preso il plettro e, accordato lo strumento, cominciò a cantare un lai gemendo dal dolore; e messer Galvano intese ch'era un lai di lacrime, le cui parole raccontavano la disputa di Giuseppe d'Arimatea e dell'incantatore Orfeo, che fondò nella marca di Scozia il Castello degli Incantatori. Quando il suonatore d'arpa ebbe finito, esclamò:

«Ah! signore Iddio, non verrà mai colui che mi toglierà dalla pena in cui mi trovo?»

Lamentandosi in tal guisa, egli se ne andò, e messer Galvano s'accingeva a seguirlo, quando scorse ai suoi piedi un serpente sì grande e spaventoso che nessuno l'avrebbe visto senza averne paura. Non v'era colore che la bestia non avesse sul dorso; gli occhi rossi luccicavano come carboni ardenti, e avanzava piano, gettando fuoco e fiamme e muovendo la coda come un infante muove il suo balocco, sì che messer Galvano poté vedere che sulla fronte c'era, in lettere rosse, il nome di re Artù. D'improvviso, il serpente si mise a gemere e a torcersi come bestia che stia per partorire; poi aprì la bocca dalla quale uscirono serpentelli fino in numero di cento, che sull'istante lo attaccarono, ma esso se ne difese, e sì bene che li uccise tutti; dopo di che, morì a sua volta per le ferite. E messer Galvano comprese che quella doveva essere una profezia, ma non seppe di cosa.

All'improvviso, rimbombò un tuono e le bestie scomparvero. Il palazzo cominciò a tremare, le finestre a sbattere contro i muri, i lampi a scintillare e scoppiò l'uragano più traditore di cui si sia mai inteso parlare, salvo che non pioveva affatto; sappiate che messer Galvano aveva il cervello sì rintronato dai rombi di tuono che sentiva, da non saper più s'era morto o vivo!

Allora vide avanzare dodici pulzelle, vestite poveramente, che procedevano con grazia l'una dietro l'altra, piangendo sì forte che non v'era cuore al mondo che non ne dovesse aver pietà; egli volle alzarsi dal letto per interrogarle, ma non lo poté, ché aveva perdute tutte le forze delle membra e del corpo. Esse passarono nella camera vicina; ed ecco che l'uragano cessò all'improvviso, e un vento meravigliosamente dolce attraversò la stanza e cominciò un concerto di voci soavi

come mai ve ne furono al mondo; non si comprendeva bene quello che dicevano, ma si sentiva che cantavano la lode e la gloria di Dio.

E in quel momento riapparve la colomba bianca, che portava nel becco il suo incensiere d'oro, e tutti i buoni profumi del mondo si diffusero nella camera. Dietro la colomba venivano quattro bambini d'una bellezza celestiale, che reggevano ceri ardenti, poi la bella damigella della vigilia, che teneva alto il vaso prezioso, velato di seta vermiglia; e attorno a lei ondeggiavano dodici incensieri tenuti da mani invisibili; e intanto le voci continuavano a cantare, più dolcemente di quanto cuore d'uomo potrebbe sopportare, o lingua dire.

Il corteo attraversò la camera e, appena fu uscito, i canti cessarono, gli incensieri scomparvero, i profumi si dissolsero e messer Galvano sentì che la ferita alla spalla era guarita. Entrarono delle persone che lo presero per le braccia, i piedi e le spalle e lo trasportarono nel cortile. Qui l'attendeva una rozza cui avevano tosato la coda e tagliate le orecchie, sì magra e meschina che non le si sarebbero dati quattro denari. Messer Galvano, più debole d'un bambino, fu issato e legato alla sua schiena, il viso girato verso la groppa; poi una vecchia megera, armata d'una verga, cominciò a spingere il cavallo per le strade, dove gli artigiani si misero a dare la baia al cavaliere e a gettargli sterco, vecchie ciabatte, melma e ogni lordura che poterono raccogliere: egli ne fu ben presto sì ricoperto che non gli si vedevano più che gli occhi e i denti. Infine, al di là del ponte levatoio, la vecchia lo slegò e gli indicò le sue armi e il suo buon destriero che l'attendeva, e che nitrì, scalpitò e drizzò le orecchie quando lo vide, ché riconosceva il padrone meglio d'una donna il proprio barone. Se messer Galvano non avesse pianto per tutto ciò, gli sarebbe scoppiato il cuore.

«Ricordati del Castello Avventuroso del Graal» gli diceva intanto la vecchia. «Fosti ben temerario a tentare, il cuore macchiato di peccati quanto lo è ora il tuo corpo di lordure, le più nobili avventure, quelle che non compirà neppure il figlio della regina dai grandi dolori, perché ne ha perduto l'onore per la debolezza dei lombi!»

Detto ciò, ella s'allontanò e, appena fu scomparsa, messer Galvano sentì ritornargli le forze. Indossò le armi, inforcò il suo buon cavallo e volle ritornare al Castello Avventuroso per

vendicarsi del trattamento che gli avevan fatto subire. Ma invano lo cercò da ogni parte: la fortezza s'era dissolta come fumo. Allora partì, maledicendo il giorno in cui era nato e dicendo in cuor suo ch'egli era il cavaliere più vile del mondo. Ma qui il racconto cessa di parlare di lui e narra dei suoi fratelli.

X
I FRATELLI DI GALVANO

Erano quattro. Il maggiore, dopo monsignor Galvano, era Agravain, più grande di lui nel corpo, robusto in tutte le membra e bianco come lana, con ciò abbastanza buon cavaliere, ma invidioso, orgoglioso come un diavolo, senza amore né pietà, e prodigo di cattive parole.

Il terzo si chiamava Guerrehes. Era il più grazioso, eppure ardito, e bello, e gentile, benché avesse il braccio destro più lungo del sinistro. Compì molte prodezze, ma non ne parlava mai se non ne era costretto. Dei quattro fratelli, fu lui d'abitudine il più misurato, ma il più infuriato quando era in collera. Il racconto parla meno di Guerrehes che degli altri tre.

Gaheriet fu buon giostratore, prode e intraprendente, bello in tutte le membra, ma soprattutto nel viso, sì resistente che sopportava le più lunghe fatiche, più elegante di tutti i fratelli, e pieno di generosità, sì che fu molto amato dalle dame. Nei giorni di caccia, quando il marito della sua amica era occupato a seguire i segugi nel bosco, egli ritornava tutto ridente per la vecchia strada, e la sua dama gli correva incontro, le braccia tese: allora non pensavano affatto all'anima, e non avevano bisogno di campane, né di chiese, né d'altri cappellani all'infuori degli uccelli. Mio Dio! quante belle canzoni cantò e quante belle storie raccontò prima di nona su letti ricchissimi! Pure, non cessò mai d'acquisir cavalleria cercando avventure, e visse molto bene tutta la vita. Fu quello che messer Galvano preferì.

Il quarto, e il peggiore di tutti, aveva nome Mordret. Era grande, biondo, con i capelli ricciuti, e sarebbe stato piacevole a vedere se non avesse avuto lo sguardo traditore. Invidioso, fellone, mai amò i bravi cavalieri, dal giorno che prese le armi.

Nel corso della sua vita, fece più male di quanto bene fecero tutti i suoi fratelli insieme nel corso della loro. Era figlio di re Artù, che l'aveva generato nella sorella senza sapere ch'ella lo fosse, com'è detto nella storia di Merlino l'Incantatore. E più tardi si parlerà di Mordret; ma non è ancora tempo: ora il racconto narra di Gaheriet.

XI
LE DAME ALLA FONTANA

Quando Gaheriet ebbe lasciato i compagni dopo la prova della spada spezzata portata da Eliezer, cavalcò fino a nona, finché incontrò un villano che conduceva un asino carico di ceppi. Lo chiamò per chiedergli la via; ma, vedendolo armato, l'uomo fuggì quanto più veloce poté, abbandonando il ciuco. Gaheriet alzò le spalle e continuò il cammino.

Poco più lontano, giunse in un bel prato dove mormorava una fontana. Il sole era stato caldo tutto il giorno, sì che, quand'egli vide l'acqua bella, chiara e fresca, gli prese un grande desiderio di berne, e spinse il cavallo a tutta andatura. Ma, mentre arrivava alla sorgente, udì una voce di donna che gli gridava, ridendo:

«Tempo, signor cavaliere, tempo! Andate con bel modo! Guasterete l'ambio al vostro cavallo. Non è davvero saggio, colui che per nulla s'adopra.»

Ed egli scoperse tre donne sedute al riparo degli alberi, sul bordo della sorgente, e la maggiore aveva almeno sessant'anni, la più giovane meno di venti e la terza, colei che aveva parlato, quaranta. Sull'erba fresca avevano steso una tovaglia e facevano uno spuntino con un pasticcio di capriolo, senz'altra compagnia che un valletto che le serviva in una coppa d'argento. Esse si alzarono per salutare Gaheriet e lo pregarono di mangiare con loro. Ed egli acconsentì volentieri.

Intanto non poteva impedirsi di guardare la giovane dama che gli sembrava molto bella, e lo era davvero, ma anche sì dolente, ch'egli se ne stupì.

«Ah! signora» le disse «a cosa pensate sì intensamente? Certo, mai vidi persona meno lieta. Siete crucciata perché mangio con voi?»

«No davvero, signore, ma penso a una cosa che gravemente mi pesa sul cuore.»

«Potrebbe mutarla un forestiero?»

«Sì, se volesse darsi pena. Son passati due anni dacché morì mio padre, il signore della Bertesca. Orfana e fatta come sono, mia madre pensò che, se non m'avesse maritata presto, mi avrebbero preso per forza, e chiese consiglio al nostro siniscalco. Costui era nato da villani; mio padre l'aveva armato cavaliere per la sua gran ricchezza: ahimè! chi del suo servo fa un signore, riceve cattivo interesse! Il siniscalco tanto pregò mia madre ch'ella mi diede a lui, malgrado ch'io non volessi. Ora, quando egli m'ebbe sposata, dapprima mi fece bella cera; ma cominciò presto a insolentirmi. Se qualche cavaliere veniva nel nostro alloggio, non c'erano cattive parole che non mi dicesse; e finì per essere preso da tal gelosia, che m'ingiuriava in ogni occasione.

«Un anno fa, messer Lancillotto del Lago trovò alloggio da noi, e il mio signore gli fece la miglior accoglienza che poté, ché aveva inteso parlare della sua grande prodezza. Io non potei impedirmi di guardarlo durante la cena, sia per la sua beltà sia per le lodi che m'avevan fatto di lui.

«"Signora" mi disse mio marito quando egli si fu ritirato "questa sera avete molto guardato monsignor Lancillotto. Che ne pensate?"

«"Signore, se ve lo dicessi, ve ne avreste a male."

«Ma egli giurò che non me ne sarebbe derivato alcun danno qualunque cosa gli dicessi, e tanto insistè, che alla fine esclamai, provocata:

«"Poiché lo volete sapere, mi sembra che ci sia tanto bene in quel signore quanto male in voi. In lui, prodezza, ardimento, gentilezza, indulgenza, cortesia e generosità. In voi, proprio i vizi contrari a queste virtù, e dovreste avere tanta onta quanto egli ha onore. Ecco perché lo guardavo sì volentieri!"

«A queste parole mio marito fu preso da tale sdegno che poco mancò che ne perdesse i sensi. E sappiate che quella notte non mi fece nulla; ma, appena messer Lancillotto se ne fu andato, mi disse che per l'avvenire non m'avrebbe più trattata come sua sposa, ma come una serva. Infatti, m'ha tolto tutti i miei begli abiti e non mi lascia nulla che valga un solo denaro; poi mi costringe a mangiare con i garzoni e le serve di casa. Ecco perché ero pensosa vedendovi mangiare

con me. Ahimè! è molto tempo che un cavaliere non ha mangiato nella mia scodella!»

«Dio m'aiuti!» esclamò Gaheriet «il vostro signore non ha mantenuto il giuramento, poiché v'aveva data la sua fede di non serbarvi rancore di quanto gli avreste detto! Dovrà confessarsi mentitore e sleale!»

Mentre parlava in tal modo, arrivò correndo un fanciullo di dieci anni che, da più lontano che poté, gridò alla dama anziana:

«Signora, venite presto a casa! Un cavaliere vuol portar via madamigella!»

A tali parole, la vecchia dama cominciò a far mostra del più gran duolo del mondo, dicendo che avrebbe preferito vedere la figlia trascinata da due cavalli che sposata a quel bruto, al quale l'aveva promessa prima di sapere ch'egli aveva impiccata la prima moglie per una colpa lievissima. Già Gaheriet allacciava l'elmo.

«Signora, verrò con voi e farò quanto potrò. E sappiate» disse alla più giovane «che non lascerò questo paese senza esser venuto in vostro soccorso.»

«Venite, signor cavaliere» riprese la vecchia «ché temo che quel fellone mi porti via a forza la figlia prima che siamo arrivati. Ahimè! chi ha cattivo vicino ha cattivo mattino!»

E tutti e due montarono a cavallo e in poco tempo giunsero a un maniero che si ergeva in mezzo a un lago.

XII
LA DAMIGELLA RICHIESTA D'AMORE

Nel cortile, videro un grande destriero legato a un anello.

«Ah! signore, ecco il cavallo di quel traditore! Che farò?»

«Tenete fede alla vostra promessa, signora. Ma non avrà percorso mezza lega, che mi troverà sul suo cammino e, se non vorrà rendere vostra figlia, lo combatterò finché uno di noi due sia vinto.»

Così avvenne, e la battaglia fu dura; ma, quando arrivarono alle spade, ché avevano spezzato le lance, Gaheriet inferse un tal colpo al cavaliere che gli tagliò la mano; poi, mentre l'al-

tro fuggiva, lo raggiunse e gli fendette la testa fino al mento. Dopo di che raccolse le armi del vinto e si accinse a riaccompagnare la pulzella al maniero.

Ora, ella era gentile, delicata e molto bella, sì che, mentre camminavano, egli la richiese d'amore e la pregò di divenire la sua amica.

«Ma voi chi siete?» ella chiese.

Egli rispose ch'era compagno della Tavola Rotonda e che il suo nome era Gaheriet, fratello di monsignor Galvano.

«In nome di Dio» ella rispose «ho sentito abbastanza parlare di voi! E so che in questo paese avete un'amica: è la damigella della Bianca Landa. Vedo che parlate in tal guisa per mettermi alla prova.»

«Damigella, l'amavo; ora non l'amo più.»

«Ma che sicurezza avrei che non m'abbandonereste a mia volta per un'altra, quando lasciate in tal modo la vostra amica, che è donna più bella e gentile di me? Commetterei follia se vi donassi il mio amore, ché appena m'avrete avuto a vostro piacere, mi lascerete al pari di lei.»

«Tutto quello che dite non serve a nulla. Siamo lontani da tutti e da solo a sola: dovrete fare quello che vorrò.»

«Come? Mi volete prendere con la forza?»

«No davvero; ma vi prego di concedervi di buona grazia.»

«Sarà dunque secondo la mia volontà?»

«Sì, in fede mia.»

«Ditemi: c'è pulzella al mondo che amereste se pensaste ch'ella vi odia e vi disprezza?»

«Certamente no!»

«Per l'anima mia, io vi odio e vi disprezzo per non aver tenuto fede al vostro amore e tradito colei che teneramente vi ama più che se stessa! Oggi son io che richiedete d'amore, ma domani sarà qualche altra. E non v'è peggior tradimento di quello di sedurre le donne con belle parole, ché le si vince senza fatica. È mio avviso, signore, che ad oprar così, raccoglierete più onta che onore.»

«Damigella, ero preso di voi più di quanto fui mai preso di alcun'altra. Ma avete la lingua sì sfacciata che non vi chiederò più nulla che debba contrariarvi.»

A tali parole, la damigella si mise a ridere; poi prese a cantare la pastorella della bella Aielot, continuando a guardare Gaheriet:

Quando la dolce stagione declina,
E l'inverno traditore s'avvicina,
Quando fiori e foglie più non verdeggiano,
E gli uccelli più non gorgheggiano,
Vago nel bosco, solo soletto,
Più felice che figlio di re!
Allora, con gran diletto,
Sento cantare la bella Aielot:
"Amo Guidotto d'amore,
A lui ho dato il mio cuore."

Gran gioia prova la donzella,
E s'abbandona al proprio ardore.
Io le dico: "Gentil pulzella,
Dio vi guardi, del mondo signore.
Il vostro amore, datelo a me,
Che vi prometto la mia fé.
Se quello sciocco villano lascerete
Vesti di preziosa seta avrete.
Guidotto troppo grullo appare
Ché gioia vi possa donare".

"Signore, m'avete attaccata,
Ma poco avete conquiso.
Tante ne avete pregate:
Poco avete appreso.
Andate, signor cavaliero!
Il cuore non è sì leggiero
Che lo si perda con la parola.
C'è chi bacia dama e l'abbraccia
E che l'ami è una fola.
Andatevene via,
Ché vostra non fia mai ch'io sia."

Raggiunsero così il maniero, dove la dama si mise a piangere di felicità e di pietà vedendo la figlia, e la baciò più di cento volte.

«Signora, è a questo punto leale cavaliere che bisogna fare bell'accoglienza» dise la pulzella «ché per me ha messo la vita in pericolo, benché prima d'oggi non m'avesse mai vista.»

E, lasciatasi scivolare dal palafreno, corse a tenere la staffa

di Gaheriet. Egli l'assicurò che non poteva fermarsi; ma ella prese ridendo il cavallo per il morso, minacciandolo di trattenerlo a forza; in breve tanto fece ch'egli acconsentì a desinare con loro. E non mancò di raccontare alla vecchia dama come la figlia gli avesse ben risposto.

«Poiché è saggia, non tradisce il suo lignaggio!» disse la madre molto lieta. «Il padre era il miglior valent'uomo di tutto il paese.»

A lungo Gaheriet conversò così con la madre e con la figlia; poi chiese il cavallo, dopo averle raccomandate a Dio, e partì per il castello della più giovane delle tre dame, di cui s'era fatto insegnare il cammino.

XIII
IL SIGNORE SCORTESE

Al calare della sera, Gaheriet giunse in una piccola vallata, dove s'innalzava un castello molto ben difeso e chiuso da buone mura fortificate. La giovane dama, che l'attendeva sul ponte, gli corse incontro e gli disse lietamente, arrestando il cavallo per la briglia:

«Signore, siete preso! Oggi dovrete rimanere nella mia prigione.»

Chiamò due valletti, di cui l'uno liberò Gaheriet dello scudo e l'altro portò il cavallo alla stalla. Intanto, ella lo conduceva per mano all'alloggio, dove lo fece disarmare; dopo di che lo lavò, poi gli fece indossare un abito leggero, ché faceva caldo, e tutti e due si sedettero sulla fiorita per rinfrescarsi. Ma, in quel mentre, nella sala entrò il signore del castello, che ritornava dalla caccia dov'era stato tutto il giorno, e fu molto indispettito di trovar lì quel bel forestiero: l'avrebbe ben messo alla porta, ma, mancando il pretesto, non osò. La moglie s'alzò e, timidamente, gli augurò il benvenuto. Egli le rese di mal garbo il saluto e passò nella propria camera.

In quell'istante, venne un valletto a dire che alla porta c'era un secondo cavaliere errante, che domandava d'essere ospitato.

«Conducilo qui» disse la dama «ma bada che messere non lo sappia, ché non vorrebbe ricevere due stranieri.»

E ben presto lo sconosciuto, che avevan disarmato, entrò nella sala: era Sagremor l'Impetuoso. Mentre egli e Gaheriet si dimostravan amicizia, il signore scortese uscì dalla camera. Appena li vide, s'aggrondò.

«Quando è venuto il secondo?» chiese a un garzone.

«Signore, poco dopo che vi foste ritirato nella vostra camera. Ho inteso che sono entrambi della casa di re Artù.»

Allora lo scortese temette che la moglie li avesse mandati a chiamare per ucciderlo durante il sonno. Lasciò la sala e chiamò dieci sergenti ben armati, che fece nascondere in uno stanzino vicino.

«Quei due cavalieri sono venuti qui per recarmi offesa» disse loro. «Se si muovono, gettatevi su di loro e uccideteli: disarmati come sono, non potranno resistere contro di voi.»

«Signore, state tranquillo: faremo loro passare il gusto del pane.»

Ma un valletto, che molto amava la sua signora, corse ad avvertirla.

«Sapete cosa faremo?» disse Gaheriet a Sagremor. «Ho mangiato da non molto: questa sera non desinerò. Fingerò d'esser malato e andrò a dormire nella camera dove sono le nostre armi: appena sarete seduti a tavola, indosserò le mie. Al primo rumore, accorrerò e resisterò da solo finché voi avrete preso le vostre.»

Così fu fatto. Quando il signore chiese dove fosse Gaheriet, gli risposero ch'era un po' sofferente. Poco importava, a quello scortese, che l'ospite cenasse o meno! Perciò, messe le tavole, poiché non voleva esser preso per villano, non permise che la moglie mangiasse con i garzoni e le ordinò di sedersi accanto a Sagremor.

Ora, nel momento in cui si serviva la terza portata, entrò una pulzella che portava due corone di rose che aveva intrecciate nel giardino, ed ella le offrì alla dama che posò l'una sul proprio capo e diede l'altra al vicino. Subito il signore scortese alzò la mano e la colpì con un tal schiaffo ch'ella cadde all'indietro e il sangue chiaro le colò dal naso.

«Puttana!» egli esclamò «ecco il pagamento dell'onta che mi fate nella mia casa. Siete ben temeraria ad abbandonarvi alle vostre cortigianerie davanti ai miei occhi!»

«Signore» disse Sagremor «avete troppo disprezzo per me

se colpite così questa dama in mia presenza! E sarei ben malvagio se non la vendicassi dello schiaffo ch'ha ricevuto a causa mia.»

A tali parole, alzata la mano che aveva grande e quadrata, colpì al viso il signore del castello sì rudemente che l'abbatté accanto alla tavola. Al rumore, i dieci sergenti si precipitarono nella sala; ma già Gaheriet faceva loro fronte, tutto armato, l'ascia in mano. Subito Sagremor, che aveva indossato in fretta il giaco e l'elmo, accorse alla riscossa, e al primo colpo fece volar via la testa al signore scortese che si rialzava tutto stordito. Allora i sergenti si diedero alla fuga sconcertati, la gran parte feriti, e il castello rimase alla dama, che, del resto, era teneramente amata da tutti i valletti per la sua indulgenza e cortesia.

Così ella fu vendicata delle ingiurie che le aveva recato il barone. Il corpo fu adagiato in una cassa, sotto una ricca stoffa, nel centro della sala, e il feretro fu vegliato tutta la notte dalla dama e dalla sua gente. Ma ella non permise che Gaheriet e Sagremor vegliassero con lei e li mandò a dormire, pensando che dovessero essere ben stanchi.

Al mattino, essi presero congedo e si rimisero in cammino. Ma il racconto tace ora di loro e ritorna a parlare di Lancillotto del Lago di cui non ha detto nulla da molto tempo.

XIV
LE ARMI RUBATE

Quando Lancillotto partì al galoppo dietro la vecchia dal cerchio d'oro che gli aveva richiesto di mantenere la promessa, soffriva molto per il troncone della lancia che gli era rimasto nel fianco; pure, continuava a cavalcare. Tuttavia il dolore divenne sì forte ch'egli fu sul punto di svenire. La vecchia, che se n'accorse, si arrestò, lo fece scendere da cavallo e gli tolse l'elmo e il giaco per medicarlo; allora vide che era tutto sanguinante davanti e dietro, e si adoprò a togliergli il troncone più dolcemente che poté; tuttavia, egli svenne.

Mentr'ella era occupata a tamponare la ferita, passò di lì un cavaliere ladrone, che aveva nome Griffon di Maupas. Le armi di Lancillotto erano appoggiate a un albero: egli se ne impa-

dronì e s'allontanò senza essere notato. Fu lui che la regina vide poco dopo attraversare la radura, alla Fontana delle Fate, e che dapprima scambiò per Lancillotto del quale portava le armi, poi per l'assassino di Lancillotto, come ha narrato poco innanzi il racconto.

Ahimè! quando Lancillotto ritornò in sé e apprese dalla vecchia damigella che la lancia, lo scudo, l'elmo e il giaco gli erano stati rubati mentr'ella lo curava, poco mancò che cadesse nuovamente svenuto. Eppure rimontò a cavallo e riprese il cammino, senz'altra difesa che la spada che gli era rimasta. La sera, arrivarono alla casa di un forestiero che la sua compagna conosceva, dov'egli fu curato per sei settimane da buoni medici. In capo a questo tempo, si sentì sano e forte, e si rimise in cammino in compagnia della vecchia dal cerchio d'oro, munito di belle e buone armi e d'uno scudo tutto nuovo ch'ella gli aveva procurato.

XV
LA FONTANA AVVELENATA

Verso mezzogiorno, arrivarono in un prato. Là, ai bordi di una bella fontana, all'ombra d'una macchia d'alberi, un cavaliere e due pulzelle seduti intorno a una tovaglia bianca mangiavano e si intrattenevano in lieti discorsi. Essi si alzarono e invitarono la vecchia e il compagno a rinfrescarsi, cosa che entrambi accettarono volentieri.

Faceva molto caldo e sotto l'elmo Lancillotto era tutto rosso: così, quando se lo fu tolto, apparve più bello che mai. Una delle damigelle, che era la sorella del cavaliere, e sì avvenente ella stessa che in tutto il paese non aveva rivali, si mise a scrutarlo mentr'egli mangiava e, al vedere la sua bocca vermiglia come una ciliegia, fu presa d'un subito da tal desiderio che non sapeva più che fare. Guardava i suoi occhi che le sembravano due splendenti smeraldi; la fronte liscia, la capigliatura bionda e ondulata che pareva d'oro scuro; e intanto l'amore la feriva sì rudemente che fremeva in tutto il corpo. Il cavaliere suo fratello, vedendola di colpo pallida e cupa, le domandò cosa avesse. Ella gli rispose che si sentiva malata, ma che sarebbe presto guarita, se fosse piaciuto a Dio.

Intanto Lancillotto, che aveva molta sete, trovava l'acqua della fontana buona e fresca, ne attingeva in una coppa d'oro, e ne beveva tutto lieto. Ed ecco che, all'improvviso, gli occhi gli ruotarono nelle orbite ed egli avvertì un grande dolore al petto: cadde disteso come persona morta.

«Santa Maria!» esclamò la vecchia piangendo «lascerete spirare così monsignor Lancillotto del Lago, il miglior cavaliere del mondo?»

Mentre parlava due lunghi e orridi colubri uscirono dall'acqua, poi vi rientrarono.

«Dolce amica» disse il cavaliere alla sorella «la fontana è avvelenata! Voi che conoscete le virtù delle erbe meglio di ogni altro, non soccorrete dunque monsignor Lancillotto?»

Già le gambe del malato erano grosse quanto il corpo d'un uomo. Ma la pulzella raccolse buone erbe, le pestò col pomo della spada di Lancillotto nella stessa coppa in cui egli aveva bevuto e, aggiunta della teriaca, gli aprì la bocca e gli fece inghiottire quanta più mistura poté. Subito il corpo si gonfiò come una botte. Ciò vedendo, la damigella temette che il veleno salisse fino al cuore: fece coprire Lancillotto con tutte le coperte, con tutti gli abiti che poterono trovare e che mandò a cercare in una casa vicina. E così egli rimase fino all'indomani, soffrendo più del calore che del veleno, sudando copiosamente, incapace di muoversi e di parlare, e più che a se stesso pensava alla sua dama e al dolore ch'ella avrebbe avuto per la sua morte.

Un padiglione era stato drizzato per ripararlo, e la vecchia, le damigelle, il cavaliere e la sua gente lo vegliarono tutta la notte. L'indomani, verso mezzogiorno, lo si intese infine mormorare:

«Dio! questo calore m'uccide!»

«Benedetto sia Nostro Signore che vi dona il potere di lagnarvi» rispose la sorella del cavaliere «ché, in fede mia!, fino a poc'anzi temevo di non udir più alcuna parola uscire dalla vostra bocca!»

Ella tolse numerose trapunte di grigio, e si vide che il corpo e il viso si erano sgonfiati; ma Lancillotto non poteva muovere un dito e tutti i capelli erano caduti. Egli raccomandò che li si conservasse in una scatola d'avorio: ché voleva inviarli alla regina. Poi la damigella lo fece mangiare un poco; e intanto si diceva: "Ahimè! meschina che sono, cosa dovrebbe impor-

tarmi della sua bellezza, s'egli non m'appartiene! Eppure essa porta al mio cuore una grande dolcezza e tanta speranza che ne sarei ricca se non temessi che la mia speme venisse tradita: ché troppo siamo delusi nei nostri desideri!".

Così ella pensava guardando Lancillotto mangiare. E quand'egli ebbe finito, la fanciulla ordinò che venisse coricato in un letto che avevano approntato, e da cui fece allontanare tutti perché egli potesse dormire in pace.

Allora sedette ai suoi piedi per guardarlo dormire, e intanto si diceva ancora: "Signore, io v'ho guarito; ma quali erbe, quali gemme guariranno me dalla vostra bellezza per la quale languo? Mai avevo amato d'amore. Ora amo tanto che dovrò morire se non mi soccorrete... L'ho così ben servito che non credo possa rifiutarmi il suo cuore... Ma no, non potrebbe amare una povera damigella qual io sono!".

Ora, mentre ragionava tra sé in tal modo, mostrando, a seconda dei pensieri, ora viso triste ora gaio, Lancillotto si svegliò e la vide che piangeva amaramente: e ne fu molto dolente.

«Chi è sì ardito, damigella, da darvi dolore davanti a me?»

«Signore, nessuno, all'infuori del mio cuore che non ha tutto quello che vorrebbe.»

Detto questo, ella s'asciugò gli occhi e si sforzò di mostrar sembiante più lieto, ma senza riuscirvi troppo bene.

XVI
LA DAMIGELLA VERGINE PER AMORE

Il racconto dice che l'amore la tormentò sì forte, ch'ella si ammalò a sua volta, e dovette mettersi a letto, di modo che non poté curare Lancillotto. Costui, d'altronde, fu sì addolorato della malattia di colei che l'aveva salvato, che il suo stato peggiorò. E così fu per tre giorni.

Infine, all'ora terza, il fratello della pulzella entrò nel padiglione e annunciò che un cavaliere della casa di re Artù, chiamato Lionello, domandava ospitalità.

«Bell'amico» disse Lancillotto «fatelo entrare qui: è l'uomo che amo di più al mondo.»

Grande fu la gioia di Lionello quanto trovò colui che andava

cercando e che amava più di ogni cosa al mondo; ma fu molto angustiato nel vedere il proprio signore malato, e si segnò quanto intese l'avventura dei colubri, ché mai ne aveva udito di simili. A sua volta, raccontò come la regina avesse creduto alla morte di Lancillotto e come egli si fosse posto alla sua ricerca con messer Galvano e dieci compagni della Tavola Rotonda. Quanto si dolse Lancillotto apprendendo l'angoscia della propria dama!

«Bello e dolce cugino» egli disse «converrà che andiate a corte per rassicurare madama la regina e darle notizie. E perché sia più certa di quello che m'è avvenuto, le porterete i miei capelli che sono in quella scatola.»

Poi gli raccontò della malattia della pulzella. Lionello andò a trovarla nel padiglione ch'era stato allestito per lei; ma, appena ella lo scorse, biondo e bello come Lancillotto al quale somigliava, si mise a piangere con tutte le sue forze.

«Come state, damigella?»

«Signore, io muoio, e il mio rimpianto è più per un altro che per me: ché non potrò portare a termine la guarigione del miglior cavaliere del mondo.»

«Ma, damigella, come vi insorse questa malattia?»

«Ah! dite al vostro signore che con la sua bellezza uccide se stesso e gli altri! È una sventura ch'egli sia bello...»

E, a voce più bassa, aggiunse:

«Ahimè! è per mia sventura che vidi la sua bellezza!»

Lionello finse di non aver inteso; ma quando fu ritornato accanto a Lancillotto:

«Signore» gli disse «è mio avviso che la sorella del cavaliere vi ami e che sia malata a causa vostra. Salvatela, e salverete anche voi dalla morte.»

«Non v'è nulla ch'è in mio potere che non compirei per salvarla, ché ella è buona e saggia, e ha fatto per me più che donna fece mai per uomo. Ma per quanto male possa venire al mio corpo, non mancherò mai all'amore ch'ho promesso alla mia dama. E mai le mentirò, se piacerà a Dio.»

«Ma ditemi: non v'è nulla che non fareste per proteggere dalla morte madama la regina?»

«Certamente!»

«Se voi morrete, che pensate dunque avverrà di lei? Spirerà per il dolore. E, similmente, se le rifiutate il vostro amore, ucciderete questa pulzella che sola può guarirvi, e con lei voi

stesso e madama la regina. E certamente si potrà ben parlare della vostra slealtà ché, a colei che v'ha conservato la vita, in ricompensa avrete reso la morte.»

Così Lionello redarguiva il proprio signore a diritto e a ragione, e Lancillotto non sapeva cosa pensare.

«Bello e dolce amico» egli disse con le lacrime agli occhi «consigliatemi.»

«Il consiglio è già preso: dovete fare la volontà di questa damigella.»

Lancillotto non rispose parola; piangeva amaramente, maledicendo l'ora e il giorno della propria nascita.

«Bello e dolce amico» disse infine «né per la morte né per la vita farò alcuna cosa senza il permesso della mia dama. Andate a corte; portatele questa scatola in cui sono i miei capelli ditele che, se vorrà, io morrò; ma vivrò, se a lei piacerà.»

«In fede mia! conviene che vi decidiate presto, ché non so se al mio ritorno sarete in vita!»

Detto questo, Lionello ritornò dalla pulzella e le dichiarò che, se avesse guarito Lancillotto, egli sarebbe diventato senza dubbio suo cavaliere ed amico. E la poveretta ne fu molto contenta, come se le avessero posto Dio tra le mani; si mise a tremare come la fogliolina sull'albero alto.

D'un subito, si alzò e s'abbigliò. Già Lionello era partito a tutta andatura sul suo cavallo, senz'altra arma che la spada, per esser meno pesante. La fanciulla andò al letto di Lancillotto, che le fece quanta più bell'accoglienza poté, e gli preparò un elettuario molto buono, con cui gli unse le tempie e le braccia: grazie a ciò egli dormì tutta la notte e al mattino si sentì più leggero del giorno precedente. Allora ella lo fece mangiare un poco, ché aveva la testa vuota; dopo di che egli si riaddormentò e non si risvegliò che l'indomani a sera, per vedere Lionello arrivare al gran galoppo, ché tanto aveva dato di sprone ch'era ricoperto di sangue fino al polpaccio.

«Signore, madama vi invia centomila saluti e vi ordina di fare la volontà della pulzella per affrancarvi dalla morte e affrancare lei con voi. Altrimenti non v'amerà più per tutta la vita.»

Poi raccontò come avesse trovato il re e tutti i baroni che menavano gran duolo, e la corte sì rattristata che non si sentivano più risa; e come la regina si lamentasse tutto il giorno, non dormisse affatto, mangiasse e bevesse sì poco da

esserne malata; e la gioia che tutti avevano avuto apprendendo che Lancillotto era ancora vivo; e la felicità della regina quando aveva trovato nella scatola d'avorio i capelli dell'amico.

«Ecco il suo anello, ch'ella m'ha consegnato per voi dopo averlo baciato come cosa santa» aggiunse.

Lancillotto riconobbe l'anello che gli aveva dato un tempo la Dama del Lago, e di cui aveva fatto dono alla regina. Allora sentì una felicità sì grande che fu quasi guarito. E poiché la sorella del cavaliere entrava in quel momento, fece uscire Lionello e le disse:

«Ah! damigella, avete tanto fatto per me, che non c'è pulzella al mondo ch'io ami quanto voi!»

«Signore, io v'amo di buon amore dal giorno in cui vi vidi, e più che pulzella amerà mai cavaliere. Giuratemi che sarete mio amico leale per sempre e che non amerete nessun'altra, finché in me troverete lealtà.»

«Damigella, vi dirò quanto non ho mai detto ad alcuno: ho riposto il mio amore in nobile luogo e mai vi mancherò. Se anche lo volessi, non potrei: ché il mio cuore e il mio pensiero appartengono alla mia dama, ch'io vegli o che dorma; e il mio spirito non sogna che lei, i miei occhi non guardano che dalla parte sua, le mie orecchie non intendono che le sue parole; e l'anima mia, il corpo, la vista, l'udito, il movimento, e la voce, e il sorriso, tutto di me le appartiene, come servo al proprio signore.»

«Signore» disse la damigella piangendo «parlate da cavaliere leale e da valent'uomo. Voi amate in luogo nobile e valente, ben lo credo, e fareste male se donaste il vostro amore a un'altra dama; ma potete accordarlo a una pulzella senza tradirne la rettitudine. Io v'amo in una guisa che lo permette, ché per noi la castità non sarà mai corrotta. Giuratemi che in qualunque luogo vi troverete, d'ora in poi mi terrete come vostra amica, salvo l'onore alla vostra dama, e io giurerò che mai avrò altro amico che voi, e che per amor vostro serberò la verginità per tutti i giorni della mia vita: così voi potrete amare me come pulzella e lei come dama... Ahimè! non so quando vi rivedrò: concedetemi uno dei vostri gioielli, ch'io possa conservarlo in memoria di voi.»

«Bella e dolce amica, volentieri!»

E, offrendole una bella cintura d'oro che gli aveva donato la regina:

«Non v'è dama né damigella» disse «alla quale ne farei dono, all'infuori di voi.»

Lieta, la pulzella gli diede, a sua volta, un fermaglio d'oro ch'egli promise di portare al collo per amore di lei.

E, l'indomani, egli prese congedo dalla damigella e dal cavaliere suo fratello, e molto li ringraziò di quanto avevano fatto per lui; poi s'allontanò in compagnia di Lionello e della vecchia dal cerchio d'oro.

XVII
LANCILLOTTO AL CASTELLO AVVENTUROSO: IL RICCO RE PESCATORE

Tanto andarono che arrivarono ai limiti di una valle sperduta, in fondo alla quale scorsero un castello fortificato, ben circondato da fossati profondi e da buone mura alte e spesse. Era il Castello Avventuroso dove già era giunto messer Galvano. Qui la vecchia s'arrestò.

«Signor cavaliere» ella disse «dovete entrare in questo castello per tentare la più grande avventura del mondo.»

«Damigella, mi sdebiterò in tal modo verso di voi?»

«Sì, signore.»

«Allora ci proverò.»

Ella se ne andò, dopo averlo raccomandato a Dio. E Lancillotto abbracciò Lionello e teneramente prese congedo da lui; poi andò verso la fortezza.

Appena ebbe varcata la porta, intese la gente mormorare intorno a lui:

«Signor cavaliere, l'onta vi attende.»

Continuò il cammino senza rispondere, e giunse ai piedi della torre maestra. Là, lo fermarono grida di donna; era la stessa damigella che messer Galvano non aveva potuto trarre dalla tinozza, che lo supplicava di soccorrerla. Egli s'avvicina, la prende sotto le ascelle e la solleva facilmente come se non avesse pesato più d'un fuscello. Subito ella cade ai suoi piedi, gli bacia la gamba e la scarpa; e quelli della città cominciarono a riunirsi.

Lo condussero al cimitero, gli mostrarono una tomba sulla quale delle lettere dicevano:

Questa tomba non sarà aperta prima della venuta del leopardo da cui nascerà il grande leone.

Lancillotto vi pone la mano, e ne solleva la lastra senza sforzo. Un orrido serpente, che era nascosto là sotto e il cui alito fiammeggiava come fuoco ardente, si slancia fuori dalla fossa e striscia per il cimitero, e presto gli arboscelli sono in fiamme. Ma Lancillotto gli corre addosso e, benché il drago gli abbia bruciato col suo soffio tutto il legno dello scudo, gli fa volar via la testa in un istante.

Allora, con grande onore vennero a cercarlo dei cavalieri belli e alti a meraviglia e lo condussero al palazzo, dove pulzelle molto avvenenti lo disarmarono, lo lavarono e gli fecero indossare un mantello degno d'un re. Poi fu condotto nella sala dove alcuni signori gli fecero grand'accoglienza e, mentre chiacchierava e s'intratteneva con loro, entrò un valent'uomo, con sì nobile corredo che nessuno potrebbe descriverne gli abiti, tanto erano ricchi. Al dito portava un bell'anello e sulla testa una corona d'oro, le cui pietre valevano un buon regno; il fermaglio e la cintura non erano da meno; ma perché farla più lunga? In una parola, non si sarebbe potuto vedere uomo più gentile, né chi potesse sembrare principe più nobile di lui. Era re Pelles, il Ricco Pescatore.

«Signore, il re!» dissero i cavalieri a Lancillotto, levandosi in piedi.

Lancillotto si alzò e augurò il benvenuto al re, che andò ad abbracciarlo e gli disse:

«Dolce signore, noi v'abbiamo lungamente atteso! Infine siete giunto. Volete palesarmi chi siete?»

«Sono della casa di re Artù, compagno della Tavola Rotonda, e il mio nome è Lancillotto del Lago.»

«Dio m'aiuti! Non siete il figlio di re Ban che morì di cordoglio, e della regina dai grandi dolori?»

Ma, in quel momento, accadde la grande meraviglia: la colomba bianca, che messer Galvano aveva visto, volò per la sala, portando nel becco l'incensiere d'oro, e nel castello si diffusero tutti i buoni profumi del mondo; poi, messe le tavole, ognuno prese posto senza pronunciar parola, dicendo preghiere e orazioni: allora entrò la più leggiadra delle damigelle, tenendo alto il vaso prezioso velato d'un drappo; tutti s'inginocchiarono, e Lancillotto come gli altri; e quando ella fu uscita, avreste visto le tavole coperte di tutti i buoni cibi che

si possono immaginare; tuttavia, non diversamente da quanto era accaduto a monsignor Galvano, davanti a Lancillotto non v'era nulla. Ma il re, che se ne avvide, gli fece portare carni molto buone.

XVIII
LANCILLOTTO AL CASTELLO AVVENTUROSO: CONCEPIMENTO DI GALAAD

Quando tutti ebbero mangiato a piacere, furono levate le mense e i cavalieri si misero a giocare a tavole e agli scacchi, e a divertirsi.

«Cosa vi pare di quel ricco vaso che portava la damigella?» domandò il re a Lancillotto.

«Certamente, sire, è cosa meravigliosa. E mai avevo visto una damigella altrettanto bella... Dico damigella, non dama.»

Udendo ciò, il re pensò a quanto aveva sentito dire di Lancillotto e della regina Ginevra: "Davvero, egli ama tanto la regina che non ne vorrebbe alcun'altra" pensò. "Come faremo perché accetti mia figlia? Converrà agire sì saggiamente ch'egli non s'accorga di nulla, affinché sia eseguito il comandamento."

Andò a trovare una dama molto vecchia e prudente, chiamata Brisane, che era la governante della damigella del vaso prezioso, e le ripeté le parole di Lancillotto. Ma la vecchia gli raccomandò di lasciarla fare senza intromettersi, e gli assicurò che avrebbe saputo condurre la cosa a buon fine.

Ella si recò da Lancillotto e lo portò sull'argomento, chiedendogli notizie di re Artù e della corte; poi gli parlò a lungo della regina Ginevra, e quando lo vide pensoso, gli disse:

«Ora, signore, è tempo che andiate a dormire, ché oggi molto avete faticato.»

E Lancillotto, ch'era tutto assorto nei propri pensieri, la seguì in una camera dove c'era un bel letto. Là, ella annunciò che sarebbe andata a cercare il vino del riposo e, poco dopo, gli portò un beveraggio che aveva preparato, ch'era più limpido di fonte e del colore del vino. La coppa non era grande, di modo che Lancillotto la vuotò tutt'intera e, trovando che la bevanda era dolce e buona, ne chiese ancora, e la vec-

chia gliene versò ed egli l'assaporò fino all'ultima goccia.

Ora, appena ebbe bevuto quel filtro, si sentì tutto inebriato e turbato, e Brisane s'accorse che egli non sapeva più dove si trovasse né come vi fosse giunto: ché credeva di essere nella città di Camelot, e la scambiava per la dama di Malehaut da tempo morta. Allora ella gli disse:

«Signore, madama la regina potrebbe già essersi addormentata. Che attendete per andare da lei?»

«Se mi mandasse a chiamare, andrei volentieri» egli fece.

La vecchia finse di andare a vedere e, dopo un momento, ritornò a dirgli che la regina l'attendeva. Subito Lancillotto si scalzò e, in brache e camicia, seguì Brisane, che lo condusse nella camera della figlia del re, accanto alla quale si coricò, ritenendo che fosse la regina, sua dama. E la pulzella, che non desiderava niente di più di colui che sapeva essere lo smeraldo di tutta la cavalleria terrena, lo ricevette, felice e gioiosa.

Così furono uniti il migliore e il più leale dei cavalieri di quel tempo e la figlia di re Pelles, il Ricco Pescatore. E costei, la più bella pulzella che allora vi fosse, non l'accolse a causa della sua beltà né per l'ardore della carne, ma per ricevere il frutto per mezzo del quale dovevano essere adempiute le avventure di Bretagna, come aveva predetto Merlino l'Incantatore. E Lancillotto, che credeva fosse la propria dama, la conobbe come fece Adamo con la sua sposa, ma non sì lealmente, ch'egli la conobbe in peccato. Ma Colui in cui alberga ogni pietà non giudica i peccatori solo secondo le colpe, e tiene conto delle intenzioni: così in quell'unione non volle guardare che al vantaggio di quelli di Bretagna, e volle che in luogo del fiore di castità che fu corrotto quella notte, fosse restituito un altro fiore da cui gran bene venne al paese. Ché tutta la terra fu riempita dal profumo del fiore che germogliò da quell'unione, come narrerà la storia del Santo Graal: costui fu Galaad, il cavaliere vergine, che mise fine alle avventure e sedette sul seggio periglioso della Tavola Rotonda. Così, se il nome di Galaad era stato perduto in Lancillotto per ardore di lussuria, esso fu ritrovato in Galaad per astinenza della carne. E in lui la colpa della nascita fu riparata dalla verginità che serbò e rese intiera al Salvatore quando abbandonò questo mondo. Ma il racconto lascia per il momento di parlare di ciò, ché lo

narrerà con agio quando sarà venuto il tempo, e torna a monsignor Lancillotto del Lago.

XIX
LANCILLOTTO AL CASTELLO AVVENTUROSO: PARTENZA

Al mattino, egli si svegliò e guardò intorno a sé; ma le finestre erano sì ben chiuse che il giorno non poteva entrare. La forza del filtro era evaporata: egli tastò accanto a sé e sentì la damigella.

«Signore» ella gli disse «sono la figlia di Pelles, il Ricco Re Pescatore.»

Lancillotto saltò giù dal letto, indossò la camicia e le brache, corse ad aprire tutte le grandi finestre della camera in cui aveva dormito e, quando vide colei dalla quale era stato ingannato, afferrò la spada, più dolente e irato di quanto si potrebbe dire. Ma ella s'inginocchiò davanti a lui con la sola camicia, le mani giunte, e invocò pietà nel nome della misericordia che Gesù Cristo ebbe di Maria Maddalena. Allora Lancillotto s'arrestò; tremava sì forte per la collera e il dolore che a fatica poteva reggere l'arma.

«Damigella» disse infine «sarei troppo crudele e sleale se distruggessi tanta beltà. Perdonatemi d'aver alzato la spada su una donna, ma mi spinsero l'ira e il dolore.»

«Signore, vi perdono purché a vostra volta voi mi perdoniate d'esser stata la causa del vostro sdegno.»

Ed egli lo fece; dopo di che si vestì, indossò le armi che gli avevan preparate su una tavola, e corse nelle camere dove aveva passato la vigilia, pensando di trovarvi qualcuno; ma esse erano chiuse a doppia mandata: ebbe un bel battere, e sì rudemente che l'avrebbe inteso un sordo addormentato, non riuscì a far tanto da ottenere alcuna risposta. La sala era aperta, ma vuota: l'attraversò, scese i gradini, arrivò nel cortile, andò alla stalla: trovò il suo cavallo sellato a dovere, ben nutrito, i fianchi pieni, strigliato e spazzolato con tal cura che un pelo non superava l'altro; allora afferrò lo scudo e la lancia che vide appoggiati al muro, fece uscire il destriero, l'inforcò, s'avvicinò al ponte levatoio e, trovatolo abbassato, s'apprestò

a varcarlo. Non era ancora uscito che sentì che cominciavano a sollevarlo: subito, spronando il suo buon cavallo, gli fece fare un tal salto che l'animale raggiunse il bordo del fossato; ma certo poco mancò che cadesse nell'acqua. Lancillotto lo spinse avanti e, quando si volse, non scorse più la minima traccia del Castello Avventuroso da cui era uscito. Allora s'allontanò, sì dolente d'aver mancato al proprio amore e sì assorto, che neppure vedeva dove lo conduceva il destriero.

XX
LE TRE DAME RESPINTE DA LANCILLOTTO

Andò a lungo pensando alla sua dama; ma a mezzogiorno il caldo divenne opprimente, e le armi erano sì riscaldate dal sole, ch'egli decise di smontare e di fermarsi all'ombra di un melo. Tolse sella e briglia al cavallo che lasciò pascolare in libertà, posò l'elmo, abbassò la ventaglia per avere un po' d'aria e, appena si fu steso sull'erba fresca, s'addormentò nella delizia del vento.

Passarono di lì tre dame, scortate da sei cavalieri. Esse cavalcavano sotto un baldacchino retto da valletti; e una era la regina di Sorestan, l'altra la regina Sibilla l'Incantatrice e la terza Morgana la Fata. Quando scorsero Lancillotto, s'arrestarono e la regina di Sorestan esclamò:

«In nome di Dio, si vide mai uomo sì bello? Potrebbe ben vantarsi la dama che l'avesse in signoria! S'egli mi amasse, mi riterrei più ricca che se avessi il mondo in mia balia.»

«Signora» disse Morgana, che non riconosceva Lancillotto perché i suoi capelli erano caduti come ha raccontato la storia, «signora, benché siate regina, il mio lignaggio è più nobile e sono più bella di voi, e certamente egli m'amerebbe di più.»

«In nome di Dio» fece la regina Sibilla «sono io la più giovane, la più gaia, la più affascinante: saprei senza dubbio piacergli di più.»

«Ebbene» riprese Morgana «facciamo fare una lettiga e portiamolo nel mio maniero che è vicino. Là, ci offriremo al suo servizio: si vedrà chi sceglierà.»

Su ciò s'accordarono: Lancillotto, sotto incantamento, fu trasportato in una camera del castello, chiara e grande, ma le

cui finestre erano munite di sbarre. E là, quando l'incantamento fu dissolto, egli si svegliò e, vedendo accanto a sé tante candele, ché era caduta la notte, si segnò subito. "Santa Maria Nostra Signora, dove sono?" si chiedeva. "M'ero disteso all'ombra di un melo e ora eccomi in non so quale castello! Son divenuto un fantasma, o m'han rapito i Nemici?" In quel momento la porta si aprì e entrarono le tre dame, vestite e agghindate quanto più riccamente avevan potuto.

«Signor cavaliere» disse la regina di Sorestan «eccovi nella nostra prigione, ma il riscatto sarà lieve.»

«Signora, m'affrancherò se lo potrò.»

«Per riscatto, prendete quella di noi che preferite.»

«Dovrò dunque farmi una nuova amica, oppure restare in questa prigione?»

«Sì, certamente.»

«Che Dio m'aiuti» riprese Lancillotto corrucciato «se non preferirei rimanere in questa camera fino alla morte, che fare d'una di voi la mia amica! Ne sarei troppo umiliato!»

A tali parole, le tre dame si accesero di collera; ma egli pensava che gli sarebbe stato meno crudele morire che lasciare la regina sua dama, fonte d'ogni beltà, per prendere una di quelle forestiere; ed esse uscirono minacciandolo.

XXI
LE IMMAGINI IMPRUDENTI

La sera, Morgana ordinò alla pulzella che portava da mangiare a Lancillotto di fargli bere, a cena, un filtro ch'ella aveva preparato ed egli, quando l'ebbe preso, s'addormentò profondamente. Allora fu portato nel suo letto; poi Morgana arrivò, recando una scatola piena di polvere e gliene soffiò una buona parte nel cervello per mezzo d'un tubicino d'argento che gli introdusse nel naso. Sì che al mattino, svegliandosi, egli si sentì molto malato; e rimase così dal mese di settembre fino a Natale.

Dopo questo tempo, cominciò a ristabilirsi e, quando fu passato l'inverno, venne un giorno che scorse dalla finestra un uomo che dipingeva una storia antica sui muri d'una camera, in un maniero che stava di fronte alla sua prigione. Sotto ogni

immagine, v'erano lettere che ne dicevano il significato: ed egli riconobbe così ch'era la storia di Enea, com'egli partì da Troia e se ne andò in esilio. Allora Lancillotto pensò che, se la sua camera fosse stata parimenti adornata dalle sue gesta e dalle parole e dalle belle azioni della sua dama, i suoi mali sarebbero stati più lievi. Pregò l'uomo di dargli colori e pennelli, e cominciò a tracciare il suo arrivo a Camelot: come si fosse stupito vedendo la regina per la prima volta; e come ella gli avesse detto, quando le si era inginocchiato davanti senza osare guardarla: «Addio, bello e dolce amico» e gli avesse dato congedo; poi come fosse andato a soccorrere la dama di Nohant. E tutto era rappresentato sì bene e sì abilmente che si sarebbe creduto che avesse fatto quel mestiere per tutta la vita.

Ora, ogni notte, Morgana veniva a vederlo dormire, ché, per la sua grande bellezza, ella l'amava quanto donna può amare un uomo. Quella sera, ella ben comprese cosa significassero le immagini. "L'amore renderebbe agile e ingegnoso il più sciocco tra gli uomini!" si disse. "Lasciamolo fare: quando avrà dipinto tutto, farò sì che re Artù venga qui, e gli mostrerò la verità di Lancillotto e della regina." Subito uscì senza far rumore e ordinò che si fornissero al prigioniero tutti i pennelli e tutti i colori ch'egli avesse domandato.

L'indomani, appena fu levato, Lancillotto corse ad aprire le finestre e si rimise all'opera. Poco a poco, rappresentò come aveva conquistato la Dolorosa Guardia ed era caduto in estasi davanti alla sua dama; poi quanto aveva fatto all'assemblea di Galore, e quello che era accaduto al Prato degli Arboscelli; come una pulzella avesse consegnato alla sua dama uno scudo spezzato quando non erano che ai baci, e perché le due parti dello scudo si fossero riunite da sole, una notte innanzi alla Rocca dei Sassoni; come fosse salito sulla carretta per amore della regina, cosa che ai quei tempi alcun cavaliere poteva fare senza perdere l'onore; e come ella fosse stata in collera perché era partito al soccorso di monsignor Galvano senza prender congedo, sì che ne era divenuto folle; e tutto quello che era accaduto in seguito, di cui il racconto non ha narrato che una piccola parte. E a dipingere tutto questo egli impiegò due inverni e un'estate.

Intanto, molto si tormentava per la lunga prigionia, e ancor più avrebbe avuto pena se non avesse avuto le sue pitture. Ché, ogni mattina, andava a salutare, una dopo l'altra, le

immagini della regina ch'aveva tracciate, poi le baciava sulla bocca più teneramente di quanto mai avesse baciato alcuna all'infuori della sua dama, e piangeva innanzi a ognuna e si lamentava con tutto il cuore; dopo di che, rimirava le proprie azioni di cavalleria, che tutte aveva rappresentate, e un poco si confortava.

XXII
LA ROSA

Perché fosse più lieto, Morgana aveva fatto piantare sotto le sue finestre un bel verziere. Quando Pasqua fu passata per la seconda volta, gli alberi si ricoprirono di foglie e si caricarono di fiori, e a veder la rosa che ogni giorno fioriva fresca e novella, Lancillotto sentiva allietarsi il cuore, ché pensava al viso della sua dama, ché era sì chiaro e vermiglio che non sapeva quale lo fosse di più, quello della rosa o quello di lei.

Una domenica che s'era levato al canto degli uccellini, si sedette sul bordo della finestra munita di sbarre e vi rimase finché il sole ebbe invaso il giardino. Nel roseto si dischiudeva un fiore cento volte più bello degli altri, e più che mai gli ricordava la regina che, pure, era cento volte più bella di ogni altra donna.

«Poiché non posso avere la mia dama» egli esclamò «avrò almeno quella rosa!»

Ciò dicendo, allungò il braccio, ma senza poter raggiungere il fiore, sì che alla fine, corrucciato, scosse le sbarre con tal furore, che le strappò e le gettò in mezzo alla camera, non senza ferirsi le mani, certo, e sì profondamente che il sangue colava fino a terra; ma poco gli importava. Salta nel verziere, coglie la rosa vermiglia, la bacia per amore della sua dama, se la porta agli occhi e alla bocca, la mette sul seno, contro la propria carne; poi, veduta una porta aperta, entra nel maniero, indossa le armi che trova in un cofano e, non temendo più nulla, raggiunge la scuderia, sella e imbriglia il miglior destriero, poi l'inforca senz'essere visto, ché era ancora prima mattina e alcuno s'era levato, all'infuori di colui che sorvegliava la porta. E davvero costui si stupì quando vide arrivare un cavaliere che non conosceva. Ma aprì per timore d'essere

ucciso, e Lancillotto se ne andò, non senza aver esitato se tornare al maniero per uccidere Morgana la Sleale; ma decise di non toccarla per amore di re Artù di cui era sorella, e anche perché era donna.

XXIII
GLI INCANTAMENTI DI GUINEBALDO

Verso l'ora di terza, egli arrivò in una foresta folta e antica che aveva nome Foresta Perduta, e presto giunse ai margini d'una radura su cui si stagliava un piccolo castello. Nel mezzo del prato, sotto quattro pini, c'era un trono d'avorio ricoperto di seta vermiglia, sul quale era posta una pesante corona d'oro fino; e, tutt'intorno, dame e cavalieri, gli uni armati, le altre in cotta e mantello, danzavano tenendosi per mano, sì lietamente ch'era un piacere osservarli.

Ora, appena Lancillotto ebbe messo piede in questo prato, sentì che il suo cuore mutava e, obliando tutto, la dama, i compagni e se stesso, non pensò più che a intrecciare carole: scese da cavallo, lasciò cadere la lancia e lo scudo, corse a unirsi al girotondo, tutt'armato, l'elmo in testa e, presa per mano la prima damigella che incontra, ecco che canta, batte i piedi l'uno contro l'altro e s'allieta più di quanto avesse mai fatto in vita sua. I danzatori cantavano una canzone sulla regina Ginevra, ma in scozzese, di modo che poco si capiva delle parole, se non che dicevano: «Davvero, abbiamo la più bella tra tutte le regine» e: «Davvero, è bello intrattenere amori» o qualcosa di simile.

Così durò la festa fino a sera. Quando venne l'ora del desinare, una damigella s'avvicinò a Lancillotto e l'invitò a sedersi sul trono d'avorio e di provare la corona d'oro. Dapprima egli rispose che preferiva danzare. Ma ella lo prese per il dito ed egli si lasciò guidare: sorridente, prese posto sul seggio e posò la corona sulla propria testa. Subito i cavalieri, le dame e le damigelle furono liberi dalla loro follia, mentre egli, ritrovato il giusto senno, s'affrettava a togliere l'insegna reale e ad alzarsi con modestia dal trono. Ma tutti vennero ad abbracciarlo e a ringraziarlo, e un vecchio, dopo avergli chiesto il nome, gli disse:

«Lancillotto, bel figliolo, avevo ben predetto che quest'incantamento non sarebbe svanito che per opera vostra! Sappiate che un giorno in cui re Ban cavalcava in questa foresta con i suoi cavalieri, scorse sei pulzelle che intrecciavano carole in questo luogo e cantavano una canzone ch'era stata fatta sulla regina Ginevra, ch'era sposa novella, e su questo seggio d'avorio era seduta una bella damigella che ascoltava. Benché la sua età fosse avanzata, re Ban era molto gaio.

«"Meglio converrebbe che ognuna delle damigelle avesse un cavaliere!" esclamò.

«E fece smontare sei dei suoi compagni e li mandò a danzare.

«Ora, Guinebaldo, suo fratello, ch'era ben fatto di corpo, gentile d'animo e l'uomo che più seppe d'incantamenti e di negromanzia dopo Merlino, non poteva impedirsi di ammirare la damigella e di pensare che felice sarebbe stato colui che avesse potuto averla. Così, poiché l'intese sospirare che avrebbe desiderato avere per sempre simili carole, s'affrettò a dirle:

«"Certamente, damigella, le avrete, e ancora più belle, e per sempre, se mi donerete il vostro amore e mi giurerete davanti a mio fratello, re Ban, che è qui, che finché sarò in vita non vi farete mai altro amico all'infuori di me. Giurate, e per voi io tratterò tutti gli innamorati che passeranno per questo prato, sì che non avranno altro desiderio che intrecciar carole e col bel tempo far festa a tutte le ore, sia l'estate che l'inverno. Entreranno nel castello solo per mangiare, riposarsi la notte o ripararsi dalla pioggia. E questo durerà finché arriverà il più bel cavaliere del mondo: così la festa finirà in virtù della beltà, dopo esser cominciata similmente, ché voi siete la più bella che vi sia."

«La damigella fece giuramento. Allora re Ban posò la corona sul seggio d'avorio e disse che la lasciava per il cavaliere più bello del mondo; poi partì, e il fratello rimase in compagnia della pulzella.

«Per quattordici anni, ella si compiacque a osservare le carole, e più di centocinquanta cavalieri innamorati e un po' meno dame furono trattenuti in tal modo. Ma (tanto muta la donna), in capo a questo tempo ella pregò Guinebaldo d'inventare qualche altro gioco per divertirla. Allora egli apprestò una scacchiera d'avorio e di pietre preziose e degli

scacchi d'oro e d'argento, e un giorno, dopo aver desinato, le portò il tutto, pregandola di sedersi e di giocare.

«"Ma con chi?" ella chiese. "Voi non potete nulla contro di me."

«"Giocate come meglio potrete" egli rispose.

«Ella mosse un pedone, subito un altro avanzò da solo; e, per quanto s'impegnasse, si vide ben presto battuta dalla scacchiera meravigliosa. Ne ebbe gran diletto per molto tempo, finché, infine, ella e Guinebaldo morirono.»

«Poiché ho posto fine all'avventura delle carole» disse Lancillotto «bisogna ora che tenti quella della scacchiera.»

Gliela portano: dispone i pezzi d'argento di fronte a quelli d'oro, ed eccolo che manovra sì abilmente i pedoni, il cavaliere, il rocco, che dà matto in angolo al re avversario; certamente, coloro che videro ciò se ne stupirono! Egli chiamò un cavaliere che era del regno di Logres, e lo pregò d'andare a Camelot a salutare re Artù da parte sua e a consegnare la scacchiera magica alla regina.

Ma il racconto narra ora ciò che accadeva alla corte di Artù, dove ogni letizia era svanita dopo la partenza di Lancillotto.

XXIV
DOLORE DELLA REGINA

Partito Lionello, la regina rimase più triste che mai, ché temeva che Lancillotto soccombesse al veleno dei colubri; e sappiate che non v'era anima a corte cui ella osasse rivelare i propri pensieri. Conduceva la vita abituale, impiegando le giornate a ricamar l'oro e la seta, ad ascoltare racconti, a giocare a scacchi e a tavole, a far mangiare il suo falco nella mano; ma ogni volta ch'era sola, apriva la scatola d'avorio che le aveva portato Lionello e guardava i capelli dell'amico, poi li baciava piamente come fossero una reliquia. Talvolta, ella si faceva anche cantare dalle pulzelle le canzoni e i lamenti più tristi che conoscevano, come quello della dama del Faiel, il cui signore se ne andò in pellegrinaggio oltremare e mai ritornò...

Canto per il mio coraggio
Ché mi voglio consolare,

Ho avuto tale oltraggio
Che temo delirare.
Ahimè, dal paese selvaggio
Il mio signore non può tornare!
Ma sento il mio cuor più saggio
Quando di lui posso parlare.

Quando grideranno: "Resa!"
Dio, aiuta i pellegrini,
Ch'io da timor son presa:
Ché felloni son i Saracini!

Soffrirò il mio oltraggio
E gli anni potran passare.
Egli è in pellegrinaggio:
Dio lo lasci tornare!
Non curo il mio lignaggio
Né voglio modo trovare
Di far altro maritaggio.
Folle, chi me n'oserà parlare!

Quando grideranno: "Resa!"
Dio, aiuta i pellegrini,
Ch'io da timor son presa:
Ché felloni son i Saracini!

L'animo mio è desolato
Che non sia in questo porto
Colui che il mio cuore ha amato.
Io non ho gioia né conforto
Ch'io son graziosa ed egli è garbato.
Dio, perché ci hai fatto torto
E crudelmente ci hai separato,
Che il nostro amore non era morto.

Quando grideranno: "Resa!"
Dio, aiuta i pellegrini,
Ch'io da timor son presa:
Ché felloni son i Saracini!

Nell'attesa io vo' perseverare
Ché l'omaggio egli m'ha dato.

Quando la brezza sento spirare
Che vien dal paese assediato
Dov'è colui che mai cesso d'amare,
Tosto volgo il viso accorato.
Allor mi sembra poterlo toccare
Col mio corpo di grigio ammantato.

Quando grideranno: "Resa!"
Dio, aiuta i pellegrini,
Ch'io da timor son presa:
Ché felloni son i Saracini!

Ah! Ch'io fui desolata
Di non poterlo accompagnare!
La camicia m'ha inviata
Ch'io la potessi baciare.
Sul petto mio la tengo abbracciata,
La notte, quando amor mi fa penare,
Serrandola sulla pelle infuocata
Che i duri affanni miei possa calmare.

Quando grideranno: "Resa"
Dio, aiuta i pellegrini
Ch'io da timor son presa:
Ché felloni son i Saracini!

Intanto la regina mangiava, beveva, dormiva sì poco ch'era meraviglia che non rendesse l'anima e non c'è da stupirsi se, alla fine, si ammalò; della qual cosa il re molto s'afflisse, ché non sospettava fosse a causa di Lancillotto del Lago, tant'ella era stata sempre prudente. E tutti, poveri e ricchi, si davano pena della malattia della loro signora, così come dell'assenza di Lancillotto e dei cavalieri che erano partiti alla sua ricerca, di modo che la corte tutta era angustiata.

Una sera che la regina s'era addormentata, fiaccata dal piangere e dal digiunare, sognò che entrava in una camera e trovava Lancillotto coricato accanto alla damigella più bella del mondo. Il dolore che provò nel sogno la svegliò: si alzò dal letto e, dopo aver fatto il segno della croce, si mise a singhiozzare sì forte come se avesse visto finire il mondo intero:

«Ah!» diceva «amico dolce e bello, piacesse a Dio che vi

vedessi coricato con una damigella, purché foste sano e salvo.»

A sentirla gemere così, una pulzella che dormiva nella camera ebbe gran paura ch'ella cadesse in frenesia, e le asperse il viso d'acqua benedetta, gridando:

«Signora, ecco il re: mettetevi al sicuro nel vostro letto!»

A tali parole, la regina, che aveva sempre molto temuto il proprio signore, si coricò di nuovo, e s'addormentò per la fatica fino al mattino.

Al risveglio, vide al proprio dito un anello che le aveva donato Lancillotto, e ciò la confortò un poco. Poi pregò Nostro Signore di inviarle notizie di colui che il suo cuore desiderava, sì che potesse essere lieta.

E fu poco dopo che Lionello se ne tornò a Camelot. Raccontò come avesse lasciato Lancillotto sano e salvo davanti al castello dove l'aveva condotto la vecchia, e la regina molto se ne rallegrò, e re Artù e tutta la corte con lei. Ma il racconto ritorna a Lancillotto che cavalca per la foresta dopo aver liberato i cavalieri e le damigelle incantate.

XXV
IL CERVO BIANCO E I QUATTRO LEONI

La foresta era chiamata Perigliosa in ragione delle bestie selvagge di cui era popolata, ed era molto folta e frondosa, di modo che Lancillotto non tardò a smarrirsi. Procedeva a caso, quando vide accorrere un valletto inseguito da un orso che mugghiava come un diavolo.

«Santa Maria! Al soccorso!» gridava il valletto.

Lancillotto spronò il cavallo, la lancia protesa, corse incontro all'orso che veniva verso di lui, le fauci spalancate per divorarlo, colpì la bestia al fianco e le fece passare il freddo acciaio attraverso il cuore, sì ch'essa s'abbatté in mezzo al sentiero. Dopo di che, chiamato il valletto, gli chiese se nei dintorni vi fosse qualche luogo ove trovar riparo. L'altro si offrì di guidarlo verso un romitaggio dov'egli stesso si recava, e tutti e due si misero in cammino.

La luna s'era levata, lucente e bella. E mentre attraversavano una valle profonda, ecco che videro venire, non già un orso,

ma un cervo bianco come fiore nascente di prato, che portava al collo una catena d'oro e camminava tra quattro leoni, due davanti e due dietro, che lo custodivano sì attentamente come fa madre col proprio figlio. I cinque animali passarono davanti a Lancillotto e al compagno senza far loro alcun male; poi entrarono nel folto della foresta. E quando Lancillotto fu arrivato al romitaggio, non mancò di domandare se era per incantamento o per volontà di Dio che i quattro leoni proteggevano il cervo a tal guisa.

«Avete dunque visto il cervo bianco?» disse l'eremita. «Sappiate, signore, che è una delle più grandi meraviglie del mondo, e che non è un incantamento né opera del diavolo, ma un miracolo che avviene per la volontà di Nostro Signore. E solo il buon cavaliere celeste, che supererà tutti i cavalieri terreni, potrà portare a termine quest'avventura e farà conoscere al mondo come i leoni presero in custodia il cervo.»

«Signore» disse Lancillotto «poiché noi non possiamo sapere chi è questo cavaliere, sarebbe inutile pena domandarvelo. Ma non avete altre notizie?»

Il valent'uomo lo informò che alla figlia di re Pelles il Ricco Pescatore era nato un bambino, e Lancillotto pensò che dovesse essere figlio suo. Così conversarono a lungo mentre mangiavano pane e bevevano acqua, che era quanto possedeva l'eremita; dopo di che, il cavaliere e il valletto si coricarono sull'erba verde che l'ospite aveva colto per loro. Ma ora il racconto lascia quest'argomento e torna a Camelot, dove re Artù e la regina Ginevra erano in grand'attesa.

XXVI
GELOSIA DEI COMPAGNI DELLA TAVOLA ROTONDA

Un giorno, un cavaliere sconosciuto smontò da cavallo nel cortile del palazzo e, dopo aver dato la cavalcatura a un garzone perché la tenesse, si recò nella sala. Il re si trovava là, e conversava con i suoi baroni, e accanto c'era la regina, seduta, vestita sì nobilmente come alcun'altra avrebbe saputo esserlo. Il cavaliere si inginocchiò davanti a loro e li salutò da parte di Lancillotto del Lago. Subito il re corse ad abbrac-

ciarlo, pieno di gioia; quanto alla regina, sì grande fu la sua felicità che per poco il cuore le mancò. Ma il cavaliere andò a mettersi in ginocchio davanti a lei e le presentò la scacchiera magica in un fodero di seta.

«Signora» disse «messer Lancillotto vi manda a dire che ritornerà presto e vi invia questi scacchi. Forse ne avrete visti altri egualmente ricchi, ma mai meravigliosi al pari di questi.»

E, dopo aver disposto i pedoni come dovevano essere, pregò il re di designare il più abile dei baroni per condurre la partita.

«Giocherò io stesso» disse Artù.

Ma i suoi valent'uomini gli consigliarono di lasciare il posto alla regina, che era più esperta di lui. E certamente ella s'applicò quanto poté, ché più d'un uomo nobile osservava il gioco; eppure ebbe ben presto scacco matto in angolo, e ognuno si mise a ridere. Ma, quando si seppe che Lancillotto aveva vinto la partita, tutti pensarono che nessuno lo eguagliava in cavalleria; quanto alla regina, sentì che non avrebbe potuto fare a meno di lui per molto tempo ancora. Da allora, ogni giorno ella salì sulla torre per avvistare la sua venuta, ché da lassù si poteva scrutare il paese per più di dieci miglia all'intorno.

Un mattino, vide uscire dalla foresta un cavaliere, tutto solo, senza scudieri né sergenti; avanzava al piccolo trotto su un cavallo sfinito dalla fatica e che sembrava buono solo per essere lasciato ai mastini, ma era sì fiero che si capiva bene ch'era uomo di grande valore, ed ella credette di riconoscere Lancillotto; ma era messer Galvano. Ben presto, Agravain, Guerrehes, Gaheriet e Mordret arrivarono a loro volta. E, l'indomani, ritornò messer Ivano il Grande; poi Sagremor, poi Keu il siniscalco, Lucano il coppiere, Giflet figlio di Do. I loro cavalli erano scheletriti e stanchi, gli elmi scerchiati, ammaccati, gli scudi spezzati e scoloriti, le cotte d'armi a brandelli, i giachi tutti arrugginiti e accartocciati, perché non erano stati lucidati e politi da tempo; molti avevano lance fatte con un grosso ramo non scortecciato e staffili di corda, tanto avevano errato alla ricerca di Lancillotto. E la prima domanda che ponevano a tutti, appena smontavano da cavallo nel cortile, era per aver sue notizie; ma il re rispondeva loro tristemente che non l'aveva visto ancora.

Egli fece portare ricchi abiti di cui voleva far loro dono e,

poiché ve n'erano di più belli degli altri, li pregò di designare i migliori tra loro. Tutti furono d'accordo nel riconoscere che, dopo Lancillotto, il più valente era Bohor, e dopo di lui Estor, poi Lionello, poi monsignor Galvano, poi Gaheriet, poi Sagremor. Il re mise da parte le vesti di Lancillotto e di quelli del suo lignaggio, che erano assenti; dopo di che gli altri ne ricevettero di magnifiche che avrebbero fatto onore a un imperatore, ché nessuno mai uguagliò re Artù in generosità.

Intanto egli era molto inquieto, temendo che, privi del soccorso di Lancillotto, i suoi cavalieri venissero sconfitti il giorno del torneo contro quelli del regno di Gorre.

«Che dite, sire!» esclamò Agravain. «Per l'amor di Dio! vi son qui giostratori abbastanza bravi perché la Tavola Rotonda non sia vinta, dovesse schierarsi contro di essa Lancillotto in persona.»

«Agravain, Agravain» disse la regina «non paragonate Lancillotto agli altri cavalieri: s'egli fosse del partito avverso al vostro, sareste tutti sconfitti.»

«Signora, so bene ch'egli è il migliore del mondo. Ma noi qui siamo almeno centotrenta, e contro tre o quattro soltanto di noi, cosa potrebbe fare tutto solo?»

Ora, ascoltando le argomentazioni della regina, i compagni della Tavola Rotonda, ad eccezione di messer Galvano, avevano tutti pensato con amarezza: "Se anche vincessimo tutto senza che Lancillotto avesse inferto un sol colpo, si direbbe comunque che è lui che ha fatto il meglio, e gli si darebbe il premio, come sempre!". È per questo che più di cento convennero che, se Lancillotto fosse arrivato in tempo per il torneo, avrebbero preso armi camuffate e sarebbero passati nell'altro campo. Ma la regina, che conobbe il complotto la sera stessa, decise di avvertire l'amico. Scrisse di sua mano un breve che affidò al proprio scudiero Tarquinio, di cui era sicura; e il messaggero batté a briglia sciolta tutte le vie che conducevano alla Foresta Perigliosa, sì ch'infine raggiunse Lancillotto presso il castello di Montiguet, sulla strada della Croce del Gigante.

«Andate» rispose costui dopo aver baciato in segreto la lettera «e dite a madama che farò quanto m'ha mandato a dire.»

Poi andò a trovare re Baudemagu di Gorre che era venuto

per il torneo, e gli chiese di combattere le genti di re Artù tra i ranghi dei suoi cavalieri. Ciò che re Baudemagu gli concesse molto volentieri.

XXVII
LA VERGINE INNAMORATA

Il giorno convenuto, di primo mattino, la regina si recò ai prati di Camelot su un piccolo palafreno pezzato; indossava una veste di seta purpurea, ricamata d'oro e foderata d'ermellino, e sembrava proprio il fiore di tutte le donne. Ora, arrivata al palco delle dame, vide che una damigella portava la cintura ch'ella aveva un tempo donata a Lancillotto per grande amore; e dapprima ne fu molto corrucciata fino a perderne i sensi; poi pensò che quella era senza dubbio la pulzella che aveva guarito Lancillotto dal veleno dei colubri alla fonte. La fece chiamare, e quando l'altra, tutta tremante, fu andata a inginocchiarsi davanti a lei, le disse, dopo aver allontanato tutti:

«Damigella, una nobile dama che mi è molto amica è venuta oggi a lamentarsi di voi. Sapete perché? Ella ha amato a lungo un cavaliere e, benché sia cento volte più stimata di voi per nascita, beltà e ricchezza, m'ha detto che voi glielo avete rubato, come testimonia questa cintura ch'ella stessa donò un tempo all'amico. Ed è per ciò che sarete uccisa prima di lasciare questo paese.»

A tali parole, la pulzella ebbe molta paura della morte: si mise a singhiozzare, e sì forte che la regina ne ebbe pietà.

«Se giurate che mi confesserete la verità» ella disse «metterò pace tra voi e la dama che s'è lagnata.»

La damigella s'affrettò a giurare; poi raccontò tutto quello ch'era avvenuto tra lei e Lancillotto.

«Sappiate, signora» aggiunse «che per amor suo resterò vergine fino alla morte.»

«In nome di Dio» disse la regina «mai damigella amò altrettanto lealmente di voi, e se la mia amica vi odiasse commetterebbe grande villania. Farò pace tra voi.»

«Signora, ve ne ringrazio.»

XXVIII
SCONFITTA DEI COMPAGNI DELLA TAVOLA ROTONDA

Nel campo intanto s'accalcavano in sì gran numero i re, i duchi, i conti, i cavalieri, che sembrava che tutti i valent'uomini dell'universo si fossero lì riuniti. Già gli araldi avevan gridato: "Ai vostri elmi!", quando arrivarono quelli della Tavola Rotonda, che portavano tutti sulla spalla una striscia di cordovano a guisa d'insegna. Appena caricarono, abbatterono ben cento cavalieri e le genti dell'imperatore d'Alemagna dovettero indietreggiare di due tiri d'arco; molti appresero quel giorno come la prigionia faccia piatta la borsa, ché dovettero riscattarsi com'era usanza nei tornei. Messer Galvano, da parte sua, faceva tali prodezze che, riconoscendo le sue armi, gridavano: «Eccolo! fuggite! fuggite!». E le dame e le damigelle parlavano già di dare a lui il premio, che era un cervo di legno dagli zoccoli dorati.

Lancillotto si teneva in disparte con re Baudemagu e quelli di Gorre. Quando vide ciò, disse:

«Sire, ora andiamo a prestar aiuto!»

E si slanciò in avanti, fragoroso come un tuono, seguito dal re e dalle sue genti.

Al primo colpo, attraversa lo scudo e il giaco di Agravain, che getta tra le zampe dei cavalli; col troncone della lancia spezzata rovescia Calogrenant, uno dei compagni della Tavola Rotonda; poi sguaina la spada, ed ecco ch'essa vola più veloce d'un falco sulla preda, e smaglia giachi, colpisce e fende cavalieri e cavalli, teste, braccia, aste, scudi. Qual fu il primo, quale l'ultimo ch'egli colpì? Come lupo affamato nel chiuso dei montoni, che uccide a destra, a manca, avanti, indietro, finché non c'è più nessuno, così come agnelli egli abbatte monsignor Galvano, e Sagremor, e re Idiero, e Blioberis, e Lucano, e Agloval, e Mordret, e Keu, e Ganor di Scozia, e Giflet, e il Brutto Ardito, e gli altri. Ovunque presentava lo scudo, offriva il proprio elmo, gettava la propria spada, e quelli di Gorre non vedevano che lui in ogni luogo, come uno stendardo: la sua sola vista risollevava quanti eran caduti! Alla fine, i compagni della Tavola Rotonda fuggirono davanti a colui che li distruggeva come la fiamma in un bosco ceduo, ed egli, montato sul migliore destriero di re Baudemagu, li

incalzò, seguito dai suoi, ben oltre il loro campo, fin nelle vie di Camelot.

Intanto il re si diceva che colui che faceva simili meraviglie e poneva fine al torneo in sì breve tempo, doveva essere Lancillotto in persona.

«Signor cavaliere» gridò quando il vincitore ritornò dall'inseguimento «voi siete l'uomo che più desidero conoscere al mondo. Per amor mio, vi prego di rivelarmi il vostro nome.»

Senza dire parola, Lancillotto slacciò l'elmo e il re, vedendolo, lanciò un grido di gioia. Scese in tutta fretta e corse ad abbracciarlo, armato com'era.

In quel momento, monsignor Galvano veniva portato su una lettiga: il re s'affrettò a mandare il suo miglior speziale che medicò la ferita alla spalla e vi mise un impiastro che ritenne adatto. E quando messer Galvano fu coricato nel palazzo e scorse Lancillotto al capezzale, gli disse:

«Signore, siate il benvenuto. Siete il cavaliere più prode del mondo e oggi l'avete mostrato in tal guisa che me ne dovrò ricordare in tutti i giorni della mia vita. Ma ben avete abbattuto l'orgoglio di quelli della Tavola Rotonda.»

Ora, quando i compagni conobbero le parole di monsignor Galvano, se ne irritarono, e molti concepirono un odio mortale contro Lancillotto; ma il racconto ne parlerà quando sarà tempo.

XXIX
LANCILLOTTO E IL SUO PECCATO

Mentre si mettevano le tovaglie per il desinare, arrivò Bohor, poi Lionello, poi Estor, e tutti e tre si rattristarono molto d'aver perso il torneo.

Terminato il pasto, il re mandò a chiamare i chierici perché mettessero per iscritto le avventure dei cavalieri erranti, e invitò Lancillotto a dire quanto gli era accaduto dopo ch'era partito in compagnia della vecchia dal cerchio d'oro. Lancillotto raccontò ogni cosa; eppure non riferì come era stato ingannato dalla figlia di re Pelles, non perché ne avesse vergogna, ma perché temeva di perdere l'amore della sua dama. Quando ebbe finito, messer Galvano narrò a sua volta quello

che gli era accaduto al Castello Avventuroso prima di Lancillotto; e come la vecchia gli avesse detto che il figlio della regina dai grandi dolori avesse perduto, per la debolezza dei lombi, l'onore di condurre a buon fine la più bella delle avventure e di conoscere la verità del Santo Graal; e come, volgendosi, non avesse più trovato traccia del castello. Tutti i cavalieri che erano partiti alla ricerca di Lancillotto fecero parimenti il racconto delle loro avventure. Dopo di che, ognuno se ne andò a dormire nel proprio alloggio.

Re Artù era un poco sofferente: si coricò da solo in una camera dalla parte dell'acqua; grazie a ciò la regina poté fare approntare il proprio letto in una stanza che dava sul giardino; poi, avendo allontanato le pulzelle per evitare il rumore e riposare meglio, così disse, ricevette Lancillotto. Ma, quando entrambi si furono deliziati come coloro che s'amano più d'ogni altro al mondo, ella si mise a piangere.

«Ah! bello e dolce amico, avete inteso quello che ha detto mio nipote Galvano: che il figlio della regina dai grandi dolori ha perduto l'onore di scoprire la verità del Santo Graal a causa del suo peccato. Siete voi. Preferirei non esser mai nata.»

«Signora, dite male. Sappiate che senza di voi mai sarei pervenuto all'altezza in cui sono, ché ben sapevo che non vi avrei conquistata che grazie alla mia prodezza. È l'amore che ho per voi che mette ogni forza nel mio cuore.»

La regina scosse il capo sospirando. Ma il racconto lascia ora re Artù, la regina e Lancillotto del Lago, per narrare l'infanzia di Perceval il Gallese.

XXX
INFANZIA DI PERCEVAL IL GALLESE: LA GUASTA FORESTA

Sappiate che, nella terra di Galles, c'era una volta un re di grande merito, valent'uomo a meraviglia e di nobilissima schiatta, figlio di Pellehan, il Re Pescatore, e fratello cadetto di re Pelles, in breve, sì ricco d'amici, di castelli, di fortezze, di prati, di boschi e di fiumi, che quasi non aveva eguali in tutta la Grande Bretagna. Ora, i suoi undici figli mag-

giori furono uccisi nelle giostre e la moglie lo supplicò di rinunciare per sempre ai tornei. Ma egli le rispose, alzando le spalle:

«Maledetto il cavaliere che domanda consiglio alle dame quando si tratta di torneare! Andate a riposarvi all'ombra delle vostre stanze dipinte e dorate; pensate a bere e a mangiare, a tinger la seta, a fare tappezzerie: è il vostro mestiere. Il mio è di colpire con la spada d'acciaio.»

E se ne andò a nuove giostre, dove non mancò di farsi ammazzare come i suoi undici figli. Della sua morte, la moglie ebbe tale dolore che nessun uomo, per quanto duro fosse il suo cuore, avrebbe potuto vederla senza piangere. Ah! che pena! Ella fece dire più di cento messe in chiesa e promise a se stessa che l'ultimo suo nato, che aveva nome Perceval, non sarebbe mai andato a un torneo, e persino che mai avrebbe inteso parlare della cavalleria.

Annunciò ai propri vassalli che voleva condurre il fanciullo in pellegrinaggio a San Brandano di Scozia e fece loro giurare obbedienza al siniscalco, al quale affidò la terra in balia. Poi prese il proprio tesoro e quanto poté dei suoi averi; fece caricare dieci carrette di grano, frumento, avena e denari, e s'allontanò col figlio, portando via buoi, cavalli, vacche, montoni, agnelli, accompagnata da una dozzina di servizievoli villani che le erano devoti.

Tanto andò con questo equipaggio che arrivò nella Guasta Foresta, la più deserta del mondo, dove camminò per ben due settimane senza vedere né uomo né casa. Un giorno, infine, sbucò con le sue genti in una valle bella e piacevole, bagnata da un corso d'acqua abbastanza rapido da far andare un mulino, e decise di fermarsi. I dodici villani lavorarono sì bene che in quindici giorni costruirono una casa chiusa da una buona palizzata; poi lavorarono la terra, e Perceval fu allevato in questa valle finché ebbe quindici anni.

A quest'età, egli sapeva montare a cavallo molto bene e scagliar giavellotti. Aveva i capelli neri come la mora di rovo, ma il collo bianco come rosa di macchia; gli occhi glauchi, la bocca ridente, le gambe forti e lunge atte a ben sedere su un destriero; largo di spalle, stretto di vita, era, benché bruno, uno dei valletti più belli che si siano mai visti. Ogni mattina, vestito alla moda gallese con camicia e brache di canapa fatte d'un sol pezzo, coperto dalla cotta di pelle di cervo, inforcava

il cavallino da caccia e se ne andava nella foresta con i suoi tre giavellotti in mano.

«Bel figliolo» gli disse un giorno la madre «cacciate quanto vi piacerà caprioli e cervi; ma c'è una cosa che vi proibisco: se nella foresta incontrerete delle persone che cavalcano con fracasso, e sembrano tutte coperte di ferro, non restate accanto ad esse, ché sono diavoli che vi divorerebbero presto. Allontanatevi più in fretta che potrete, fatevi il segno della croce e dite il vostro *Credo*: in tal modo, non rischierete nulla.»

«Signora, così farò» rispose Perceval.

XXXI
INFANZIA DI PERCEVAL IL GALLESE: I CAVALIERI

Era la dolce stagione in cui gli alberi fioriscono e i prati si copron di verde, gli uccelli cantano dolcemente nella loro lingua e ogni cosa s'infiamma di gioia. Un mattino, mentre Perceval entrava nella foresta, sentì che il suo cuore tanto si rallegrava per il sole e il canto degli uccellini, che non sapeva più che fare: tolse la briglia al cavallo e lo lasciò pascolare a volontà, poi, per divertirsi, si mise a lanciare i giavellotti, ora in alto, ora in basso, uno in avanti e l'altro indietro.

Ora, mentre così si dilettava, ecco giungere cinque uomini vestiti di ferro che cavalcavano con gran rumore, ché le loro armi urtavano i rami, i giachi fremevano, le lance colpivano gli scudi. Il valletto, che sentiva quel fracasso senza veder nulla, pensò dapprima a quello che la madre gli aveva detto dei diavoli che percorrono questo mondo, usi a fare un rumore furioso e movimenti tempestosi. "Ella m'ha insegnato che in un simile caso bisogna munirsi del segno della croce" si disse. "Così farò, e reciterò il mio *Credo*; ma poi lancerò un giavellotto contro il più forte di quei demoni e lo ferirò sì rudemente che gli altri non oseranno avvicinarsi."

Pure, quando i cinque cavalieri furono allo scoperto e gli apparvero, lo scudo al collo e la lancia in mano, i giachi bianchi, verdi o vermigli lucenti al sole, tutti risplendenti d'oro, d'azzurro e d'argento, egli esclamò meravigliato:

«In verità, non sono diavoli, ma angeli! E mia madre non ha

mentito quando m'ha detto che gli angeli sono le creature più belle dopo Dio. Il più rilucente e splendente tra loro deve essere il Nostro Salvatore in persona. E io l'adorerò, e onorerò i suoi servitori.»

Subito si prosterna e comincia a recitare le preghiere e le orazioni che la madre gli aveva insegnato sì che il capo dei cavalieri, vedendolo, dice ai compagni di fermarsi, per non spaventarlo a morte, e viene avanti e gli si accosta da solo.

«Non aver paura, valletto.»

«Non ho paura, in nome del Salvatore! Ma non siete Dio?»

«No, in fede mia! Non sono che un cavaliere. Ma dimmi, hai visto passare di qui cinque uomini e tre pulzelle?»

«Cavaliere? Non ho mai inteso parlare di cavalieri. Ma voi siete più bello di Dio, luminoso a tal guisa che... Cosa tenete in mano?»

«È una lancia, valletto.»

«Volete dire che lanciate quella cosa come io faccio con i miei giavellotti?»

«No davvero! Colpisce da vicino coloro contro cui si combatte.»

«I miei giavellotti valgon dunque di più, che raggiungon bestie e uccelli da tanto lontano quanto un tiro di freccia.»

«Non so che farmene di tutto ciò. Rispondi alla mia domanda.»

Ma il giovanetto toccava il bordo dello scudo.

«A cosa vi serve questo?»

«Ecco meraviglia! Bello e dolce amico, pensavo d'imparare qualcosa da te, ma son io che t'insegno. Ciò che porto si chiama scudo: quando mi vogliono ferire, è lo scudo che mi protegge.»

Intanto i quattro cavalieri, vedendo che il loro signore parlava tanto a lungo, s'erano avvicinati al passo.

«Signore» dissero «i Gallesi sono per natura più sciocchi delle bestie. È perder tempo in fole e baloccarsi inutilmente, interrogare costui.»

Ma Perceval tirava il cavaliere per il lembo del giaco.

«Cos'è questo, bel signore?» riprese.

«Valletto, è il mio giaco d'acciaio che è pesante come il ferro. Grazie ad esso, se tu mi gettassi uno dei tuoi giavellotti, non potrebbe farmi alcun male.»

«In questo caso, che Dio preservi i cervi e le cerve dall'aver dei giachi! Ma siete nato così?»

«No davvero, valletto. Sei troppo sciocco.»

«E chi vi donò dunque questi begli abiti?»

«Non son passati quindici giorni da che ricevetti questo equipaggiamento da re Artù, quando mi rivestì dell'ordine della cavalleria, che è il più nobile e trionfante che Dio abbia creato. Ma rivelami, se lo sai, cos'è accaduto ai cinque uomini e alle tre pulzelle che inseguo. Procedono al passo, o stanno fuggendo?»

«Signore, al di là dei grandi boschi che circondano questa collina c'è una valle dove i mezzadri e i villani di mia madre seminano e erpicano. Essi vi diranno se coloro che inseguite sono passati di là.»

A tali parole, i cavalieri diedero di sprone e se ne andarono al galoppo, lasciando Perceval tutto sognante.

XXXII
INFANZIA DI PERCEVAL IL GALLESE: PARTENZA

Perceval se ne ritornò lentamente al maniero dove la madre, che aveva il cuore cupo e dolente a causa del suo ritardo, lo strinse a sé chiamandolo «bel figliolo, bel figliolo» più di cento volte.

«Signora» egli disse «oggi ho provato una grande gioia. Non m'avete spesso detto che gli angeli di Nostro Signore Iddio sono sì belli che mai la natura fece creature più attraenti? Io ne ho incontrati nella Guasta Foresta. M'han detto che il loro nome è cavalieri e che l'ordine della cavalleria è il più nobile che Dio abbia istituito in questo mondo.»

«Ahimè» disse la madre piangendo «sono maledetta! Ecco dunque ch'è avvenuto quanto temevo di più! Bello, dolce figliolo, quegli angeli cattivi che avete incontrato uccidono tutto quanto possono toccare. Dio vi guardi dalla loro cavalleria!»

Ed ella gli narrò cos'era accaduto ai fratelli e al padre, come ha già detto il racconto. Ma Perceval le rispose solo:

«Madre, vi prego di darmi da mangiare, ché ho gran fame.

Capisco ben poco di quanto mi spiegate. Ma volentieri andrò da colui che fa cavaliere.»

Allora la dama comprese che non avrebbe potuto trattenerlo: se ne fu dolente, è inutile dirlo! Perceval, infatti, pensava notte e giorno agli angeli ch'aveva incontrato, e intanto deperiva in tal guisa che, poco prima della Pentecoste, la madre gli disse, sospirando:

«Bel figliolo, poiché lo desiderate tanto, devo dunque lasciarvi partire! Andate alla corte di re Artù e domandategli di farvi cavaliere: non ve lo rifiuterà certo quando conoscerà il vostro lignaggio. Ahimè! come vi aiuterete con le armi che vi donerà, senza aver mai appreso a servirvene? Ricordate almeno gli insegnamenti che vi darò. Innanzi tutto, quando troverete dama o pulzella che abbia bisogno d'aiuto e che vi richieda d'accordarle il vostro, fatelo: ché colui che non porta onore alle dame, perde il proprio. Ma, soprattutto, rimanete casto e guardatevi dalla lussuria: se una pulzella vi dona l'anello che porta al dito o la scarsella della sua cintura, accettateli in ringraziamento; e, se ella non vi rifiuta un bacio, potrete prenderlo; ma quanto al resto, ve lo proibisco. Bel figliolo, frequentate i valent'uomini e ricercateli ovunque si trovino; ma prima di tutto pensate a Colui che morì in croce, e non mancate d'entrare per pregare in tutte le chiese o abbazie che incontrerete, ché sono le case di Nostro Signore.»

Perceval promise; poi sellò il cavallino da caccia e prese i tre giavellotti; ma la madre gliene fece lasciare due, perché non avesse troppo l'aria d'un Gallese, e gli disse di portare nella mano destra una frusta. Fatto questo, egli prese congedo dalla madre e montò in sella. Ahimè! quando si fu allontanato il tiro d'una pietra, si voltò e vide ch'ella giaceva a terra, svenuta dal dolore. Pure, sferzò la cavalcatura e se ne andò a grande velocità per l'alta foresta.

XXXIII
INFANZIA DI PERCEVAL IL GALLESE: IL BACIO E L'ANELLO

La prima notte, Perceval dormì nei boschi. Ma l'indomani, svegliatosi al canto degli uccellini, riprese il cammino e non

tardò a raggiungere una radura dove s'innalzava una tenda molto bella, verde da un lato e rossa dall'altro, e con bordure d'oro e d'argento sulle quali eran ricamate delle aquile d'oro che risplendevano sì da abbagliare tutto il prato all'intorno.

«Dio onnipotente» esclamò il donzello meravigliato «a parer mio questa è una delle vostre dimore! Mia madre m'ha detto di non passare mai davanti a una chiesa senza adorarvi Nostro Signore. Lo pregherò di darmi da mangiare, ché ho molta fame.»

Mentre diceva ciò, lega il cavallo a un palo ed entra nel padiglione ch'era aperto. Dentro non v'era che una pulzella addormentata, su un letto, tutta sola, ché le sue damigelle, vedendola dormire, erano andate a cogliere fiorellini novelli per la fiorita. E al rumore che fece il valletto, ella si svegliò di soprassalto.

«Damigella» le disse Perceval «vi saluto come m'ha insegnato mia madre, che m'ha detto di non mancar mai di salutare le pulzelle.»

«Valletto» fece ella ridendo della sua ingenuità «mettiti in salvo, che il mio amico non ti veda!»

«In fede mia non partirò senza aver avuto un vostro bacio, come m'ha insegnato mia madre!»

A tali parole, la damigella cessò di ridere; ma, benché ella si difendesse come meglio poteva, Perceval la serrò tra le braccia ch'erano molto forti e la baciò più di venti volte, dice il racconto, malgrado ch'ella non volesse. Poi, scorgendo l'anello che la damigella aveva al dito, ornato d'un lucente smeraldo:

«Pulzella» disse ancora «mia madre m'ha insegnato che dovevo ricevere l'anello, ma che non facessi niente di più. Orsù, datemelo!»

E, poiché ella resisteva, egli le stese a forza la mano, e le tolse l'anellino che infilò sul proprio dito.

«Pulzella, infinite grazie! Me ne andrò ben ripagato, ché il vostro bacio è di gran lunga migliore di quello delle serve di mia madre. Voi non avete la bocca amara!»

Intanto la damigella s'era messa a piangere.

«Ah! valletto» diceva «non portarmi via l'anello! Ne sarei troppo biasimata!»

Ma Perceval non diede alcun peso alle sue parole. Moriva di fame e aveva scorto un boccale colmo d'un vino che non era cattivo, poi, sotto un bianco tovagliolo, tre pasticci freddi di

capriolo fresco. Ne prese in mano uno, e ne mangiò di buon appetito, non senza versarsi copiosamente il vino in una coppa d'argento.

«Pulzella» diceva con la bocca piena «oggi non mangerò tutti e tre i pasticci. Venite dunque ad assaggiarne, sono molto buoni; ce ne sarà uno per ciascuno di noi, e ne rimarrà un altro tutt'intero per coloro che arriveranno dopo.»

Infine, quando ebbe mangiato e bevuto a sufficienza, ricoprì con cura col tovagliolo quanto restava, e se ne andò, dopo aver raccomandato a Dio la damigella.

Ma il racconto lascia ora di parlare di Perceval per narrare di re Artù.

XXXIV
INFEDELTÀ INVOLONTARIA. LANCILLOTTO SCACCIATO

Quando ritornò nella Grande Bretagna, dopo aver vinto in Gallia Claudas della Terra Deserta, il re fece bandire in tutte le sue terre che voleva tenere a Pentecoste, vale a dire la settimana seguente, la corte più grande e plenaria che mai si fosse vista. E la notizia tanto corse per la Scozia, l'Irlanda e le Isole del Mare che arrivò al Castello Avventuroso, dove la figlia di re Pelles chiese il permesso al padre di recarsi a quella corte, ché amava Lancillotto, da cui aveva avuto il figlio Galaad, quanto una donna può amare un uomo. Il re glielo accordò volentieri, ed ella si mise in viaggio in compagnia della governante Brisane e di quaranta cavalieri.

Il re e la regina Ginevra le fecero la miglior accoglienza che poterono, tanto per la sua beltà quanto per la nobiltà e grandezza del suo lignaggio; e tutti, poveri e ricchi, ma più degli altri i tre cugini, Estor, Lionello e Bohor, si diedero pena di servirla e onorarla. Ella, tuttavia, non aveva occhi che per Lancillotto. Da parte sua, egli pensava che avrebbe commesso un crimine troppo grande, se quella volta avesse ucciso una donna sì bella; pure non osava guardarla, tanto era pentito di quanto aveva fatto con lei.

Ora, il martedì sera dopo la Pentecoste, la regina gli mandò a dire in segreto che l'avrebbe mandato a chiamare, la notte,

quando tutti si fossero addormentati. Ma Brisane, la vecchia più scaltra che mai vi sia stata, faceva buona guardia intorno a Lancillotto, di modo che sorprese il messaggio. E, appena si fu coricato, ella si affrettò a inviargli una pulzella che gli disse:

«Signore, madama vi manda a dire che veniate all'istante.»

«Vi andrò!» rispose Lancillotto che pensava si trattasse della regina.

Ciò detto, salta fuori dalle lenzuola e segue la pulzella. Ella lo condusse al letto della figlia del re, accanto alla quale egli si coricò senza dire parola, per prudenza, sì che non la riconobbe, ed entrambi fecero la gioia e il piacere l'uno dell'altra, dopo di che s'addormentarono, felici, l'uno d'aver tenuto stretta la propria dama (così credeva), l'altra d'aver avuto colui che amava di più al mondo.

La regina, intanto, aveva inviato a cercar Lancillotto la cugina, della quale si fidava come di se stessa. Ma la pulzella ritornò a dire ch'egli non era nel suo letto. Dopo aver atteso un poco la regina inviò nuovamente la damigella; ma costei ebbe un bel tastare il letto e cercare, anche questa volta non vi trovò Lancillotto. E allora la regina fu sì inquieta e dolente che, a mezzanotte, non potendosi più trattenere, si recò ella stessa dall'amico. Non vi vide nessuno, ma intese che nella camera vicina qualcuno si lamentava, come avviene a persona che lo faccia nel sonno. Ascoltò, riconobbe Lancillotto e, senza riflettere, aprì la porta, si avvicinò al letto, afferrò l'amico per la mano:

«Ah! traditore, sleale, che davanti a me commettete le vostre ribalderie! Fuggite da qui e non ricomparite mai più davanti ai miei occhi!»

A sentir ciò, Lancillotto, smarrito dal dolore, lascia la camera senza osare proferire parola, a piedi nudi, in brache e camicia com'era, raggiunge il cortile, poi il giardino, esce dalla città per una postierla e se ne fugge per la campagna.

«Ah! signora» diceva intanto la figlia di re Pelles «avete agito male cacciando sì villanamente l'uomo più valente del mondo! Ve ne pentirete.»

«Damigella» rispose la regina «è a voi che devo questo! Sappiate che se ne troverò l'occasione, vi ricompenserò come si deve!»

Tuttavia, quando la figlia di re Pelles le ebbe spiegato tut-

ta la faccenda, ella cominciò a piangere e a far mostra del più grande dolore. Ma il racconto torna ora a Perceval il Gallese.

XXXV
INFANZIA DI PERCEVAL IL GALLESE: LA DAMIGELLA IN CENCI

Quando Perceval ebbe lasciato la damigella cui aveva rubato l'anello, cavalcò veloce quanto il cavallino poteva portarlo, finché incontrò un carbonaio che conduceva un asino.

«Orsù, villano» gli disse «insegnami da che parte si va dal re che fa cavaliere.»

Il carbonaio, che aveva inteso parlare della grande corte che teneva re Artù, lo mise sulla via giusta. E, a forza di domandare il cammino in tal modo, Perceval giunse a Carduel, a palazzo.

Quando il valletto entrò nella sala, vestito con i suoi abiti di canapa e con la cotta di pelle di cervo, senza stivali né speroni, ché non sapeva neppure cosa fossero, la sferza e il giavellotto in mano, il re era a banchetto, tutto pensieroso. Perceval andò dritto da un sergente che tagliava la carne.

«Valletto che tieni il coltello, mostrami chi tra costoro è re Artù.»

«Amico, eccolo.»

Subito Perceval s'avvicina e saluta goffamente, a suo modo; ma il re pensava sì intensamente a Lancillotto e a coloro che lo cercavano, di cui non aveva alcuna notizia, che non lo vide nemmeno.

«In fede mia» esclamò il valletto voltando la schiena «questo re non ha mai saputo far cavalieri! Non se ne può tirar fuori né un gesto né una parola!»

Udendolo, Artù, sollevato il capo e vistolo sì bello e grazioso, gli disse:

«Bel fratello, non mi ero accorto di voi. Siate il benvenuto e ditemi cosa desiderate.»

«Fatemi cavaliere, sire, datemi delle armi, e poi me ne andrò!»

Subito i baroni si misero a ridere.

«Amico» disse Keu schernendolo «prendete quelle del primo cavaliere che incontrerete. Il re ve le dona.»

«Keu, tenete a freno la lingua!» esclamò il re. «Questo valletto è semplice, ma senza dubbio è un buon gentiluomo. È villania schernire gli altri, e non è da valent'uomo dare quanto non si possiede.»

Ma Perceval era uscito dalla sala e, rimontato sul cavallino, lasciava la città tutto gioioso.

Ora, mentre varcava la porta, scorse una pulzella su un palafreno magro, sfinito, le orecchie pendenti, che non aveva altro che la pelle sulle ossa: a vederlo, lo si sarebbe preso davvero per un cavallo dato a prestito! Non aveva altro morso che una cavezza e, a guisa di sella, un poco di paglia cucita in un vecchio telo; e la pulzella non era in condizioni migliori della cavalcatura, pallida, meschina, smunta come se uscisse da una malattia, coperta da una corta tunica a brandelli, sì lacera che i seni uscivano dagli strappi, la pelle tutta bruciata e screpolata dal caldo e dal freddo, i capelli sciolti, la testa coperta da un brutto drappo e il viso segnato dalle lacrime che senza posa le sgorgavano dagli occhi.

«Pulzella» disse Perceval «eccovi in un ben cattivo stato! Non posso far niente per voi? Mia madre m'ha detto che dovevo soccorrere le dame in ogni luogo.»

«Ah! valletto che rapisti il mio anello» ella rispose «vattene da qui! Ti devo già abbastanza sventura!»

A tali parole, un cavaliere, vestito d'armi vermiglie come bragia, che cavalcava poco distante dalla damigella, si voltò.

«Sventura a te» gridò a Perceval «se sei il valletto gallese che le diede il bacio! Ella dice che fu suo malgrado e che non facesti di più. Ma ben si sa che le donne vogliono sempre trionfare, salvo in questa pugna in cui, benché graffino, scalcino e mordano, non vedono l'ora d'esser vinte. Se tu fossi cavaliere, avresti un pronto castigo!»

Mentre così parlava, il cavaliere, che aveva nome Orgoglioso della Landa, alza la lancia con le due mani e assesta a Perceval un tal colpo sulle spalle ch'egli si piega sul cavallo. Furioso, il valletto si raddrizza senza dire parola, afferra il giavellotto e, mirando all'occhio, lo scaglia. E l'arma penetra sotto l'elmo, fa sprizzar il cervello e il sangue, sì che il cavaliere cade morto. Vedendo ciò, Perceval salta giù lieto dal suo ronzino gallese e, senza occuparsi della pulzella, s'impadro-

nisce della lancia del morto, gli toglie lo scudo; tuttavia non sa come slacciargli l'elmo, ancor meno come togliergli il giaco. Pensando di far bene, afferra la spada per il fodero, e tira quanto può. Ma invano: non riesce a disarmare il morto.

XXXVI
INFANZIA DI PERCEVAL IL GALLESE: LE ARMI E LA PELLE

Vedendo cadere l'amico, la damigella in cenci era fuggita verso il palazzo quanto più veloce il suo meschino palafreno poteva andare. E quando il re e i baroni la videro entrare nella sala, con le vesti a brandelli, furono molto stupiti. Ma ella raccontò loro quanto era avvenuto: come il Gallese le avesse preso un bacio e portato via l'anello, poi come avesse ucciso il suo amico; e tutti, a sentir la damigella, si meravigliarono ch'egli fosse sì valente; e Keu il siniscalco disse che voleva andare a vedere cosa accadeva al rozzo valletto.

Quando lo raggiunse, Perceval aveva appena acceso un gran fuoco dove s'apprestava a gettare il corpo dell'Orgoglioso.

«Che fate, bell'amico?» chiese il siniscalco sorpreso.

«Vorrei prendere le armi che m'ha donato il re, ma esse sono sì attaccate al corpo che mi sembra ne facciano parte, come la pelle. Così voglio bruciare la carne per avere la corazza.»

«Le separerò io volentieri, se volete.»

«Dunque, fatelo in fretta.»

Keu spogliò il morto senza lasciargli nulla. Ma il valletto non volle prendere né la cotta di seta che l'Orgoglioso portava sotto il giaco, né gli stivali che aveva ai piedi, per quanto il siniscalco gliene facesse preghiera.

«Credete che cambierei la buona camicia di canapa che mi fece l'altro giorno mia madre per questa di seta, come la chiamate, tutta molle e fragile, e che per questa lascerei la mia cotta di pelle che l'acqua non può attraversare? Sia disonorato colui che scambia i suoi buoni abiti con altri cattivi!»

Il siniscalco gli allacciò dunque i calzari di ferro e gli speroni, poi lo rivestì del giaco, gli infilò l'elmo, gli cinse la spada e, dopo averlo fatto montare sul grande destriero, gli consegnò la lancia e lo scudo. E Perceval si stupì delle staffe, ché non ne

aveva mai viste, e degli speroni, ché non aveva mai usato altro che un frustino.

«Bel signore» disse a Keu «prendete il mio cavallino gallese, se volete. È molto buono e io non ne ho più bisogno.»

«Molte grazie!» fece il siniscalco ridendo.

Detto ciò, lo raccomandò a Dio e ritornò alla corte a raccontare quanto aveva visto.

«Ah! Keu» disse il re «la vostra lingua invidiosa m'ha fatto perdere oggi un cavaliere che certo sarebbe stato valente! Si farà uccidere da qualche valvassore che vorrà prendergli le armi. Come si difenderà? Senza dubbio non sa nemmeno estrarre la spada!»

XXXVII
INFANZIA DI PERCEVAL IL GALLESE: L'EDUCAZIONE

Perceval, intanto, cavalcava e tanto andò sul suo destriero che arrivò in una valle dove scorreva un fiume più veloce della Loira. Là, su una roccia, ai bordi dell'acqua, s'innalzava una roccaforte. Un valent'uomo, vestito d'un abito d'ermellino, s'intratteneva sul ponte levatoio con due donzelli e, per contegno, teneva in mano un bastoncello. Perceval andò da lui e lo salutò come meglio sapeva.

«Signore» disse poi «così m'insegnò mia madre.»

«Dio ti benedica, bel fratello!» rispose il valent'uomo che ben vide la sua semplicità. «Da dove vieni?»

«Dalla corte di re Artù, che m'ha fatto novello cavaliere.»

«Cavaliere? Ma chi ti fece dono di queste armi?»

«Il re.»

E Perceval raccontò come le aveva avute.

«Ah! E che sai fare col tuo destriero?» continuò il valent'uomo.

«Tutto! So farlo correre altrettanto bene del mio cavallino da caccia che, a casa, m'aveva dato mia madre.»

«E delle vostre armi, bell'amico, sapete servirvi?»

«Certamente! So metterle e so toglierle; e le porto con tal agio che non m'impacciano affatto.»

«Ma qual bisogna vi conduce qui?»

«Signore, mia madre m'ha insegnato ad andare dai valent'uomini ovunque si trovino, e a credere a quanto mi dicono: quando vi ho visto, sono venuto verso di voi.»

«Ebbene! bell'amico, smontate!»

Uno dei due valletti prese il destriero e l'altro disarmò Perceval, di modo ch'egli rimase vestito dei suoi rozzi abiti alla moda gallese. Allora il valent'uomo si fece calzare gli speroni taglienti, montò sul cavallo, impugnò la lancia. Poi mostrò al donzello come si deve tenere lo scudo per le impugnature e coprirsene fino al collo del destriero, e dispiegare l'insegna, mettere la lancia in resta e, pungolando con gli speroni, si slanciò al galoppo per prova, poi ritornò con l'arma abbassata. E Perceval, stupito, esclamò che non desiderava tanto vivere un giorno di più o avere tutti i tesori del mondo, quanto saper fare tutto ciò.

«Quel che s'ignora si può apprendere, bello e dolce amico» disse il valent'uomo. «E voi non siete da biasimare, ché in ogni mestiere occorre un tirocinio. Vi istruirò, se vorrete.»

Il valletto acconsentì con gioia, e ogni giorno, per sei mesi, il valent'uomo gli fece portare lo scudo, puntare la lancia, colpire di spada e, poiché tutto questo gli veniva da Natura, Perceval ne seppe presto altrettanto che se avesse passato tutta la vita a giostrare e guerreggiare. Intanto, il maestro gli mostrava molte belle maniere di corte. Ma, dopo questo tempo, Perceval chiese congedo. E, veduto che non poteva trattenerlo, il valent'uomo gli fece dono d'una camicia, di brache, di calzari molto ricchi e d'una cotta il cui tessuto veniva dall'India; poi gli disse:

«Bel fratello, ora conviene che andiate alla corte di re Artù e che lo preghiate di armarvi cavaliere. E ricordate quanto vi dirò. Quando avrete vinto un cavaliere, se si riconosce sconfitto, accordategli sempre la grazia. E non siate troppo ciarliero, ché colui che parla troppo si lascia spesso sfuggire parole che gli tornano a scortesia: colui che blatera commette peccato, dice il saggio; val meglio un buon silenzio che una sciocca parola. Soccorrete sempre le dame e le damigelle, ma, soprattutto, badate a non corrompere la vostra castità. Infine, andate sovente nelle chiese a pregare Dio che vi preservi in questo mondo e vi protegga.»

«Siate benedetto, bel signore, voi mi ripetete quanto m'ha insegnato mia madre.»

«Bello e dolce fratello, non dite più: "mia madre mi ha appreso questo o m'ha insegnato quello". Non siete da biasimare se l'avete detto finora; ma ormai, guardatevene. Ora, andate con Dio! Ch'Egli vi guidi!»

E Perceval si mise in cammino, seguito da uno scudiero che portava le sue armi e conduceva per la briglia il destriero.

XXXVIII
LA PULZELLA-CHE-MAI-NON-MENTÌ

Quando Perceval arrivò, cavalcando un palafreno che andava all'ambio di sì bella struttura che mai si vide bestia più bella, su una sella dorata, vestito magnificamente, munito di stivali sì appropriati che sembrava ne fosse nato calzato, il re si stupì nel vederlo sì bello e ben istruito, e volentieri acconsentì a farlo cavaliere, dicendo che il nipote di re Pelles era valent'uomo per diritto ereditario.

«Sire, fatelo domani, ve ne prego» esclamò Perceval. «Ch'è domenica!»

Il ragazzo vegliò dunque, quella notte, nella chiesa e, l'indomani, ritornò al servizio di Dio abbigliato d'un ricchissimo abito da cavaliere, di seta, che la regina gli aveva donato, camminando avanti a tutti coloro che il re, per fargli onore, voleva armare insieme a lui. Nondimeno, quando ebbe ricevuto le armi e venne l'ora di desinare, volle sedersi alle tavole più basse dov'erano i cavalieri poveri e di poca fama. Gli si avvicinò allora una damigella della regina: era la più abile che vi fosse al mondo a lavorare la seta, ma era muta e non aveva mai parlato: così la chiamavano la Pulzella-che-mai-non-mentì. Ella guardò a lungo Perceval piangendo di tenerezza, e ciò che accadde allora, lo si considerò a buon diritto un miracolo: ché, d'un subito, la muta esclamò a voce sì alta che ognuno poté intenderla nella sala:

«Cavaliere di Gesù Cristo, vieni a sederti alla Tavola Rotonda!»

E, prendendo Perceval per il dito, lo condusse al seggio periglioso.

«Questo seggio sarà del migliore tra i migliori» ella disse ancora «siediti alla sua destra; Bohor avrà posto alla sua

sinistra. E ricordati di me quando sarai davanti al Santo Graal! Intanto prega per me, bell'amico, ché morirò tristemente.»

Lo fece sedere; poi ritornò nelle camere della regina, e quella fu la prima e l'ultima volta che a corte si intese la sua voce. E tutti rimasero stupiti di quest'avventura, che il re fece mettere per iscritto dai suoi chierici sapienti.

XXXIX
IL CAVALIERE INCATENATO

Così Perceval fu ammesso alla Tavola Rotonda. Ora, rimase a lungo nella dimora del re, e senza dubbio vi sarebbe rimasto di più, se non fosse stato per alcune malaugurate parole che intese.

Un giorno, all'approssimarsi dell'inverno, al castello di Cardigan, mentre il re era seduto a banchetto, Mordret disse a Keu:

«Che vi pare del nostro novello cavaliere? Sembra preferire la pace alla guerra.»

«Ben si vede dallo scudo! Non ha inferto un sol colpo dall'investitura.»

Un buffone della corte che intese ciò andò a ripeterlo a Perceval, beffandosi di lui. E costui, che ne ebbe grand'onta, decise di mettersi sull'istante alla ricerca di Lancillotto, e di non ritornare prima d'averne avute notizie. La sera, quando tutti si furono coricati, prese le armi, sellò il cavallo e partì.

Camminò per qualche giorno senza far nulla che meriti d'esser narrato. Infine, scorse una grossa pietra alla quale era legato, con una catena che gli cingeva il corpo, un cavaliere senz'elmo, né scudo, né lancia.

«Se sei cavaliere» disse il prigioniero «vieni a liberarmi, ch'io sono come te. Ma sappi che devi rompere questa catena con un sol colpo di spada.»

«Spezzerò l'ultimo anello accosto al vostro giaco» rispose Perceval «affinché non restiate incatenato.»

E, dopo aver fatto coricare il cavaliere sul cippo, alza la spada e, d'un sol colpo, tronca la catena e le doppie maglie del

giaco senza neppur toccare la carne, e trancia anche il masso come fosse zolla di terra.

«Signore» disse il cavaliere che era stato liberato, segnandosi, «a vedervi colpire di taglio, sembrate più diavolo che uomo!»

Ma già Perceval era partito. E ora il racconto si tace di lui per parlare di Lancillotto del Lago, di cui nulla ha detto da molto tempo.

XL
FRENESIA DI LANCILLOTTO

Quando ebbe lasciato Camelot, Lancillotto, seminudo com'era uscito dal letto della figlia di re Pelles, cominciò a strapparsi i capelli e a graffiarsi il viso.

«Ah! Camelot!» gridava «bella città, sì adorna di signori, di dame, di ogni bella cavalleria, grazie a te ho cominciato a vivere quando ho conosciuto la mia dama, ed è per te che comincio a morire. Morte, affrettati!»

Per una settimana errò nei luoghi selvaggi della foresta, procedendo a caso, gemendo giorno e notte, e senza bere né mangiare, sì che infine gli si svuotò la testa e perdette il senno.

Ben presto divenne irsuto, e scuro in viso, come colui che non conosce altra acqua che quella che cade dal cielo: in breve, sì nero, bruciato e meschino, che in capo a un mese nessuno avrebbe saputo riconoscerlo. E passò tutto l'inverno a piedi scalzi, senz'altro abbigliamento che la camicia e le brache.

Un giorno di gran freddo, arrivò davanti a un padiglione drizzato in una radura; alla porta, avevano piantato un palo cui avevano appeso una lancia, una spada e uno scudo. Subito Lancillotto sguaina la spada e dà gran colpi sulla lancia che spacca e sullo scudo che manda in pezzi, facendo tanto fracasso quanto dieci genti d'arme in combattimento.

Al rumore, uscì un cavaliere, vestito di caldi stivali e d'un abito di scarlatto ben foderato, che, a vederlo seminudo e in sì cattivo stato, comprese ch'era in frenesia. "Colui che lo risollevasse e lo riconducesse nel suo giusto senno compirebbe atto

di gran misericordia" pensò quel buon signore, che aveva nome Bliant, e corse a prendere delle armi per disarmare il folle senza danno. Ma, quando si avvicinò:

«Signore, lasciatemi fare la mia battaglia!» gli gridò Lancillotto.

E poiché Bliant continuava ad avanzare, gli assestò un tal colpo sull'elmo che la lama volò in pezzi e il cavaliere crollò stordito. D'un subito, Lancillotto getta la spada, entra nel padiglione da cui una damigella fugge via con la sola camicia e gridando di spavento, salta nel letto che trova ben caldo e presto s'addormenta.

Intanto la damigella slacciava l'elmo dell'amico.

«In fede mia» esclamò Bliant riaprendo gli occhi «non credevo che uomo nato da donna potesse colpire sì forte! Se piacerà a Dio, nutrirò e veglierò su costui finché non ritroverà il senno, ché è certamente buon cavaliere.»

E, aiutato dallo scudiero, con catene e corde, legò al letto Lancillotto addormentato e lo fece così trasportare nel suo castello.

Lo trattenne là il resto dell'inverno, poi tutta l'estate; ma non poté guarirlo, per quanto facesse. Lancillotto, ben nutrito, vestito di ricchi abiti, aveva ritrovato la sua grande bellezza, e sembrava ora sì tranquillo che si finì per lasciarlo andare a suo piacere, senz'altro impedimento che una piccola catena ai piedi perché non s'allontanasse. Rimase così presso il suo ospite quasi due anni.

Un giorno ch'era seduto sul muro del castello, vide passare un cinghiale cacciato da Bliant e dai suoi cacciatori, e gli venne un gran desiderio di andare con loro. Volle correre, ma trovandosi impacciato dalla catena, se ne irritò, e la torse sì rudemente che la ruppe; poi scese gli scalini, le caviglie sanguinanti, saltò su un cavallo ben sellato che un sergente aveva lasciato legato nel cortile, fece forza con gli speroni finché raggiunse la caccia; ed eccolo gridare alla muta e incitarla, come colui che s'intende di ciò a meraviglia, tanto ch'infine il verro s'arresta e comincia a far fronte ai cani, e in poco tempo ne uccide diversi. Tutti i cacciatori erano stati distanziati, salvo Bliant. Costui avanzò con lo spiedo in mano, ma mancò il colpo, e la bestia, furiosa, fendette il ventre del cavallo che s'abbatté in tal maniera che la testa del cavaliere urtò rudemente il suolo, ed egli rimase a terra svenuto. In quel

momento arrivava Lancillotto: vedendo in grande pericolo Bliant, da cui aveva avuto buon'accoglienza, salta a terra senz'altra arma che lo stocco che aveva trovato appeso all'arcione della sella e, poiché il cinghiale caricava contro di lui, lo abbassa sulla sua testa con tal forza che gli fende il cranio fino al cervello. Poi getta l'arma e s'allontana a piedi senza saper più cosa faccia, lasciando l'ospite svenuto accanto alla bestia morta.

XLI
IL FOLLE DEL CASTELLO AVVENTUROSO. GUARIGIONE

Nuovamente errò per i boschi e, poiché non trovava più molto da mangiare, ridivenne magro e sporco, e meschino come prima. Un giorno, Dio volle che arrivasse davanti al Castello Avventuroso. Vi entrò; ma i fanciulli, che non tardarono ad accorgersi della sua follia, gli gettarono fango e stracci; e, cacciato da costoro di strada in strada, arrivò fino al palazzo e vi entrò.

Là, gli diedero da mangiare per pietà, ed egli si saziò, ciò che gli fece gran bene al corpo, ché era molto tempo che non gli accadeva; dopo di che, il povero folle andò a coricarsi in una stalla, su un poco di fieno, e s'addormentò.

Ma una volta, che dormiva nel verziere, la figlia del re, che giocava con le damigelle, andò a nascondersi proprio nello stesso luogo, e visto un uomo addormentato, ebbe dapprima paura; poi cominciò a guardarlo, con sempre maggiore attenzione, sì ch'infine lo riconobbe. Subito disse alle pulzelle ch'era sofferente e corse dal padre, più dolente di quanto donna lo fu mai.

«Sire, volete vedere una meraviglia?»

«Quale, mia bella figlia?»

«Messer Lancillotto del Lago è qui.»

«Qui? Non può essere: Lancillotto è morto.»

«Venite con me: ve lo mostrerò.»

Il re osservò a lungo l'uomo addormentato.

«Mio Dio!» disse infine «in quale stato! Ma noi cercheremo di guarirlo.»

E, dopo aver raccomandato alla figlia di non dire nulla,

lo fece legare dagli scudieri e trasportare al palazzo del Graal, dove lo lasciò solo. E lì, quando giunse l'ora della meraviglia e la colomba volò tenendo nel becco l'incensiere d'oro, e il santo vaso passò come faceva ogni giorno, sostenuto da mani invisibili (ché la figlia del re aveva perduto con la verginità il potere di portarlo), subito Lancillotto si sentì guarito: ritrovò la memoria, acquistò il giusto senno e riconobbe il Palazzo Avventuroso dove era già stato. Ruppe le corde con cui l'avevano legato e corse ad aprire la finestra che dava sul verziere. Re Pelles era là, che attendeva.

«Signore» egli fece «Dio vi conceda buona giornata!»

«Sire» rispose Lancillotto «che Nostro Signore vi benedica!»

Scese e il re gli raccontò la verità su quello ch'era accaduto.

«Signore» mormorò Lancillotto chinando il capo «vi prego in nome di Dio di dirmi se qualcuno m'ha riconosciuto.»

«No davvero, all'infuori di me e di mia figlia.»

«In tal caso, consigliatemi nel nome del Salvatore. Ahimè! Ho tanto mancato verso il regno di Logres che non vi potrò mai ritornare senza che mi sia ordinato. Vorrei rimanere in un luogo dove nessuno mi conosca.»

«Possiedo qui vicino un'isola disabitata.»

«Signore, molte grazie. Vi andrò appena farà notte.»

Così Lancillotto si ritirò nell'isola di re Pelles il Ricco Pescatore, accompagnato da qualche scudiero per servirlo. S'era fatto indicare il punto della riva ch'era più vicino al regno di Logres e ogni mattina andava a sedervisi e a guardare verso il paese cui il suo cuore l'attirava. Certo, nessun altro all'infuori di lui avrebbe saputo sopportare tanta pena senza morirne; ma egli aveva l'animo sì nobile che da quello stesso dolore che sopportava per amore traeva qualche dolcezza. Qui il racconto tace di lui per un momento e ritorna a Perceval il Gallese.

XLII
LANCILLOTTO E PERCEVAL. RITORNO A CORTE

Più d'un inverno e più d'una estate Perceval cavalcò senza incontrare avventure che valgano la pena d'esser narrate in

un libro; e fu così per cinque anni. Intanto vide molte genti e molti paesi e dimorò presso molte corti, sì che divenne sempre più accorto e cortese; tuttavia, rimase sempre ingenuo e semplice di cuore.

Un giorno, sull'ora nona, si trovò in riva a un fiume largo e profondo; in mezzo all'acqua c'era un'isola ridente su cui s'innalzava un padiglione. Si chiedeva come poter passare, quando vide giungere lungo la riva un fanciullo bellissimo di dieci anni, in compagnia d'una dama di meravigliosa beltà e di un gruppo gioioso di cavalieri e damigelle che tenevano tutti, chi uno sparviero sulla mano, chi levrieri al laccio, chi un piccolo bracco in grembo; ed era la figlia di re Pelles: ella cacciava sovente su quella riva, con il figlio che aveva avuto da Lancillotto e che chiamavano Galaad, perché a volte poteva scorgere di lontano l'amico.

Appena si fu avvicinata, Perceval comprese ch'era la signora di tutti coloro che erano con lei e, dopo averla salutata, le chiese se non avesse sentito parlare di monsignor Lancillotto del Lago. A quel nome, la figlia del re trasalì, poi cominciò a piangere amaramente, come colei che prevede che l'uomo che ama più di ogni altra cosa al mondo sta per allontanarsi da lei; nondimeno, mostrò a Perceval una barchetta che era nascosta fra le canne e gli disse che Lancillotto era nell'isola; dopo di che, se ne andò tristemente.

Quando Perceval fu sbarcato, s'avvicinò dolcemente al padiglione e, arrivato davanti alla porta, gettò lo scudo, tolse l'elmo, slacciò la spada che posò davanti a sé, si mise in ginocchio e, poiché Lancillotto usciva tutto stupito:

«Signore» gli disse «messere re Artù e madama la regina Ginevra vi mandano a chiamare; conviene che ritorniate a corte.»

«Non può essere» fece Lancillotto chinando il capo: «madama me l'ha proibito.»

«Ve lo dico lealmente: ella vi manda a chiamare» riprese Perceval.

E gli rivelò il suo nome, e in qual modo fosse diventato compagno della Tavola Rotonda, poi come si fosse messo alla sua ricerca dopo tutti gli altri che volevano portargli il messaggio del re e della regina, e come avesse errato per cinque anni senza trovarlo. Allora Lancillotto disse, piangendo, che avrebbe fatto la volontà della sua dama. Sull'istante, andò a

prendere congedo da re Pelles e si mise in cammino con Perceval; e quando ebbero camminato per un tiro d'arco e si volsero per vedere un'ultima volta il Castello Avventuroso, esso era scomparso.

Qualche tempo dopo, arrivarono a Carleon, dove la regina, che più volte era stata sul punto di morire di dolore durante l'assenza di Lancillotto, fu sì felice di rivedere l'amico che non si sarebbe creduto che un cuore mortale potesse contenere tutta la gioia ch'ella mostrò. E il re e tutta la corte li festeggiarono con grande amore e letizia. Ma che vi direi di più? Non vi fu persona nel regno di Logres che non si rallegrasse del ritorno di Lancillotto e che non provasse grande gioia, tanto era prode e amato.

Qui finisce questo racconto, e presto avrete quello del Graal, che è di gran discernimento e molto dolce all'ascolto. Vi vedrete come i compagni della Tavola Rotonda intrapresero la nobile ricerca, e le loro prove, e come Galaad sedette sul seggio periglioso e pose fine ai tempi avventurosi: di tutto ciò il racconto parlerà secondo verità, e nulla terrà celato, ché sono certo cose degne d'essere narrate a signori e dame d'onore.

Explicit

INDICE

GALEOTTO SIGNORE DELLE ISOLE LONTANE

7 I La vita bella
9 II Ricerca di Lancillotto
10 III La damigella di Norgalles
13 IV Sagremor ha una nuova amica
15 V Incontro felice. Canzoni
17 VI Il cavaliere che piange e ride
19 VII Segurade, il Cavaliere fatato
20 VIII La dama di Roestoc
21 IX La nipote del nano Groadain
23 X Lo scudo spaccato
24 XI La Marca Stretta
26 XII Marganor
29 XIII Floriana
30 XIV In Sorelois
31 XV Lionello e i ladroni
32 XVI Il cavaliere e lo scudiero
34 XVII Il ponte di Norgalles
36 XVIII Assedio della Rocca dei Sassoni
37 XIX Lo scudo saldato
39 XX Il forsennato
41 XXI Presa della Rocca dei Sassoni
43 XXII Il sogno di Galeotto
46 XXIII Le due Ginevre
50 XXIV L'amicizia di Galeotto
51 XXV Il significato del sogno
55 XXVI La terra in balia
56 XXVII Meleagant l'Orgoglioso
58 XXVIII Fellonia di Meleagant
59 XXIX La vana caccia
61 XXX La falsa Ginevra
63 XXXI La regina a giudizio
64 XXXII Il giudizio invalidato
66 XXXIII Il combattimento di giustizia
68 XXXIV Morte della falsa Ginevra
69 XXXV Ritorno della regina
71 XXXVI Rapimento di Galvano

72 XXXVII La damigella dalle trecce tagliate
73 XXXVIII Gli schermidori di Pintadol
74 XXXIX Escalon il Tenebroso
75 XL La Valle senza Ritorno
77 XLI La Torre Dolorosa
80 XLII Lionello dal cuore senza freni
81 XLIII Sdegno della regina
82 XLIV Escalon l'Affrancato
83 XLV La Valle dei Falsi Amanti
85 XLVI L'anello di Morgana
85 XLVII Gli amanti in fondo all'acqua
86 XLVIII Keu d'Estraux
88 XLIX Morte di Caradoc il Grande
89 L Morgana la Sleale
92 LI Pazzia di Lancillotto
93 LII Morte di Galeotto

IL CAVALIERE DELLA CARRETTA

97 I Sfida di Meleagant
100 II La regina rapita
101 III Il nano carrettiere
102 IV Il cavaliere della carretta
105 V Guarigione di Lancillotto
105 VI I due ponti
106 VII Il letto periglioso
108 VIII Il pettine con i capelli d'oro
109 IX La tomba di Galaad il Forte
112 X Il Ponte della Spada
113 XI Il buon re Baudemagu
115 XII Primo combattimento per la regina
117 XIII Tali sono i guiderdoni delle donne
119 XIV Appuntamento d'amore
121 XV Il letto macchiato
122 XVI La falsa lettera
124 XVII Bohor l'Esiliato
128 XVIII Lancillotto liberato per amore
129 XIX Il torneo di Pomeglay
132 XX Lancillotto nella torre
134 XXI Morte di Meleagant

IL CASTELLO AVVENTUROSO

139 I Bohor dal cuore vigoroso
141 II Il Bel Cattivo e la figlia di re Brangore
144 III I voti presuntuosi
145 IV Il peccato di Bohor

147 V La vecchia dal diadema d'oro
150 VI La Croce Nera
151 VII La spada spezzata
154 VIII La dama pagana
156 IX Galvano nel Castello Avventuroso
161 X I fratelli di Galvano
162 XI Le dame alla fontana
164 XII La damigella richiesta d'amore
167 XIII Il signore scortese
169 XIV Le armi rubate
170 XV La fontana avvelenata
172 XVI La damigella vergine per amore
176 XVII Lancillotto al Castello Avventuroso: il Ricco Re Pescatore
178 XVIII Lancillotto al Castello Avventuroso: concepimento di Galaad
180 XIX Lancillotto al Castello Avventuroso: partenza
181 XX Le tre dame respinte da Lancillotto
182 XXI Le immagini imprudenti
184 XXII La rosa
185 XXIII Gli incantamenti di Guinebaldo
187 XXIV Dolore della regina
190 XXV Il cervo bianco e i quattro leoni
191 XXVI Gelosia dei compagni della Tavola Rotonda
194 XXVII La vergine innamorata
195 XXVIII Sconfitta dei compagni della Tavola Rotonda
196 XXIX Lancillotto e il suo peccato
197 XXX Infanzia di Perceval il Gallese: la Guasta Foresta
199 XXXI Infanzia di Perceval il Gallese: i cavalieri
201 XXXII Infanzia di Perceval il Gallese: partenza
202 XXXIII Infanzia di Perceval il Gallese: il bacio e l'anello
204 XXXIV Infedeltà involontaria. Lancillotto scacciato
206 XXXV Infanzia di Perceval il Gallese: la damigella in cenci
208 XXXVI Infanzia di Perceval il Gallese: le armi e la pelle
209 XXXVII Infanzia di Perceval il Gallese: l'educazione
211 XXXVIII La Pulzella-che-mai-non-mentì
212 XXXIX Il cavaliere incatenato
213 XL Frenesia di Lancillotto
215 XLI Il folle del Castello Avventuroso. Guarigione
216 XLII Lancillotto e Perceval. Ritorno a corte

H-001756

«I romanzi della Tavola Rotonda»
di Jacques Boulenger
Oscar classici
Arnoldo Mondadori Editore

Questo volume è stato stampato
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

H-001186

Galeotto signore delle Isole Lontane racconta molte valorose gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda, i malefici di Morgana, l'episodio della falsa Ginevra, e soprattutto evoca la tenera amicizia che lega Lancillotto a Galeotto, il quale giungerà a lasciarsi morire di dolore, credendo morto l'amico. Nel **Cavaliere della carretta** continua la narrazione delle mirabili imprese di Artù e dei suoi compagni, specialmente di Lancillotto, che affronta più volte Meleagant il Fellone e alla fine lo uccide. **Il castello Avventuroso** è la roccaforte in cui è custodito il Graal. Lancillotto riesce a entrarvi e con l'inganno è indotto a giacere con la figlia di re Pelles: in tale modo è concepito Galaad, che sarà l'eroe della conquista del santo vaso. Alla corte di Artù giunge intanto Perceval, che, fatto cavaliere, sarà un altro protagonista della più nobile delle avventure.

I ROMANZI DELLA TAVOLA ROTONDA
a cura di Jacques Boulenger
Edizione italiana
a cura di Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini

In copertina:
particolare di un arazzo della serie
Storie del Santo Graal
realizzata dalla manifattura William Morris
su disegni di Edward Burne-Jones,
Birmingham, City Art Gallery